VOLGARIZZAMENTO

DEGLI

ANNALI MILITARI

DEI

REALI DI SAVOJA

VOLUME SECONDO

TORINO
PER ALLIANA E PARAVIA
1826

ANNALI MILITARI

DEI

REALI DI SAVOJA

DAL 1000 SINO AL 1800

VOLGARIZZATI

DAL COLONNELLO

D. LUIGI ANDRIOLI

CAVALIERE DEGLI ORDINI REALI MILITARI
DE' SS. MORIZIO E LAZZARO E DI SAVOJA

VOLUME SECONDO

TORINO
PER ALLIANA E PARAVIA
1826

Inclita mirentur patrum monumenta Sabaudi,
Quo vetus immensum gloria pandit iter.

BALTH. EDOV.

EPOCA SECONDA

RITORNO DEGLI STATI DEL PIEMONTE ALLA POLITICA INDEPENDENZA SOTTO IL DUCA EMANUELE FILIBERTO. RIORDINAMENTO E VARIAZIONE DELLA MILIZIA DUCALE. CREAZIONE DEL BATTAGLIONE DI PIEMONTE, E DEI PRIMI REGGIMENTI STANZIALI.

QUEST'EPOCA RACCHIUDE LA STORIA DI 154 ANNI

PARAGRAFO I.

Regno di Emanuele Filiberto.

Emanuele Filiberto, principe tanto sagace ne' consigli quanto prode in campo, perchè nella scuola delle sventure ammaestrato, dovendo restaurare il governo

degli stati, onde il guerriero suo valore gli avea reso il dominio, si appigliò segnatamente a due norme, che la nuova, política economia di Europa cominciava ad ammettere, a quella cioè di circoscrivere il nerbo dell'autorità nel sovrano, e di sciogliere le pubbliche entrate da ogni difficoltà. Per consolidare que' due perni della forza di ogni energico governo, approfittò destramente della strema inopia, ove così lunghe molestie avevano tuffato i feudatarii, e, coll'abolire la feudale fanterìa, sgombrò il trono dall'impiccio, che non cessava di cagionargli la loro indocilità, inquietando tratto tratto la volontà de' principi; operazione, che avrebbe potuto nelle prische età trarsi dietro dannose conseguenze, e che fu ora come particolar favore considerata. Sciolse il popolo dal personale servaggio per affezionarlo alla corona: annullò le assem-

blee di stato, che ventitrè anni di straniero giogo aveano fatte cadere in disuso. Se egli fosse stato meno erudito nella scuola di Filippo II, e se le circostanze de' tempi l'avessero tollerato; avrebbe per avventura dato ascolto a' suggerimenti, ad una sana politica più conformi, coll'ordinare insieme le assemblee in guisa da rassodare i diritti del trono ed i doveri de' vassalli. Tuttavia venne scelto un consiglio a surrogar in parte le assemblee degli stati. Egli procurò di risarcire il danno della popolazione, dalle calamità degli ultimi tempi considerabilmente assottigliata, invitando, colla promessa di mercede, stranieri agricoltori a venir istanziare in Piemonte, e proibì nel tempo stesso a' suoi sudditi di arrolarsi ad aliena milizia. D'altronde, generoso abbastanza verso coloro, che nelle scorse turbolenze eransi scoperti avversi agli in-

teressi di sua famiglia, prudentemente credè di doversi restringere a tenerli lunge dalle cariche, cui la giustizia e la politica gli suggerivano di riserbare a quelli, che, animati da un inviolabile affetto alla sua causa, eransi dimostrati i più degni della sua confidenza. Sì fatta lezione avrebbe dovuto insegnare agl'innovatori, che il vero vantaggio è indiviso dal compimento de' doveri, che impone il bene universale della società, e da' quali ogni uom di onore non debbe, per rispetto al suo sovrano, dilungarsi giammai.

Soppressa la feudale milizia di fanterìa, stabilì la costituzione della provinciale, fondata sulla popolazione, già da Amedeo VII annunziata; ma, profittando de' lumi del suo secolo (1), le impresse una più guerriera sembianza: commise l'annoveramento in tutti i comuni de' suoi stati, onde la somma degli

abitanti fu di un millione dugentomila: estimò di poterne applicare il sei per centinajo, od in quel torno, ad una provinciale milizia, tolta nella età da diciotto a quarantacinque anni. A questo fine il territorio del Piemonte venne in otto spartimenti diviso. Fe' leva di un *colonnellato* in ogni spartimento (2): ciascuno di essi fu composto di sei insegne, sceverate in quattro centurie di cento uomini per ciascheduna, e capitanate da due ufficiali, antichi guerrieri, tratti la maggior parte dagli eserciti imperiali. Fra' soldati erano pure di molti volontarj, adescati da' numerosi privilegi, alla milizia conceduti. Un nono *colonnellato* scelto, più grosso degli altri, sotto l'impero del mastro di campo. Di Masino, Di Arignano, Di Camerana, Di Sanfrè, Della Rovere, Di Scalenghe, Di Caresana, subalpini; Castrocane e Piovana, italiani, capi di que' *colon-*

nellati. Gli arrolamenti de' soldati volontarj facevansi da notaj innanzi a' giudici de' comuni, i quali trasmettevanli a' prefetti delle provincie: i ruoli de' soldati provinciali erano registrati ne' loro uffizii, e ne restava una copia nelle mani del generale della fanterìa, il quale avea surrogato in parte la carica del maresciallo, la cui troppo estesa autorità trovavasi alle stabilite regole opposta. Le
1561 armi delle insegne, da' comuni somministrate, erano in proporzione analoga alla situazione del Piemonte: una metà de' guerrieri iva armata di aste col corsaletto; l'altra di archibugi. Le legioni, in tempo di pace, rimanevansi ne' loro tetti; ma le centurie, che badavasi a comporre de' più vicini abitatori, erano da' loro capitani ogni quindici giorni, e le insegne dal sergente maggiore ogni mese negli armeggiamenti addestrate. Regolamenti per la disciplina, per l'am-

maestramento, pel governo, in diversi tempi emanati, fissavano in un preciso modo tutto, che vi aveva relazione. L'eseguimento di sì fatta istituzione sortì un pieno effetto di quà dalle Alpi; ma patì qualche lentezza oltramonti. Egli è fuor di dubbio che Emanuele Filiberto, calcando le tracce degli avi, oltre a que' *colonnellati*, che costituivano il nerbo della forza nazionale, prese all'uopo genti mercenarie a suo soldo: secento Provenzali facean parte delle soldatesche di soccorso, che egl'inviò in Ungheria.

Il disegno di fondare una milizia, independente dalla feudalità, sarebbe rimasto imperfetto se egli non l'avesse tratto a perfezione col formare una cavalleria ducale. Comecchè annoverasse ne' suoi dominii settemila vassalli, costretti a guerreggiare a cavallo; tuttavia, onde meglio stabilire il servigio, compose tredici compagnie di cinquanta

1566

cavalleggeri, di cui sei destinate a difesa della Savoja, e sette a quella del Piemonte. Queste compagnìe vennero di poi riordinate, le sei prime in una schiera di dugento archibugieri a cavallo, e le altre sette in due di sessanta uomini d'arme. Gli archibugieri dovevano militare al di là dalle Alpi, dove l'antico squadrone di Savoja fu rimesso con nuove disposizioni sul modo della sua milizia, analoghe alla foggia di combattere di que' tempi, e gli uomini d'arme in Piemonte, tutti sotto la direzione del generale di cavallerìa.

Emanuele Filiberto, dopo di aver tolto parecchie fortezze dalle mani de' suoi vassalli, che, pigliando la opportunità de' trascorsi rivolgimenti, se ne erano impadroniti, volse altresì le sue cure a meglio difendere quindi innanzi i suoi stati contro le ambiziose mire, che da un secolo eransi ne' suoi vicini manifestate.

La fortificazione, in quella età, avea, mercè l'ingegno degl'Italiani, cangiato sembianza: le nuove combinazioni erano rivolte a por quell'arte conservatrice in equilibrio co' novelli struggitori stromenti, inventati da due secoli, e l'uso de' quali cominciava a propagarsi. Emanuele Filiberto chiamò a sè i più celebri ingegneri, un Orologgi, un Paciotti, un Vittozzio, un Busca, ed affidò loro la costruttura delle nuove rocche, con cui fe' pensiero di chiudere i suoi dominii di qua e di là dalle Alpi. La cittadella di Bourg-en-Bresse e la fortezza nel comune di Sales in Savoja furono piantate per opporle a Ginevra, ed il vetusto castello di Monmegliano, saldo antemurale contro il contermino Delfinato, fu, conformemente alla moderna fortificazione, posto in assetto. E' gittò le fondamenta delle castella di Villafranca e di Montalbano nella contèa di Nizza,

dove avea destinato di formare una militar marinerìa, ed arricchì di nuove opere la cittadella nicese, le quali, fasciando tutto il poggio, ov'essa torreggiava, presentavano tre ordini di artiglierie. Di qua dalle Alpi l'antico castello della Perousa, dal principe di Acaja costruito, e la rocca di Ceva furono pure, giusta le regole della nuova fortificazione, racconciati; il primo, onde imbrigliar i settarj delle valli; la seconda per fare scudo a' confini, che fronteggiavano la Liguria. Le piazze di Mondovì e di Cuneo vennero cresciute di due fortini, appellati cittadelle; due ne furono edificati a Torino ed a Vercelli: il varco di Susa fu dalla nuova fortezza di santa Maria assecurato.

Se a tali nuove costrutture, che il volgere di questo regno non concesse di trarre a compimento, si aggiungono gli affortificati siti, nella precedente epoca

ricordati, si concepirà agevolmente qual fosse in que' tempi l'egida degli stati de' Sabaudici.

Il duca Filiberto riordinò per la custodia di quelle piazze le compagnie da Amedeo VIII formate: le compose di vetusti guerrieri, il cui numero sommò oltre a millecinquecento, la maggior parte armati di archibugio perchè più accomodato alla difesa delle mura. I capitani di queste compagnie erano pure incaricati del comandamento della piazza. Onde fornire sì fatte rocche di artiglierie, al loro novero e quantità in que' tempi proporzionate, oltre alle bocche da fuoco, che trasse da estrania terra, commise di qua e di là dalle Alpi la fusione di nuovi cannoni, e fissò loro un corredo di munizioni, di attrezzi e di necessarj arredi con due artiglieri per ogni cannone, scelti nella classe degli artefici. Creò commessarj

per la direzione di una milizia, che richiede straordinarj mezzi, e pose al supremo impero di essa due generali di artiglierìa, uno di qua e l'altro di là da' monti, a cui era affidata la soprantendenza degli attrezzi e dell'amministrazione di quella milizia. Gl'impiegati di essa erano, per ciò, che ragguarda il servigio, immediatamente sotto la obbedienza de' capitani dell'esercito, o de' comandanti delle piazze, ov'erano applicati.

Questo principe, volendo a quelle ragguardevoli forze terrestri aggiungerne altresì di navali, proporzionate alla estensione de' suoi lidi, onde porli a riparo contro i corseggiatori di Barbarìa, stabilì un'armatetta di quattro galèe, il cui novero sommò a dieci nella occorrenza della sua lega co' Veneti contro i Turchi; e per dar maggiore spicco ad una sorta di così penosa milizia, ap-

plicò al loro governo cavalieri del novell'ordine de' santi Morizio e Lazzaro, cui da lunga pezza volgeva in mente di riunire, e per la qual cosa aveva ottenuto il breve dal pontefice Pio V: ne nominò ammiraglio il cavaliere-nato di gran croce.

L'antica guardia della Persona fu dapprima di sessanta uomini d'arme, dal principe capitanata; ma, avendola egli abolita dappoi, vi sopperì con una compagnìa di cinquantaquàttro gentiluomini arcieri a cavallo, i più gente di corte, incaricati de' due servigi, e la cui armadura e l'abito di velluto nero colle mostre in oro, attraendo gli sguardi, spronavano la giovane nobiltà a quella milizia, e se ne fe' capitano. Formò due drappelli della prima guardia; uno di dodici elvetici alabardieri, arrolati dopo la sua lega co' cattolici cantoni, e destinati, in segno della sua fiducia,

1579 alla custodia della sala e della porta de' suoi appartamenti; finalmente una di ventiquattro archibugieri, scelti a quella della sua reggia.

Un così numeroso militare ordinamento richiedeva un metodo fisso di universale amministrazione. Emanuele Filiberto la coniò sul modello di quella, da lui nelle Spagne osservata. Una commessaria, composta di un gran *veador*, o sia ispettore generale; di due commessarj, di un segretario della milizia, e di un *contador*, ovvero pagatore generale, fu incaricata di tutta la parte economica della guerra. Il mantenimento della disciplina e l'amministrazione della giustizia alle genti di guerra, che, pendente la carica di maresciallo, era stata uno de' privilegi di questo supremo ufficiale, venne ora al mastro di campo generale affidata, e, lui assente, al sergente generale.

In tal modo il grande stato maggiore dell'esercito era composto del duce della fanterìa, di quello della cavallerìa, di un mastro di campo generale, di due generali di artiglierìa, di un ammiraglio o capitano delle galèe, di un *veador* generale, ognuno de' quali avea sotto la sua obbedienza uffiziali per assisterli nel loro ministero.

Gli antichi podestà e castellani vennero surrogati nella difesa delle provincie da governatori e comandanti.

Se questo gran principe, onde la ricordanza fia sempre cara a' Piemontesi; al quale la vittoria avea sorriso sin dall'aprile degli anni di lui, dopo di avere riordinato i suoi stati, seppe in quattro lustri, che li timoneggiò, tenerne lontano il flagello della guerra: se, anteponendo la felicità de' suoi sudditi a nuove gemme, cui la ribellione del Monferrato a' suoi sovrani, e le per-

turbazioni del marchesato di Saluzzo gli offrivano di aggiungere alla sua corona: se ebbe la generosità di recusare, a malgrado de' legittimi suoi diritti, l'invito, fattogli da Solimano, di collocarlo sul trono di Cipro, ov'egli volesse collegarsi contro i Veneti, che occupavano quella isola (3); nulladimeno non tralasciò di allargare i suoi dominii con pacifici mezzi, acquistando coll'oro dagli eredi della spenta stirpe di Tenda questa contèa, Maro e Prelà, e da' Doria il principato di Oneglia; ed i subalpini guerrieri sfavillarono egualmente di gloria in Europa, combattendo per mare a Veleso, a Malta, a Lepanto contro i Turchi; in terraferma per Cesare in Ungherìa, e pel re di Francia nelle battaglie di san Dionigio, di Châteaublanc e di Moncontour, ove pugnarono sempre con egregia valentìa. Avventurato regno, che seppe colle dol-

cezze della interna pace accoppiare e nutrire la virtù bellicosa in estranea terra! Regno tanto più illustre e commendevole pel contrasto di venticinque anni di sventure, che il precedettero, e di sedici lustri di nuove calamità, che gli tennero dietro senza interrompimento!

PARAGRAFO II.

Regno di Carlo Emanuele I.

Emanuele Filiberto, colle cure, che usò, onde riordinare e condurre a perfezione l'antico stabilimento della milizia, e riaccendere colle sue sagge istituzioni l'ardor guerresco de' Subalpini, e per mezzo dell'ordine nell'amministrazione, apprestò a suo figlio, giovane principe, avidissimo di gloria, la via non solo ed il modo di sostenere, nel lungo suo regno, la indipendenza del trono sabaudo fra due rivali potentati, che, sotto l'avo di lui, avevano manifestato le loro trame contro i suoi dominii; ma

di far rivivere eziandìo colle armi que' diritti, a cui le circostanze degli ultimi regni non aveano concesso di dar pondo. Due semi di discordia, avanzo delle scorse commozioni, erano atti soprattutto ad infiammare il bollente spirito di Carlo Emanuele, onde le vicende di quella età sembravano assecondar l'ambizione. La città di Ginevra avea sempre nodrito una fervida brama d'independenza. Noi abbiam veduto che ella, animata da quel sentimento, innato nella nuova setta, da lei abbracciata; sostenuta dagli Elveti, suoi colleghi, e da Francesco I spronata, approfittando delle sventure di Carlo III, erasi sottratta al dominio della casa di Savoja.

Le interne discrepanze della famiglia di Saluzzo avevano offerto alla politica francese, che vagheggiava sempre Italia, una favorevole occasione di stanziarsi alle porte di lei. Carlo IX s'impa-

dronì di quel marchesato, a scherno degli antichi diritti, di cui valevansi in esso i Sabaudici, e se ne impadronì come di un feudo, dependente dal Delfinato (1).

Luigi (2), ultimo marchese, espulso da' suoi stati, e condotto ad estrema necessità, fu costretto a cederli, a malgrado del volontario tributo di omaggio, prestato dallo stesso marchese nel 1486 al duca Filiberto; cessione, che, sebbene fatta a malincuore, stabilita nondimeno dal giuramento del marchese Federigo a Carlo V, aggiungeva agli antichi fondamenti pretensioni di quella corona a quel marchesato. I primi pensieri di Carlo Emanuele si rivolsero appunto a riunire quelle due contrade alla Savoja ed al Piemonte.

1585 Egli, colla mira di affezionare ognor più i suoi popoli alla milizia, bandì, nel secondo anno del suo regno, una

legge, per la quale i privilegi, concessi da suo padre a' soldati di provincia, vennero notabilmente cresciuti. Essi non potevano esser imprigionati per debiti: il loro arredo di guerra era immune di staggimento: non potevano andar soggetti alle tutele ed alle cure ne' casi imposti dalla legge, non più che alle cariche amministrative de' comuni: i lor processi esser doveano sommariamente giudicati, ed il diritto degli emolumenti ristretto in lor favore. Non eravi prescrizione per essi, nè riserbanza alcuna per la caccia, tranne quella della corte e dei feudatarii. Egli, dopo sì fatte disposizioni, intese a propagare lo stabilimento della provinciale milizia al di là da' monti, ed, inorpellando queste disposizioni col pretesto di voler far rivivere le sue ragioni sul Monferrato, levò parecchi reggimenti di fanti. Masino e Martinengo ne presero al loro soldo

uno di mille uomini per ciascheduno: Roero, Ceres, d'Arconate, Carrù e Vivalda uno di secento; Luserna uno di trecento.

Carlo Emanuele era per anco rivolto a questo apparato, allorchè, fidando nella promessa, che Arrigo III e sua madre gli avean fatta fare, di favoreggiar la impresa, ed invitato da un abitator di Tonone, amico di alcuni Ginevrini, a cogliere inopinatamente la ribellata Ginevra, aderì, indotto dalla viva brama, che la sua famiglia avea sempre nodrita di posseder quella città ed il paese di Vaud, e dalla certezza, che la soprammentovata persona gli faceva scorgere di un felice risultamento. Una buona presa di soldati, sabaudi ed elveti cattolici, giunsero alla spezzata, e con tanta segretezza a Ripaglia, che alcuni sploratori friburghesi, spacciati dopo l'incerto suono di raunanza di guer-

rieri nel Ciablese, di nulla poterono farsi accorti. Quella schiera, grossa di duemila uomini, s'innoltrò di notte dalla parte di Lernì col pensiero d'introdursi nella insidiata città per la porta di san Gervasio, la quale, giusta le intelligenze, doveva trovarsi aperta, come era in fatti; ma Bernardino di Savoja, capitano della impresa, veggendo che l'uomo, il quale l'aveva ordita, era fuggito dal suo fianco, e paventando un doppio tradimento, non vi volle entrare, e si ritrasse á Lernì. I soldati, spinti dall'avidità del bottino, chiesero di essere a vanvera condotti sotto di Ginevra: e' fu giocoforza il cedere, e lo appropinquarsi dalla parte dell'Arva; ma il presidio, composto di Galli e di Elveti protestanti, avutane lingua da qualche disertore, ed a cui quella irresoluzione avea dato campo di riaversi, saltò fuori così vigoroso che gli assali-

tori furono con danno ripulsati, ed, indietreggiando, trassero vendetta dell'esito infelice col guasto delle campagne.

La spedizione di Ginevra rese Carlo Emanuele più guardingo nello eseguir quella, che volgeva in mente sul marchesato di Saluzzo (3).

La irruzione de' settarii nella valle di Varaita parve somministrargli un lodevole pretesto di antivenire la propagazione delle loro dottrine in Piemonte collo impadronirsi di tutto il marchesato. Egli, sorpresa Centallo col presidio di Cuneo, s'indonnò della valle di Stura; e nella stessa notte, di concerto col governatore, prese Carmagnola; quello di Saluzzo cedè tutto il marchesato, e rifuggì nella rocca di Revello; Carlo si avanzò a quella città. Le bande paesane di Leinì, scelte a soprapprendere Casteldelfino, e ad insignorirsi delle valli, assalite elle medesime da un drappello

1588

di trecento cavalieri ugonotti, dovettero raccogliersi a Saluzzo. La rocca di Revello, dopo qualche tiro di cannone, smarrita la speranza di soccorso, si arrese per accordo. Preso Revello, Casteldelfino fu di nuovo assalito, ed il brando fe' vendetta della ingiuria, sofferta nella valle di Varaita: in tre mesi il duca signoreggiò l'intiero marchesato. La gratitudine, che egli nutriva per Arrigo III, il quale nel 1562 aveva reso di sì buon grado al padre di lui le piazze da guerra, in vigore della pace di Catò-Cambresi rattenute, il determinò a protestare di non volerlo serbare che a nome del re di Francia, siccome un propugnacolo contro gli eretici; ma Arrigo non diede ascolto a sì fatte proteste, ed, avvinto dalla famosa colleganza, si sottopose alla necessità, volgendo in pensiero di trar quindi vendetta, ei diceva, di così alta sconoscenza.

La fretta di Carlo Emanuele di ritornare alla già tentata Ginevra somministrò ad Arrigo il destro di appagare il dispetto, che la presa di Saluzzo aveva destato nel suo cuore. I Ginevrini sbigottiti dagli apparecchiamenti, che vedean fare al duca, ricorsero ad Arrigo, il quale, disapprovando la protesta di Carlo Emanuele, dichiarò che gli avrebbe patrocinati; gli accertò di un pronto soccorso, e fece intanto vivamente sollecitare i Bernesi di parteggiare per una contesa, che segnatamente li risguardava.

Carlo, ringagliarditi i presidii de' castelli di Tonone e di Ripaglia, avea serrato le forre di Clusa, e, spinte due galèe sul lago, aveva ordinato il raunamento delle bande sabaude, e fatto marciare alla sfilata assoldati guerrieri ed alcuni Spagnuoli nella valle di Aosta. I Ginevrini, che, per le precedenti disposizioni, trovavansi circuiti, fatti audaci

dalle promesse di Arrigo, cominciarono le ostilità, occupando Montou, Bonna e san Joire nel Fossignì: il primo fu preso co' petardi; la seconda non oppose alcuna resistenza, e san Joire fece una valentissima difesa. I Bernesi, volonterosi di allargare le loro frontiere, uscirono a campo con diecimila uomini; assalirono Clusa, che chiudeva il passo dell'alto Fossignì, e cinsero Tonone di assedio. D'altra parte una schiera, di Franchi e di Ginevrini frammescolata, dopo di essersi senza difficoltà impadronita di Gex, marciava nel Ciablese, ed assediava Ripaglia sul lago Lemano. 1589

Carlo, prevenuto, non intimorito, si affretta, corroborato dagl'Ispani, a raccoppiare un esercito di tredicimila uomini a Rumiglì; prende la via di Frangì e di Ciomont, e si avanza incontro al nemico sul lago Lemano; ma,

rallentato dal mal tempo, non giungea che nell'ora, in cui Tonone aveva patteggiato, e Ripaglia erasi arresa. Il nemico abbattè sull'istante le loro fortificazioni; colmò il porto di questa ultima, ed arse le due galèe.

Intanto il debole Arrigo fu astretto a richiamar le proprie soldatesche per soggiogar la sua ribellata città capitale. Carlo Emanuele usò la occasione, e con una pertinace mischia costrinse i Bernesi a rivarcare il Rodano colla speranza di qualche soccorso. Quaranta insegne si movono da Berna; il duca innoltra a Escaurau per seco loro arrissarsi; ma una tregua di tre mesi sospendeva le ostilità. Fatto allora construire di nuovo il ponte sull'Arva, dai Bernesi scassinato, penetrava nel Fossignì, e, sciolta la rocca di san Joire, faceva cannonar Bonna. Dugento Ginevrini la presidiavano: dopo di essere

stati bersaglio per qualche tempo al fulminar delle artiglierie, chiesero i patti, ed ottennero di uscire co' loro arredi; ma, in uscendo, appiccarono il fuoco alle corde delle mine, da essi apprestate, e procacciarono uno sfortunato ingresso agli assediatori. Ottanta cadder vittima di quella soperchierìa; ma i nemici pagarono a caro prezzo la loro perfidia; inseguiti e raggiunti prima che ponessero piede sul suolo di Ginevra, furono tagliati a pezzi. Il Ciablese, Bonna e san Joire di Fossignì rientrarono sotto il dominio del duca.

Spirata la tregua, i Bernesi, nuovamente rafforzati, si dirigevano verso di Eclusa nel paese di Gex. A sì fatta mossa de' nemici, Carlo Emanuele, il quale, dopo il riacquisto delle due provincie, erasi condotto ad affrettar la construttura della rocca, che, per istrin-

gere vieppiù Ginevra, aveva ordinata a Songis, venne, per li più disastrosi varchi, a tragittare il Rodano al ponte di Gressino; assalì l'oste avversa a Collonge, e, dopo un fierissimo azzuffamento, la scacciò dalle sue trincèe; e se la politica ispana non si fosse dimostrata restia a porre il colmo, inseguendo il nemico, alla vittoria di lui, il paese di Vaud sarebbe ritornato sotto il freno sabaudo. Tuttavolta i Bernesi, dalle due sconfitte di Tonone e di Collonge atterriti; scevri dalla speranza, fondata su di Arrigo III, che gli aveva spinti a campo, chiesero ed ottennero la cessazione dalle ostilità, la quale fu stipulata *in statu quo* a Nion, sotto condizione però che essi rinuncierebbero al proteggere Ginevra. Questa trovandosi alle proprie sue forze ridotta, sarebbe stata in breve sottomessa, se Carlo Emanuele avesse, da moderato politico, anteposto una con-

quista agevole e giusta a più splendidi, ma più dubbiosi disegni, a cui lo spronava l'atroce assassinio di Arrigo III, ultimo rampollo de' Valois (4).

La Francia, in preda al furore della discordia e del fanatismo, somministrava all'ambizione di Carlo Emanuele un pungolo, a cui la ebbrezza di questa passione in un giovin cuore non permette di resistere. Egli, sciolto da' riguardi, che i Sabaudici dovevano a' Valois, che aveano loro con tanta generosità renduto poc'anzi le piazze di Savigliano, di Pinerolo, e della Perousa, comecchè, a malgrado di ogni diritto, dalle armi di Francia occupate, dichiarò primieramente di volere, in vigor delle antiche sue ragioni, serbare sotto l'immediato suo dominio il marchesato di Saluzzo; e, scorgendo la probabilità, che gli offerivano le intestine discordanze di poter allargare in-

sino al Rodano le sue frontiere, di consonanza col capo della lega, il quale visibilmente ambiva il trono, e col favore della Spagna, si procurò un invito da' parlamenti di Provenza e del Delfinato di prendere sotto la sua tutela quelle due provincie, dagli ugonotti sconvolte. Quaranta compagnìe di archibugieri s'inviarono incontanente alla volta della Provenza, e tennero a freno gli ugonotti. Il capo di questi, onde oprare una diversione, s'impadronì da prima della valle e della città di Barcellonetta: il duca si affrettò a soccorrerla; ma i Subalpini, assaliti al varco dell'Argentiera, furono debellati. Convenne, per ottener l'intento, richiamar soldati da Savoja; in fatti, allo apparir di duemila fanti e di quattrocento cavalli, la città calò agli accordi, e la valle fe' ritorno sotto il dominio sabaudo.

Il richiamo delle soldatesche da Sa-

voja incoraggiò i Ginevrini a far nuove correrìe, e segnatamente alla Roche; dove quattro compagnie di cavallerìa, ed una di fanti, avendo sfondato con petardi la porta, misero a sacco la città: questa schiera s'impadronì anche di Versoi, e ne sfasciò tosto la nuova fortezza, che moltissimo nojava le sue comunicazioni: prese di forza il castello di Pollinge, e s'innoltrò per riconquistar Bonna; ma, sconfitta presso Montou dalla cavallerìa del duca, ricalcò la via di Ginevra.

Scorso qualche tempo, i repubblicani colsero all'improvviso, ed espugnarono la rocca di Eclusa nel paese di Gex; ma il lor trionfo fu un lampo; stante che, al romore di quella fazione, Gabriele di Savoja, campeggiando col picciol novero di battaglieri, che gli rimanevano, fe' sì, che i repubblicani, intimoriti allo avvicinarsi di lui, si ri-

trassero verso Ginevra, inseguiti fin sotto le sue mura. La popolazione di questa città, minacciata di un assedio, sprovveduta di vettovaglie per pascersi, procurò di avere scampo con un combattimento: ella si mosse incontro a' Sabaudi, a san Giuliano attrabaccati: caduta in un agguato, e posta in fuga, recò lo spavento nella città, che fu debitrice di sua salvezza al solo difettar di mezzi di oppugnazione dal lato del vincitore, il quale si ristrinse al guasto delle campagne. Dopo sì fatti eventi questa guerra, ora interrotta, ora con insignificanti vicende riaccesa, tanto a cagione di povertà di spedienti per parte di Savoja, quanto per la lentezza, che regnava nelle democratiche determinazioni di Ginevra, non si spense che al trattato di san Giuliano, fermato nel 1603, che vedremo a sua volta.

Le armi sabaude nel Delfinato si vol-

sero alla prima a sciogliere la città di Grenoble dalla molestia, sotto di cui la teneva la fortezza di Montebona, da' settarii a' suoi fianchi innalzata. Essendosene insignorite, la spiantavano, allorchè la città, assalita dagli ugonotti, e dal cannone bersagliata, si affrettò a venire a' patti, ed obbligò i Sabaudi a scostarsene.

In quel mentre Carlo Emanuele, preceduto da un grosso di quattromila fanti e di settecento cavalli, si condusse a Aix in Provenza, ed, in passando, si impadronì senza difficoltà di Antibo, di Mons e della bassa Provenza: ei venne dal parlamento della sopraddetta città acclamato luogotenente generale, e, sollecitato da' consoli di Marsiglia, vi andò, non senza qualche inquietudine, per rispetto alle sette, che dividevano quella città, e la presidiò di Subalpini; si volse di poi all'assedio di Pertuis, dagli

ugonotti occupato; ma la fermezza de' suoi abitatori, affidati alla forte loro positura, fece andar a vuoto le minacce dell'oste sabauda.

Una tanto vigorosa quanto inattesa resistenza fe' concepire a Carlo Emanuele la necessità di usar più ragguardevoli forze per conculcare un nemico, acceso non solo dall'amor di libertà, ma eziandìo dallo spirito di setta. Se la corte ispana non era quella, che aveva attizzato le ambiziose mire di Carlo Emanuele, e spintolo a cotale impresa, aveva al certo interesse di vederla felicemente riuscire colla speranza che il resto della Francia, dagl'interni rivolgimenti agitato, si risolverebbe a chiederne l'appoggio; cioè ad assoggettarsi alla sua corona; in conseguenza Carlo Emanuele si condusse a quella corte per sollecitar rinforzi, che la Provenza somministrar non poteva. Mentre era

viaggiando per alla reale Madrid, gli ugonotti avevano ripreso Barcellonetta, che fu loro di nuovo all'improvviso rapita, ed; avendo assembrato diecimila uomini, penetrarono in Provenza. Tremila cattolici, fidando più nella loro buona causa, che impauriti dal prepotente numero de' nemici, si mossero loro incontro; ma furono costretti a raccogliersi a Aix, a motivo che il governatore di san Martino avea cangiato parte, e ceduto il castello. I settarii, venuti in signorìa della campagna, s'impadronirono di molte terre, e fra le altre di Epernon e di Vinon, cui si affrettarono a fortificare per intercettar le vettovaglie alla città principale. Mentr'eran eglino a tal cosa intenti, i cattolici accerchiarono la quasi inaccessibil rocca di Berra: inutile rendevasi ogni sforzo, ond'espugnarla, tanto per la sua positura, quanto pel

bollore delle parti, allorchè Carlo Emanuele ritornò con poderosi rinforzi dalla Spagna. Gli usò in prima a soggiogar la piazza: vinto ogni ostacolo dell'arte e della natura, la costrinse a capitolazione in sul viso agli ugonotti, accorsi da Vinon per liberarla; ma, conoscendo questi il modo di guerra, che il maggior novero di nemici aveva loro dettato, lasciato un grosso presidio a Vinon, furono solleciti a varcar la Duranza per iscansare una diffinitiva giornata.

Il duca, a vece di volgersi a sciogliere la città capitale dalla molestia, in cui la tenea Vinon, seguendo il pendìo della sua ambizione, preferì di stendere le conquiste al di là dal Rodano; determinazione, che gli fe' correr pericolo di perdere la intiera Provenza. S'impadronì della città di Arles, della rocca Bacon, del castello della

Motta e di Forques. Mentre stringeva Puech, la donna (5), che era stata la precipua motrice della nominazione di lui al protettorato, indispettita della preferenza, che il duca manifestava pe' rivali di lei, e del rifiuto, ch'ella n'ebbe alla richiesta del governo di Berra per uno de' figli suoi, colta la occasione della lontananza di Carlo Emanuele, gli fe' sommovere la città di Aix. Il principe, di ciò tostamente ragguagliato dal parlamento, abbandona l'assedio di Puech; accorre alla tumultuante città; raffrena il fuoco, appena acceso, e crede prudente cosa lo spalleggiare, onde spegnerlo affatto, la evasione di colei, che l'aveva destato; ma ella, animata sempre da vivissimo rancore contro il duca, si condusse a Marsiglia per riaccenderlo. Il navile ispano fu preda delle fiamme: Carlo Emanuele vi giunge, e la città riede al suo dovere. Sedate le turbo-

lenze, l'assedio di Puech è ripreso, e tratto a termine felice.

Il parlamento di Aix sollecitava la espugnazione di Vinon, che vieppiù si invigoriva ciascun giorno, e stringeva quella città capitale. Una schiera di soldatesche, la maggior parte provenzali, è destinata ad assediarlo: il duca, scorto dagli arcieri suoi, la fiancheggiava. Ei giunge sotto la fortezza, ed il presidio, ringagliardito da una banda di settarii, salta fuori impetuosamente, e pone l'oste nemica in iscompiglio. Vi accorre il duca; fronteggia, come esperto capitano e come animoso soldato, gli sforzi del presidio; dà tempo alle artiglierie di arretrarsi, e fa schermo a' fuggitivi di qua dal Verdone. Paghi i settarii di avere sciolto Vinon, seguendo il loro modo di guerreggiare, si raccolsero a Manosca. Carlo Emanuele apprestava le stanze d'inverno; si conduceva alla ma-

rittima Nizza, e costringeva, in passando, la ribellata Antibo a sottomettersi un'altra volta.

In questo anno la guerra del Delfinato non sortì un esito più felice dell'antecedente. L'esercito del duca, da buon numero d'Ispani rafforzato, dopo lungo tentennamento nel pensiero di assediare Morissel, varcò il Guiers, ed innoltrò sino a Ponsciarà. Gli ugonotti, antiveggendo il disegno del nemico, si erano mossi per opporvisi: la indisciplina, ed il disordine, che regnavano nel suo campo, gli spronarono a combattere, sebbene inferiori di numero. Fu così feroce il loro assalimento, e così grande il difetto d'armonìa tra' confederati, che una parte di questi fu rigirata alle spalle, e l'altra messa in fuga; nondimeno i Sabaudi, che componevano la retroguardia, si fecero scudo a' fuggenti, e tutti rivarcarono il Guiers. I

vincitori piombarono di nuovo sopra Barcellonetta, la quale, atterrita e stanca, si sottomise senza ostacolo per la terza fiata.

1592 Le varie vicende delle due guerre in Provenza e nel Delfinato non sembravano concedere agli ugonotti la civile libertà, e quella del culto, oggetto de' lor sudori. Essi immaginarono che una potente diversione in Piemonte farebbe progredir meglio le loro cose; affacciaronsi adunque con questa mira a' due varchi del Montecenisio e del Montegínevro, che non erano difesi, ed in una sola notte tentarono, col mezzo de' petardi, una battaglia di mano sovra le castella di Susa e di Pinerolo, donde vennero egualmente rispinti. Cangiata direzione, entrarono di soppiatto nelle valli, dov'era stabilita la lor setta: le rocche di Mirabocco, della Perousa e di Bricherasio caddero in lor potere, e li

misero in grado di cingere Cavour di assedio.

Al romore di codesta irruzione, Carlo Emanuele, munita di difesa la Provenza, ove lasciò un buon nervo di soldatesche, si affrettò egli stesso a quella de' suoi stati, seguìto da una parte delle genti, che aveva colà; chiamò quelle di Savoja, ed impetrò inoltre qualche aìta dal governatore di Milano. Intanto raggranellava in Vigone le bande paesane del Canavese, onde opporre un argine a' progressi del nemico. La imperizia le espose ad esser colte alla impensata, e le reliquie, posta a sacco quella stazione, si ridussero a Villafranca, a riparo del Po. Eseguitosi finalmente il raccozzamento di alcune squadre, la prima loro militare operazione fu una notturna tenta contro Bricherasio; ma, trovatesi troppo corte le scale, e prevenuto il presidio, non solo

andò essa a vuoto; ma le soldatesche stesse caddero in una imboscata al varcar del Pellice: il loro dietroguardo venne sfolgorato, ed il rimanente rifuggì a Vigone, ove si affrettò ad affortificarsi con grandissimo impegno.

Cavour, assalito quasi alla sprovvista, fu astretto a capitolar per fame dopo venti giorni di difesa. Il possesso di questa importante piazza e di quella di Bricherasio somministrava al nemico l'agio di svernare in Piemonte; Carlo Emanuele determinò, per allontanarnelo, di eseguire una diversione sulle frontiere del Delfinato. La rocca di Essilles ne serrava il passo; per la qual cosa fu deciso di osteggiarla. Fatto riparo contro le piazze di Cavour e di Bricherasio con grossi presidii a Pinerolo, a Revello ed a Saluzzo, nel mentre che una schiera della Moriana minacciava di penetrare nel Gresivodan, un'altra

s'innoltrava nell'alta valle della Dora, e dopo un breve cannonamento s'impadroniva della rocca di Essilles. I Galli, essendosi abbarrati nelle forre di Salbertrand, chiudevano il varco al Monteginevro: gli Spagnuoli, avendo saggiato di espugnar quelle strette, furono circuiti e scombujati; ciò che tolse di mandare ad effetto la divisata invasione; la rocca però rimase in potestà del duca, il quale ordinò di vettovagliarla.

In quel mezzo tempo Arrigo IV, re di Navarra, abjurato il calvinismo, venne, conformemente alla legge salica, acclamato re di Francia. A questo evento una parte de' baroni del marchesato di Saluzzo, e segnatamente della valle di Macra, favoreggiati da alcune torme di soldatesche, le quali si condussero sino a Carignano, si scoprirono setteggianti per Francia.

Il duca, onde imbrigliare questa ri-

volta, fe' movere da Fossano una banda di combattenti, che affrontò il nemico, e lo spinse di luogo in luogo sino alle forre di Lot, dov'egli, puntellato dal sito, sembrava volersi difendere; ma, assalito e sforzato, rivarcò le alpi, e la valle ritornò sotto il suo legittimo sovrano.

Cavour, in potestà de' Francesi, impauriva tutto l'alto Piemonte: diecimila fanti e duemila cavalli furono a sgombrarneli destinati. Le genti del duca penetrarono da prima in que' dintorni per rendere isolata la rocca, e troncarle ogni qualsivoglia soccorso dalle valli di san Martino e di Pragelas; vi presero di assalto il castello di Miradòlo, ed usarono il diritto di guerra. La severità di questo esempio trascinò la resa di Luserna; ma i settarii della vallèa di Angrogna, impugnate le armi, si fecero scudo al castello di Mirabocco. Carlo Emanuele,

assecuratesi le spalle col soggiogamento delle due castella di Miradòlo e di Luserna, investì tostamente Cavour. Già tratta molto innanzi erane la ossidione quando una tregua fra i re di Spagna e di Francia, concedendo al duca un solo mese di tempo per concorrervi, l'astrinse a ritrar le sue genti dalla intrapresa oppugnazione.

L'indefesso Carlo Emanuele, usando l'ozio della tregua, e fatto dotto dagli evenimenti di Ponte, ed ultimamente di Vigone, sulla poca fidanza, che ripor doveva in una moltitudine raunaticcia, ancorchè bene ordinata, divisò di creare un nuovo modo di elette milizie. Avendo prescritto un'altra enumerazione degli abitatori del Piemonte da diciotto sino a sessant'anni, sceverò la massa di ogni governo in insegne dello stesso novero delle antiche, i cui ufficiali vennero nominati da' rispettivi go-

vernatori, e destinati a custodia soltanto delle loro provincie nella unica occorrenza di minacciata invasione (6). Altri distinti ufficiali furono nel tempo stesso incaricati di scegliere, concordemente cogli amministratori, un numero de' più gagliardi all'avvenante di ogni popolazione, il quale potesse sommare ad ottomila uomini: gli amministratori de' comuni, gl'impiegati delle gabelle, della zecca e dell'artiglierìa, i famigli della casa del duca, i capi di famiglia, i castaldi e la nobiltà ne furono immuni. Questo scelto numero fu diviso in cinque *colonnellati* collo stesso ordinamento de' precedenti, i cui ruoli vennero al commessariato deposti. Queste legioni dovevano, in tempo di guerra, esser pronte alle mosse ad un cenno del generale, e raccozzarsi, in pace, per essere due volte ogni anno negli armeggiamenti ammaestrate; le insegne ogni trimestre,

ed ogni mese le squadre. La durata della milizia venne fissata a quindici anni, colla facoltà però a' soldati provinciali di farsi surrogare in caso di legittimo impedimento, e si commise a' capitani di sollecitare i comuni a supplire a' mancanti nello spazio di dieci giorni (7).

Il vantaggio di questo nuovo ordinamento si fece immediatamente sentire allo spirare della tregua. Il duca, raccolto un esercito di tredicimila fanti e di millesecento cavalli, il destinò a riconquistar le piazze da' Galli occupate. Una schiera di quattromila soldati provinciali scelti si segnalò nella incamiciata, contro il borgo di Bricherasio eseguita: il castello manifestava di volersi difendere; esso veniva oppugnato e battuto in breccia, quando tremila Francesi con mille cavalli apparvero a Bibiana colla mira di appor-

targli soccorso; ma, scorgendo la difficoltà di operare in faccia di così folti assalitori, ricalcarono, senza cimentarsi, la via delle Alpi. Il castello, privo di speranza, capitolò: in quella occasione il duca fe' construire alla bocca della valle di san Martino, sgombrata dal nemico, la picciola fortezza di Prélouis.

La piazza di Cavour, isolata, era nuda di apparecchio, e quella di Essilles, in mano de' Subalpini, nojava il governatore del Delfinato. Questi determinò di espugnarla nel più fitto verno e di rifornire Cavour a spese di lei. E' fu così rapido l'eseguimento di tal disegno che il duca, accorso al primo annunzio con tremila uomini, rinvenne il varco della Dora (8) così ben chiuso al sussidio, che inutile riuscì ogni suo sforzo per superarlo; nulladimeno, volendo egli soccorrere ad ogni costo la rocca, or-

dinò di aprirvisi la via traverso i ghiacci e le nevi, ond'erano incappellati i circostanti monti; ma la fretta, con cui la piazza cede', rese vano un così penoso tentativo, e fu giocoforza ritrarsi senza frappor dimora. Le vettovaglie della rocca furono con tanta diligenza trasportate a Cavour, che il duca non ebbe tempo di dar le disposizioni per intraprenderne le salmerìe: avendo nondimeno raggranellato un esercito di diciasettemila fanti e di milletrecénto cavalli, si dispose, nella ridente stagione, all'assedio di questa piazza, che così gli stava a cuore. Mentr'essa era battuta, gli ugonotti, scesi dalla valle di Pragelas, girando Pinerolo, vennero ad affacciarsi a Cavour dalle vette di Frosasco: gli assediatori si accinsero alla pugna; ma quelli, calcolata la incertezza di vincere a fronte di così grosso numero, si raccolsero sulle stesse vette

di Frosasco, dove avevano lasciato una schiera alle riscosse in aspettazione dell'evento. Cavour, veggendo le soldatesche di soccorso allontanarsi dalle sue mura senza cimento, pensò a conchiudere una favorevole capitolazione. Gli ugonotti, a quel colpo, si affrettarono a rivarcar le Alpi, lasciando sciolto affatto il Piemonte, minacciato per lo spazio di quattro anni da una invasione, dannevole alla religione non meno che allo stato.

I trattati per la pace proseguivano, a malgrado di sì fatte ostilità: una seconda tregua venne conchiusa per non impedirne l'effetto. Già libero il Piemonte dalle armi straniere, si convenne che essa racchiuderebbe la contèa di Nizza e la Savoja da una parte; il Delfinato e la Provenza dall'altra. Questa ultima provincia allora soltanto fu sgombra dalle armi collegate, ancorchè, dopo

che n'era partito il duca, nulla di gran momento vi fosse avvenuto. Gli ugonotti, a dispetto di questa tregua, e sotto colore che le terre al di là dal Rodano, ligie a Carlo Emanuele, non facevan parte della Savoja propriamente detta, vi saggiarono una irruzione a riparo di quel fiume; ma le fortezze di Pierre-Châtel e di Ecluse, avendo fatto resistenza al non pensato loro assaltamento, elli vidersi costretti ad abbandonar le altre picciole terre, da loro colte all'improvviso.

Questo momentaneo rompimento della tregua fu da più ostinate e crudeli discordie seguito. La Spagna proseguiva a far guerra ad Arrigo IV, ad onta della sottomissione alla regia autorità del capo di quella lega, a cui ella aveva finto di farsi puntello. Una schiera di guerrieri spagnuoli, fidando nell'armistizio, stabilito in favore della Savoja,

era in mossa per attraversarla, e con-
1597 dursi da Milano in Borgogna. L'antiguardo, composto di mille uomini, già scendeva dal Montecenisio, allorquando, assalito da' Franchi sotto pretesto che il tragitto di nemiche genti esser doveva siccome violazion di tregua considerato, videsi costretto a retrocedere sanguinoso. Carlo Emanuele per contro, credendola infranta da così fatta opposizione, si mise in atto di sostenere i suoi pretesi diritti. Mentre, divallatosi con duemila cavalli dalle Alpi graje, si addentrava nella Tarantasia, novemila fanti, attraversando i ciglioni della valle di Soana, venivano per la sommità di Entre-Deux-Eaux a raggiungerlo a Conflans, colla mira di precidere nell'estremo suo lembo la Moriana. Il nemico, onde impedirnelo, aveva repentinamente assalito la rocca della Charbonnière (9); in conseguenza il primo scopo del duca

esser dove' quello di liberarla; a questo fine ei facea costruire un ponte sulla Isera, vicino a Miolans; ma il passo, acremente contrastato, lasciava campo all'aggressore d'impadronirsi della fortezza, troppo vilmente propugnata; di occupar Aiguebelle, La Chambre, e di troncar così il tragitto in Moriana. Sventato quel disegno, il duca determinava di surrogarlo con una diversione nel Gresivodan; perciò varcava la Isera sotto la protezione della rocca di Monmegliano, ed affrontava i Galli, trincerati al castello di Moleres; ma i suoi replicati sforzi per espugnarlo erano con vigore rispinti, ed egli costretto a rivarcare il fiume. Si avanzava allora a Barrò e vi prescriveva il piantamento di una fortezza per porre a riparo Ciamberì, e tenere a freno Grenoble. Quella construzione progredì, ancorchè da frequenti scaramucce del nemico tribolata.

Lo spirito vivo di Carlo Emanuele, ardendo d'impazienza di veder libera la Moriana, e vendicati i suoi diritti, dispose una nuova operazione, per cui quella valle esser dovea dalle due estremità osteggiata nel mentre che una diversione nel Pragelas vi partirebbe l'attenzione del nemico. Due schiere, una a Susa e l'altra in Aosta convenute, calano dalle Alpi: la prima sbaraglia di slancio i Galli, a sant'Andrea trincerati; ma l'altra, travagliata da procelloso tempo nella lunga sua mossa, non giunge in punto per tener nel medesimo istante a bada il nemico nell'imo della valle: questi coglie il destro di sì fatto indugiamento; rattesta i suoi, e piomba sulle soldatesche, che avevano espugnato sant'Andrea; ripiglia il sito, e costringe i Subalpini a rivalicare, non senza grave danno, il Montecenisio. La valle di Pragelas vien nello stesso tempo

assalita al Villaretto dalle falangi, divallatesi da' cíglioni del Sangone, e da' due fianchi; a destra dal colle delle Finestre, procedendo dalla valle di Susa, ed a manca dall'Albergeano, che mette capo a quella di san Martino. Questi tre posti erano così bene afforificati e muniti, che la disegnata diversione non sortì un miglior effetto di quello della simultanea operazione della Moriana; lo stesso avvenne dell'altra, che i Francesi, con egual mira di dividere l'attenzione de' Subalpini, eseguirono nell'alta contèa di Nizza. Impadronitisi di santo Stefano del Varo, assediarono il castello di Ascrosso, il quale, dopo una valente difesa di ventiquattro giorni, non veggendo comparire alcun soccorso, fu a capitolare costretto; non pertanto quella lunga resistenza diede tempo a' presidii di Saluzzo e di Cuneo di giungere a Nizza, da timore colpita;

di accostarsi al presidio di lei, e di volgere incontro all'oste nemica, che già erasi spinta sino a Castelnuovo: i suoi progressi furono imbrigliati, ed ella obbligata a sgombrare intieramente dalla contèa.

1598 Lo sventurato risultamento del disegno del precedente anno per liberar la Moriana non giovò che a pungere la impazienza di Carlo Emanuele. Dal giorno 20 di febbrajo egli raccozzava i suoi guerrieri a Ciamberì, e, presidiati Ciomonte e sant'Elena, faceva cingere immantinente la rocca della Charbonnière, e piantar tre batterie sulle circostanti eminenze. Alla novella di questa fazione tremila Francesi, tragittando pel colle della Roue dalla valle di Dora a quella di Moriana, si affrettavano ad apportar soccorso all'assalita rocca, la quale si arrese senza dar loro il tempo di giungere; tuttavolta il duca, per attrarli

nelle strette di Epierre, dove aveva loro teso un agguato, imponeva di proseguire il cannonamento verso la Charbonnière, e facea segretamente marciar genti alla sfilata alle spalle del nemico, che s'innoltrava dall'altra sponda dell'Arco. I Galli, giunti a fronte di Epierre, dubbiosi di sforzar quel varco, stabilirono d'indietreggiare, ed, assaliti e ravviluppati per via, furono nella cruda necessità di deporre le armi, e di darsi in braccio alla discrezione del nemico. Al suono di così funesto evento tutti i posti a custodia della Moriana davano volta, e lasciavano senza verun altr'ostacolo questa provincia al duca, il quale, oltre al contento di vedersi da una invasione liberato, di tanto maggior pondo per lui, in quanto che la credeva operata contro i diritti di guerra, godeva eziandio anticipatamente la satisfazione di trarne vendetta, rivolgendo

in mente di spingere le sue forze verso il Delfinato sotto il favore della nuova fortezza di Barrò. Intanto questa dava soverchia soggezione a Grenoble perchè non ne stimolasse il governatore ad usar tutta la sagacità per isbrigarsene. Dopo parecchie esplorazioni gli fu noto che eravi una breccia nella contrascarpa, donde si sgombravano i fossi, che scavavansi ancora, e che il presidio, già troppo assottigliato, era spinto soventi volte dalla grettezza del comandante ad andare alla busca. Egli, dopo queste due notizie, concepì la speranza di potersene insignorire di sorpresa: questa fu saggiata di notte, ed, a malgrado della ostinata difesa dello scarso presidio, i Galli s'impadronirono della rocca. Comecchè una perdita così impensata affliggesse moltissimo Carlo Emanuele, questi non cangiò punto il suo divisamento di osteggiar la Francia, e per

conseguente volse il pensiero verso il Rodano.

Mentre vi si apparecchiava, Filippo II, stanco di una guerra, che gli cagionava gravi spese, senza che, dopo l'avvenimento di Arrigo IV al trono, sperar potesse di tener sotto il suo giogo le Gallie, conchiuse la pace con quel monarca a Vervins. Il duca di Savoja vi fu ammesso, non che gli Elveti, collegati della Francia, i quali ritennero il paese di Vaud, che occupavano dal 1536. I Ginevrini, perchè in lega cogli Elveti, e tutelati dalla Francia, pretesero anch'essi di esservi annoverati: lettere di Arrigo IV li dichiararono compresi nell'accordo; ma Carlo Emanuele, adducendo che non erano stati in esso ricordati, si ostinò a protestar di sue ragioni sopra la infedele Ginevra, ed a considerar come rubelli i suoi abita-

2 maggio

tori, e la corte di Francia persistè nel patrocinarli.

L'affrettata pace di Vervins lasciò due germi di nuove discordie; le pretensioni de' cittadini di Ginevra, e quelle della corona di Francia sovra il marchesato di Saluzzo. Il trattato sottometteva la ultima quistione all'arbitrio del pontefice, e Clemente VIII, per eccesso di delicatezza, temporeggiava. Il duca, fidando nella propria accortezza, crede' di condurre a termine questa faccenda col recarsi egli stesso a maneggiarla a Parigi. Sì fatto andamento non sortì l'effetto, da lui sperato; gli convenne aderire ad un accordo, dettato da Arrigo, e stabilito a Bourgoin, il quale esigeva e la restituzione del marchesato di Saluzzo, e la cessione delle provincie al di là dal Rodano. Il duca, a cui ciò non andava a sangue, di ritorno alla sua città capitale, ne differiva l'e-

1599

seguimento, e proseguiva ne' maneggi: la corte, che l'avea prescritto, sospettando di qualche novità per parte di un principe, di cui era noto lo spirito intraprendente, crede' necessario di precidere sì fatti maneggi col rivolgere tutte le sue armi contro gli stati del duca, osteggiando in un punto stesso la Bressa, la Savoja, la contèa di Nizza ed il marchesato di Saluzzo.

Non riusciva difficile alla gallica monarchia lo assalire un paese, che, fidando ne' negoziati e nelle promesse di un valido soccorso della Spagna, fermo nel chiudere, in caso di nuova rottura, l'ingresso in Italia alla sua rivale, avea creduto più convenevole alle sue idee il manifestar pacifiche intenzioni, ed in conseguenza non era apparecchiato a schermirsi contro sì vasto incendio. La Bressa, comparso appena il governatore della Borgogna, fu assoggettata: la città

di Bourg fu presa per via di uno stratagemma. Tre persone si appresentano in sull'albeggiare alla porta; la scolta le arrèsta; diconsi amiche ed incaricate di un ordine del duca pel governatore, e la pregano di avvisarnelo affinchè sia lor fatto lecito di entrare. Il Sabaudo abbandona il suo posto: i Franchi attaccano il petardo, che col repentino scoppio manda in pezzi il ponte levatojo, e dà loro l'adito nella città. La cittadella oppose una gagliarda resistenza sino alla pace: il re stesso non ebbe altro ostacolo a superare, onde insignorirsi di Ciamberì, fuorchè la fortezza della Charbonnière. Il presidio, ancorchè minacciato di non aver quartiere, facea contrasto: fu d'uopo trascinàr con molto sudore le artiglierìe sulla sommità, che le sovrasta, onde percuoterla in breccia: dopo due giorni di cannonamento, scoppiato in aria un magaz-

zino da polvere, essa fu costretta a scendere agli accordi.

Il governatore del Delfinato, innoltrandosi con trenta bocche da fuoco sotto Monmegliano, sei delle quali furon locate sulla spianata a ridosso delle Alcoude, ottenne coll'oro un patto dal comandante, per cui fu statuito che la rocca si darebbe, se essa non venisse nel volgere di un mese sovvenuta. Millecinquecento fanti, e centocinquanta cavalli, scesi dall'Argentiera nella valle di Macra, ed a cui si accostò una banda di quattrocento uomini de' popoli, alla gallica parte affezionati, non incontrarono, insino a Dronero, altra difficoltà a vincere, fuorchè lo sconcio castello di Aceglio, soggiogato co' petardi.

Il governatore della Provenza tragittò il Varo a capo di cinquemila fanti e di trecento cavalli; tentò la scalata, ed attaccò il petardo alle porte di Nizza;

ma provò nel coraggio del presidio e degli abitatori una sorte men felice di quella de' suoi colleghi. Dopo replicati sforzi, bersagliato dalle artiglierie del castello, si vide a riedere costretto là, dond'era venuto.

L'imperterrito Carlo Emanuele, da ogni parte assalito, non paventò la trascendenza del nemico: mentre si apprestava a battagliar ei stesso a capo del suo esercito contro Arrigo IV, provvedeva al maggior uopo in Piemonte; assembrava i *colonnellati* a Carmagnola con mill'ottocento Ispani e Subalpini, tratti da' presidii, e gli avviava rattamente a Dronero, donde il nemico minacciava d'invadere tutto il marchesato, che era il pomo della discordia; ma questi, troppo prudente per avventurare uno svantaggioso conflitto nella pianura, si poneva all'ombra del castello di Cartignano. Sforzato il castello

da' Subalpini, volgeva a fretta ad asserragliarsi alle forre di Lot, che, ben difese, divenivano un inespugnabil varco da fronte. Era forza circondarlo: una grossa torma delle bande paesane, nella valle di Varaita raggranellate, attraversa le creste, che scevrano le due valli, e minaccia di assalirlo da tergo. Il nemico, avuta lingua di queste mosse da' suoi partigiani, non che delle nuove genti, che si aggruppavano a lui d'intorno, stabilisce di ritrarsi: collocati gli scarsi presidii di Stroppo e di Aceglio per farsi riparo alla ritratta, rivarca le Alpi nell'ora, in cui la fioccante neve minacciava di chiuderne il tragitto. Il duca intanto era giunto ad ammassare in Aosta diecimila uomini di fanterìa, quattromila archibugieri a cavallo ed ottocento uomini d'arme, tanto delle sue soldatesche quanto delle spagnuole: egli affrettò i soccorsi alle fortezze di

Monmegliano, di santa Caterina e dalla cittadella di Bourg, strette dal nemico; ma ebbe l'affanno di sentire che quella erasi vilmente arresa anzi che spirato l'accordo, e questa, scorsa la patteggiata dilazione; e che Arrigo IV, dopo la loro dedizione, s'innoltrava nella Tarantasia. Il duca allora, indispettito, si determinò alla fazione. L'esercito scendea dalle Alpi graje nell'istante che Arrigo giungeva ad Eme, donde scopriva le numerose squadre, che gli venivano incontro. L'animato loro contegno gli fe' giudicar prudenza lo scansar la battaglia, dicendo egli non esser ragionevol cosa lo abbarruffarsi con disperati: è pur da credere che, reso consapevole del progresso de' negoziati, intorno a cui il legato, di consonanza co' plenipotenziarii, dal duca, a malgrado delle ostilità, lasciati a Ciamberì, aveva ognor lavorato, volle, da buon principe, e-

vitare un nuovo spargimento di sangue, che ne avrebbe intralciato l'effetto.

Carlo Emanuele, sdegnato di non aver potuto liberar la Savoja; stretto dalla invernale stagione, fu necessitato a rivarcare il minor san Bernardo, e non andò gran pezza che vennero banditi gli articoli della pace, conchiusa a Ciamberì. Essi contenevano la permuta del marchesato di Saluzzo colla Bressa, col paese di Gex e colla parte del Bugey, che sorge sulla destra sponda del Rodano, il quale servirebbe quindi di confine. Il duca manifestò qualche sdegno contro i suoi delegati per la facilità, con cui si erano lasciati indurre a fermare articoli quasi simili a quelli stabiliti a Bourgoin, e cui la sua condotta dovea far loro conoscere opposti alle sue mire; e la corte di Francia biasimò anch'ella i suoi, perchè la cessione del marchesato di Saluzzo, togliendole

1601

il piede dalla Italia, si opponeva a' politici disegni di quella corona di equilibrarvi la dominazione spagnuola. I due sovrani stettero in forse di aderirvi; ma l'alta necessità, che aveva Francia della pace, dopo tanti rivolgimenti, ed il vantaggio della casa di Savoja di rimaner custoditrice delle Alpi, determinarono finalmente le due parti guerreggianti a confermarla a Lione (10). Le quistioni co' Ginevrini furono sottoposte alla discussione di un congresso di giureconsulti, ad Ermance convenuti. Intanto la rocca di santa Caterina venne per ordine di Arrigo, a scherno dell'accordo, smantellata.

17 di gennajo

Agevol cosa ella era lo antivedere che un tal mezzo conciliatore, lungi dal fissare i pretesi diritti degli avversarj, non gioverebbe che ad intricarli e ad aizzare ognor più le due parti. Carlo Emanuele, non potendo consentire a

perdere Ginevra, divenuta piazza di frontiera, e per conseguente di più grave importanza dopo la cessione delle provincie al di là dal Rodano; ristucco degl'inutili dibattimenti del congresso, crede' più speditivo il ripigliare i suoi diritti su quella città col mezzo di una nuova sorpresa, secondata da' partigiani, che egli vi aveva sempre serbati. Fatti a questo fine segretamente adunar soldati alla Roche, a Bonneville, e ad Annessì, e prescritto un novero di scale, proporzionate all'altezza de' rivestimenti del recinto, e della contrascarpa, gli spinse nella notte del 21 di decembre sotto l'appetita Ginevra, di cui avea fatto custodire le venute.

1602

Era fra' suoi partigiani il comandante della piazza, il quale aveva allontanato le scolte dal poligono della porta nuova, ove doveasi eseguire la battaglia di mano. Appoggiatevi le scale, e trecento uo-

mini, armati di tutto punto, essendo saliti, erano già colcati sovra i ripari del bastione dell'Oje, quando una scolta della torre della zecca, avendo udito romoreggiar nel fosso, toccò all'arme: questo segno si propagò d'intorno; vennero tese le catene, abbassate le saracinesche, fatta la luminaria per la città, e le compagnie di milizie immantinente racimolate. Allora gli assalitori s'impadronirono della porta nuova, procacciando di penetrar nella terra; ma, sopraffatti dal grosso numero, furono costretti a desistere, ed a tornar sul baloardo per iscendere di nuovo nel fosso: vi rinvennero le scale abbattute da un tiro di cannone; e fu necessità a quegli sventurati il lanciarsi giù: gli avvolti dal nemico vennero afforcati.

L'infausto riuscimento di questa impresa, seguìta da qualche scorrerìa de' Ginevrini sulle terre de' confini sabaudi,

addolcì lo spirito di Carlo Emanuele, e fece luogo ad una nuova assemblèa a san Giuliano, dove, colla mediazione degli Elveti, fu conchiusa la cessazione delle ostilità, e rimesso il commercio fra la Savoja e la città di Ginevra, senza entrare in contese su' respettivi diritti. Il duca, trattando alla pari co' Ginevrini, lasciò loro campo a credere che li considerava come popolo independente.

I segnalati servigi, che i soldati provinciali avevano prestati dopo la tregua, spinsero il duca a manifestarne loro con nuovi privilegi la sua soddisfazione; e, per dar prova a' comuni della intiera sua fiducia, abbandonò a' loro amministratori la scelta de' soldati di provincia, che nel 1594 era stata ordinata col concorso di ufficiali delegati; condiscendenza, che mise a pericolo di corrompere questa saggia instituzione;

cotanto i reggitori de' comuni avevano, per mancanza di regole fisse, infetti i *colonnellati* di genti sconce, a malgrado che le nuovamente elette esser dovessero al *veador* generale appresentate prima di venire scritte nel ruolo; ciò, che la guerra, rotta poco poi col Monferrato, fe' toccar con mano.

Teodoro Paleologo I, marchese di Monferrato, dando sua figlia Iolanda in isposa ad Aimone sabaudico nel 1330, stipulò che, venendo a spegnersi la sua virile prosapia, la ricordata figlia ed i discendenti di lei sarebbero eredi del marchesato. Questa disposizione di Teodoro era stata un secolo dappoi da Giacomo e Giovanni, genitore e figlio, confermata nella occasione che nel 1430 il conte Amedeo recò loro soccorso contro gli Sforza di Milano; ed in testimonianza di sincerità fecero omaggio a' Sabaudici del loro marchesato: inoltre

il duca Carlo avea condotto in moglie Bianca di Monferrato coll'assegnamento di una dote di ottantamila ducati, che non erano stati sborsati mai. Spentasi nel 1533 la maschia descendenza de' Paleologhi, Carlo III, duca di Savoja, fe' richiamo delle sue ragioni a Cesare pel retaggio del Monferrato, siccome alla sua epoca abbiam veduto; ma Carlo V ne provvide Federigo Gonzaga, duca di Mantova, come il più prossimano congiunto di sangue della stirpe de' Paleologhi dal lato delle donne, lasciando a suo cognato Carlo III il diritto sul pagamento della dote di Bianca.

La nuova regnante famiglia de' Gonzaga si spense pure nel 1612 colla morte di Vincenzo, ed il pagamento della dote non erasi ancora effettuato. A tale evenimento Carlo Emanuele non pose tempo in mezzo a rimettere in campo le ragioni della famiglia sul Monferrato,

per rispetto a Iolanda, e, conforme alle sue massime, senza lasciarsi stancare da' dibattimenti di una lite, probabilmente insignificante, divisò di affidarne il restauramento al suo brando. Già nel 1610, dopo di una intelligenza, avuta con Arrigo, co' Veneti e colla corte di Roma, cui la morte di quello mandò a vuoto, aveva ingrossato le sue genti assoldate colla lèva di milleducento Vallesani, onde sciogliere Italia dalle ispane catene, e dividerne le spoglie: ora sottoscrisse molte condotte per levar guerrieri elvetici e francesi, e strinse alcune intelligenze con nobili monferrini per ispronarli a favorir l'impresa, che volgeva in mente su quella provincia.

Lo stesso maneggio, che gli aveva sottomesso in tre mesi il marchesato di Saluzzo, gli parve acconcio eziandio a guidarlo al possedimento del Monferrato:

le tre piazze, Trino, Moncalvo ed Alba, furono nella stessa notte assalite: il presidio di Cherasco, giunto fra le notturne tenebre sotto le mura di Alba, diede loro la scalata, e se ne impadronì: Diano, minacciato, aprì tostamente le porte: il presidio di Asti prese di primo slancio Moncalvo, il cui castello non cede' che dopo quindici giorni di oppugnazione per timor delle cave, e caddero seco lui Gabiano e Pontestura: millecinquecento uomini e dugentocinquanta cavalli del presidio di Vercelli si condussero parimente sotto Trino, e saggiarono invano di farne crollar co' petardi le porte, arginate da un rivellino. Fu chiamato da Vercelli un nuovo rinforzo con bocche da fuoco: una batterìa fulminò per tre giorni le mura della piazza nel mentrecchè parecchi venturieri scorrazzavano il paese. La popolazione, veggendo desolati i suoi campi,

e volto in fuga il soccorso, che dalle propinque terre erasi adunato, chiese di venire a' patti. Dopo tali conquiste non altro ad espugnar rimaneva fuorchè Casale, il castello di Pontestura e Nizza della paglia. Carlo Emanuele, quantunque infievolito a cagion de' presidii lasciati nelle conquistate piazze, aveva stabilito di compiere la sua impresa coll'assalto della città capitale del Monferrato, cui sapeva d'uomini e di vettovaglie mal provveduta. Mentre vi si apprestava, un improvviso accidente impacciò quel diffinitivo disegno. Il duca di Nevers, della dinastìa de' Gonzaga, il quale andava da Francia a Roma per assistere al maritaggio della sua germana, arripò con due ben munite galèe a Savona nell'istante che Carlo Emanuele accingevasi all'opra. Quel principe, antiveggendo, dopo le ultime vicende, il periglio di Casale, si affrettò co' suoi

seguaci verso questa minacciata città, determinato a difenderla sino agli estremi. Tale impensato contrattempo fece tosto rivolger le armi del duca di Savoja contro Nizza della paglia, la sola ragguardevole piazza dell'alto Monferrato, e cui egli non ignorava esser anche male vettovagliata e mal restaurata. Comecchè il circostante fangoso terreno si opponesse al progresso de' lavorii, le trincèe furono in pochi giorni spinte all'orlo della contrascarpa; piantate le artiglierie, ed aperta la breccia; ma al momento dell'esito la fortuna volse un'altra volta le spalle a così felice incominciamento. Si ebbe contro ogni aspettazione l'annunzio che sedicimila fanti spagnuoli con duemila cavalli si affrettavano da Alessandria al soccorso della pericolante piazza.

Gelosa la corte ispana di mantener la sua maggioranza in Italia ad esclu-

sione della Francia e dell'Impero, di cui i Gonzaga imploravano il favore, e dov'ella paventava che quelle corti acquistassero alcuna autorità, antepose di rappresentar ella stessa quella parte, comecchè contraria a' presenti suoi interessi; poichè lo sceveramento del Monferrato dal ducato di Mantova a prò di una famiglia, a lei per tante ragioni consecrata, e nemica della Francia sua rivale, sembrava dover imperare una condotta affatto opposta, conforme eziandìo alla sua politica. Carlo Emanuele, da così inaspettata notizia colpito nella sua stazione di Cherasco, fece annunziare al governatore di Milano che egli non aveva in pensiero di porsi in discordanza con suo cognato il re Filippo III, ed, in segno delle sue pacifiche intenzioni, die' tosto ordine di scioglier Nizza dall'assedio, donde si ritrassero anche gli Spagnuoli. Il duca, colla spe-

ranza di una diffinitiva riconciliazione, si rivolse a riporre sotto la sua devozione le conquistate città del Monferrato, le quali, fatte audaci dalle mosse delle armi spagnuole, aveano scosso il giogo, e ad infrenar le rappresaglie, che le soldatesche di Mantova, e segnatamente il presidio di san Damiano, opravano sulle terre contermine dell'Astigiana e delle Langhe. A questo fine fe' cingere quella piazza, donde il presidio patteggiò di sgombrare se dopo tre giorni di batterìa non gli veniva recato alcun soccorso. Intanto le due contrastanti famiglie, essendosi sottomesse all'arbitrio della Spagna, cessarono dalle ostilità fra di loro; ma il Monferrato non ebbe ancor pace: il furore delle due parti proseguì, secondo l'usato, a straziare quella sventurata contrada; esse incalzavansi con disperata rabbia. La riconciliazione, che, conformemente al-

l'arbitrio, fu col governatore di Milano conchiusa a Nizza, ingiugneva che il duca di Savoja riporrebbe le conquistate piazze nelle mani degli Spagnuoli per essere al duca di Mantova sotto i seguenti patti consegnate.

1.° Che le ragioni, che egli metteva in campo da tre anni, sarebbero risolte immantinente colle spese.

2.° Che gli verrebbe data, come di natural diritto, la sua nepote Maria, unica superstite dell'ultimo duca Vincenzo.

3.° Che sarebbe concesso un pieno perdono a' Monferrini, che avevano parteggiato per la sua causa.

Carlo Emanuele, fido alle sue promesse, consegnò immediatamente le soggiogate rocche al governatore di Milano; ma era troppo antiveggente, onde perdere il frutto della sua impresa, deponendo, come si esigeva, le armi, ed

abbandonandosi in preda a' maneggi della politica ispana, di cui erangli abbastanza noti lo spirito e la lentezza: ritenne dunque la sua milizia in sull'armi. La corte di Spagna, pretendendo allora di esser l'arbitra della Italia, di cui considerava come ligi a sè i sovrani, fu sdegnata del bellicoso apparato del duca di Savoja, dopo di essersi sottoposto all'arbitrio di lei: si ostinò a chiederne alteramente il disarmamento; e pose in obblìo la decenza a tale che il suo ministro ebbe l'ardire di usare, appetto di un sovrano, l'insolente motto: *obbedisca.* Uno spirito, come quello di Carlo Emanuele, il quale aveva impavidamente veduto rivolte contro di sè solo tutte le armi di Francia, mal soffriva di piegarsi ad una domanda, altrettanto indecente quanto impolitica. La massima del segretario fiorentino poco si attagliava ad un animo della sua tempra (11).

Fidando nella fecondità del suo ingegno, non istette in forse di correre, per l'onore della sua corona, il periglio di una inegual lotta, e ricusò costantemente di depor le armi, e di soggettarsi alle nuove gravose condizioni, che gli venivano proposte. L'alterigia della corte ispana, sdegnata di cotanto ardire, impose al governatore di Milano di osteggiar per mare e per terra gli stati del Piemonte.

1614 Ventimilà Spagnuoli, varcata la Sesia sul ponte della Villata, che il presidio di Vèrcelli tentò indarno di affocare, investirono il territorio di questa città. Le forze subalpine, atte in quell'istante, non sommando che alla metà delle nemiche, immaginarono che una diversione sul Milanese sarebbe acconcia a sviar gli Spagnuoli dalle provincie del Piemonte senz'avventurare una battaglia: esse tragittarono più a ritroso

la Sesia a Romagnano, e proruppero nel Novarese: una schiera di soldatesche spagnuole, avendo tosto rivarcato questo fiume, ormava i Subalpini, mentre una frotta delle bande paesane, venendo di Milano, s'innoltrava loro da fronte. I Pedemontani, paventando di essere accerchiati, estimarono di ritrarsi, paghi di aver vendicato sul suolo del nemico il guasto da lui fatto nel Vercellese. La facilità, con che venne eseguita quella scorrerìa, additò al governatore di Milano la necessità di construire alfine la tante volte divisata fortezza sulla manca sponda della Sesia, la quale tenesse a freno il presidio di Vercelli. Questa costruttura, spesse fiate da calde scaramucce molestata, assorbì il rimanente della stagione del guerreggiare in que' dintorni.

Nello stesso tempo il duca spedì in fretta una schiera de' suoi per far fronte

ad alcune soldatesche, dalle galèe di Napoli sulla spiaggia di Oneglia sbarcate; ma essendogli contrastato il tragitto sul territorio della repubblica di Genova, soggetta sempre al giogo ispano, abbandonò a' soli suoi mezzi quel principato. Il presidio di Oneglia, avvegnachè privo delle vettovaglie, che erasi procacciato di fargli giungere per mare, e che caddero in potere delle avverse galèe, si difese a tutta possa, e non isgombrò la città, come non la sgombrarono i suoi abitatori, fuorchè allorquando fu in essi estinta ogni speranza di soccorso.

Il presidio, raccolto a Maro, vi sostenne un primo assaltamento; ma, avendo gli oppugnatori addoppiato le bocche da fuoco, tre brecce aprirono il varco alla terra. Egli infiacchito, non potendo fronteggiar da ogni banda, si ridusse nel castello, e calò agli accordi,

L'intiero principato divenne allora il campo di atrocissime crudeltà.

Gli Spagnuoli col gemino disegno di assecurarsi della comunicazione col mare di Finale, ove apportavano le genti, che venivano di Spagna e di Sicilia, e di fare una diversione dalla parte delle Langhe per trovar più agevole lo stabilito eseguimento dell'assedio di Asti, aveano svernato a Bestagno, a Terzo, a Roccaverano ed a Spigno. Carlo Emanuele, che avea cresciuto le sue forze colla leva di parecchie legioni, fra cui una di milledugento Vallesani, locò un grosso presidio in Cortemiglia, onde opporlo a quelle stazioni; e, sperando di cogliere alla impensata quelle di Terzo, di Roccaverano e di Spigno, che erano aperte, procede' contro loro da Cherasco. Gli Spagnuoli, allo appropinquarsi di lui, le abbandonarono, e si ristrinsero dentro Bestagno, terra chiusa, e

1615

di salde torri munita. Il duca la cannoneggiò; ma i cannoni da campo, che soli avean potuto per quelle melmose vie tener dietro alle soldatesche, vi facevano leggerissimo schianto: stabilì di farne scavar le fondamenta; ma una così difficile e pericolosa impresa, dal numeroso presidio ritardata, lasciò luogo al governatore di Milano di venire in suo soccorso, e di congiungersi con un'altra torma d'Ispani a Terzo, la quale da Nizza dirigevasi a Canelli col pensiero di troncare agli assediatori la ritratta verso di Asti. Il duca indovinò il disegno del nemico: abbandonava immediatamente Bestagno; con una rapida mossa precorreva la seconda schiera a Canelli, ed entrava liberamente in Asti. Il governatore di Milano, pago di avere sciolto Bestagno, senza spinger più oltre, si raccoglieva in Alessandria, scorto dalla speranza de' rinforzi, da lui chie-

sti a' principi italiani, che la Spagna teneva sotto il giogo. Carlo Emanuele pigliò il destro di quell'indugiamento, onde porre Asti in uno stato di gagliardissima difesa: vi raunava una oste di quindicimila fanti e di millecinquecento cavalli, che faceva appadiglionar sulla sponda della Vera; ordinava parate, che ponevano a schermo il sobborgo di san Pietro dalla sinistra ripa del Tanaro sino alla collina, e mozzavano la strada maestra di Alessandria. Il governatore di Milano, ricevuti finalmente i rinforzi, che attendeva, si addirizzava con ventiquattromila fanti e con tremila cavalli verso di Asti, ed appresentava la battaglia al duca. La positura de' Subalpini aveva per appoggio sul colle a manca il castello di Castiglione, poc'anzi rafforzato: questo, impetuosamente assalito, si arrese quasi senza cimento, e l'esercito, minacciato di fianco, dove'

riparar nelle nuove trincèe, donde il duca, per tribolar senza tregua il nemico, non ristette di venir seco lui, tanto nel piano, quanto sul colle, a particolari, ostinatissimi abbattimenti, ove, pugnando egli come soldato gregario e come duce, ebbe due cavalli uccisi sotto. Una così eroica intrepidezza stancò per modo l'Ispano, che questi, veggendo impossibile il colorire i suoi disegni contro di Asti, il cui presidio era stato corroborato da soldatesche, tratte da quelli di Villanuova e di Torino, porse orecchio alle proposizioni di concordia, che l'ambasciatore di Francia gli ripete' per ordine della sua corte. Carlo Emanuele, il quale, fidando negli antecedenti patti, con quella monarchia stabiliti, avea speranza di ottenerne mezzi, più efficaci che non un semplice negoziato, si determinò con difficoltà, dopo così strepitosi sforzi, a consentire ad una mera

riconciliazione, la quale esigeva però che i due avversarj deporrebbero nello stesso punto le armi, attendendo l'eseguimento del trattato di Nizza.

La corte di Madrid, poco satisfatta di una disposizione, che la poneva a livello del duca di Savoja, richiamò dispettosamente il suo governatore da Milano. Il successore di lui, colla mira di saldamente stabilirsi nella sua nuova carica, finse di non credersi astretto a seguire il trattato di Asti, adducendo che esso era contrario agl'interessi della corona di Spagna, la cui supremità sovra i principi d'Italia aveva da quel trattato ricevuto un nocumento non conciliabile coll'onor suo. Egli campeggiò con ventimila uomini, attraversando la Sesia sul ponte di Villata; ed il duca andò a porre gli alloggiamenti fra La-Motta e Villanuova. L'Ispano s'innoltrò alla fazione; ma quel principe il prevenne 1616

al varco del fiume, e col solo suo vanguardo il costrinse, dopo quattr'ore di azzuffamento, a rifuggire a Caresana, dond'egli si avviò per cogliere Crescentino alla sprovveduta. Carlo Emanuele, rattamente il precorreva: lo Spagnuolo, deluso, s'impadroniva, in passando, di Santià, e, vivamente dalla vanguardia subalpina bezzicato, volgeva a san Germano. Questa piazza, a cagione della infedeltà del comandante, cedeva il terzo giorno, mentre il duca era già a Trino colle sue genti, pronto a soccorrerla: venne di subito sfasciata. Intanto i Subalpini erano a lor volta con ardore inseguiti nella lor ritratta da Trino a Crescentino; la retroguardia, colta a Lucedio, intieramente sconfitta.

Nuove soldatesche milanesi eransi impadronite di Gattinara, e la famiglia Masserano, spalleggiata dalla propinquità delle armi spagnuole, avendo romoreg-

giato per loro, fu causa che la piazza di Vercelli, il cui soggiogamento era lo scopo di tutte le operazioni, venisse quasi circuita; ma Vittorio Amedeo, cui suo padre, antiveggendo le conseguenze dell'abbandono di Masserano, avea chiamato dalla Savoja, attraversando a fretta la valle di Aosta, era entrato con ottomila fanti e quattrocento cavalli nel Biellese: s'indonnò di viva forza di Masserano e del borgo di Crevacuore. Quel castello, vantaggiosamente locato, e difeso da un presidio ispano, palesava un minaccioso contegno. Gli Spagnuoli si avanzarono in suo soccorso; ma Vittorio lor die' battaglia e li debellò. Il castello, non che tutto quel picciolo principato, ritornando sotto il dominio sabaudo, tolse al nemico ogni speranza di protendersi nel Biellese. Frattanto duemila uomini delle genti del duca, entrati alla spicciolata in Ver-

celli, distolsero gli Spagnuoli dal pensiero di espugnarla.

In questo mezzo la corte di Francia, sdegnata della violazione dell'accordo di Asti, da essa eccitato, ancorchè dalle cittadine discordie sconvolta, aveva finalmente conceduto qualche soccorso al duca (12). Questi ne usò onde prendere le offese: liberati Santià, Langosco e Morano, dall'oste avversa occupati, e posta così in maggior securtà Vercelli, piombò con una retrograda mossa sopra Volpiano; l'espugnò, e ne fe' spiantare immantinente le mura. Assecurati con quella fazione i suoi dominii al di qua dal Po, il varcava a Gabbiano; attraversava i colli, e si addirizzava con dodici cannoni a San Damiano. La breccia è aperta il sesto giorno: gli oppugnatori con iscale si attelano lungi da essa, facendo le viste di voler dare la scalata alle mura: gli as-

sediati, caduti in inganno, impoveriscono la breccia per condursi, numerosi, al sito, che lor sembra minacciato: il duca afferra quel momento per montare all'assalto, per la breccia, e s'impadronisce della città. A quel colpo gli Spagnuoli, nell'alto Monferrato stanziati, volsero impauriti le spalle a' loro alloggiamenti: la città di Alba, derelitta, sostenne, sola, dodici giorni di oppugnazione; ma questa pertinacia non fruttò a' suoi abitanti che il dover eglino a caro prezzo riscattarsi.

1617 Il governatore di Milano, ricevute finalmente nuove genti da Fiandra e da Napoli, stabilì di trarre a fine la impresa di Vercelli: strinse più da vicino questa città con un esercito di venticinquemila fanti e di cinquemilacinquecento cavalli. Carlo Emanuele, che i Galli avevano abbandonato a se stesso, non avendo polso da fronteggiare,

e rispingere un così prepotente nemico, si ridusse a Santià, in grado di opporsi alle ostili operazioni.

Scorsi erano due mesi dacchè Vercelli ostava gagliardamente, nel qual mezzo sostenne due assalti; ma cominciava a scarseggiar di munizioni da guerra. Il duca le spacciò un grosso di cavallerìa, che portava minuti sacchi di polvere in groppa: questo, sventuratamente dalla cavallerìa nemica scontrato, dove' seco lei arrissarsi, e nel tempo della mischia appiccossi il fuoco a' sacchi, con gravissimo danno degli uomini e de'cavalli: Vercelli, sprovveduta, calò agli accordi.

Il governatore di Milano, fatto audace dalla trascendenza de' suoi, e concesso loro un breve respiro, ripigliò il disegno di assalir Asti, ed in questo pensiero fece intanto innoltrare ragguardevoli squadre a Quattordio ed a Fe-

lizzano; ma i Franchi, che credevano ritener ligio il duca, facendogli sperimentar la necessità della loro aita, ed aveano forse visto con piacere la caduta di Vercelli, temendo ora che la Spagna giungesse ad una troppo grande supremità, si ricongiunsero colle genti subalpine. Carlo Emanuele con ventiquattromila uomini piombava sovra le stazioni di Quattordio e di Felizzano, vi faceva prigioniere quindici insegne, e spingeva la impresa fin sotto le mura di Alessandria, nella fiducia che questa, colta all'improvviso, cadrebbe; ma non gli venne fatto di soggiogarla; giacchè duemilacinquecento Ispani e quattrocento uomini d'arme, alla impensata novella di sì fatta militare spedizione, uscirono da Vercelli, e, varcato il Po a Casale, andarono a gran fretta al soccorso della minacciata Alessandria, dove si aggirava altissimo terrore. Il duca

veniva loro incontro; li raggiungeva a Quargnento, e gli affrontava. Ferocissima fu la tenzone, e la notte sola la spense con grave danno di ambe le parti, così che l'una e l'altra si ritrassero sanguinose e mal concie, gl'Ispani a Valenza ed i Subalpini verso di Asti. Questi facevano la chiamata, in passando, ad Annone, che cedeva con duemila uomini; varcavano quindi il Tanaro, credendo di usar lo stesso con Rocca di Arazzo; ma il presidio, impaurito, abbandonava precipitosamente questa terra, e calcagnava. Nizza della paglia, Acqui, Bestagno, con tutte le Langhe insino al mare, si sottomettevano alle armi collegate del duca: sì fatti danni astringevano l'Ispano a non pensar dappoi che alle difese.

I trattati frattanto si proseguivano in Ispagna. Questa corte, veggendo con affanno che quattro dispendiose guerre

eransi ridotte soltanto alla espugnazione di Vercelli, scemò le orgogliose sue pretensioni, ed estimò prudenza il sanzionar gli articoli, in Asti colla mediazione della Francia stabiliti. 1618

Una lotta così ineguale, e con tanto onore sostenuta, mise, egli è vero, in pieno giorno tutta la intrepidezza ed i mezzi di Carlo Emanuele, a cui l'Europa, ristucca dell'ambizione dell'Austria, diede il soprannome di *Grande*; ma i diritti di sua famiglia sul Monferrato rimasero nulladimeno indecisi; ed in fatti que' trionfi non produssero che un odioso fermento dal canto di una corte, sua antica collegata, per cui egli fu privo di un raggio pesatore di quella politica bilancia, il cui bilico era il più saldo sostegno del suo scettro, e la base de' riguardi delle due nimichevoli monarchie.

Le milizie scelte, in tempo di così

bollente guerra, ed a cui avea parte eziandio la gloria della nazione, inseparabile dall'onor del trono, non aveano più prestato i medesimi servigi come sul finir della precedente, ma tralignato, a cagione della grettezza e de'maneggi degli elettori, i quali, troppo indulgenti per li posseditori, non le avevano ricolme che di paltoni e di vagabondi. Carlo Emanuele, sdegnato della compiacenza, con cui avea, nel 1602, affidato quella scelta a' reggitori de' comuni, colse i primi istanti di pace per rendere al precipuo nerbo dello stato la molla, che essa gli avea fatta smarrire, e giunse nella ira sua ad oltraggiare i suoi paterni sensi. Impose a' castellani ed a' sindaci, costringendoli alla multa di 500 scuti d'oro, di trasmettere a' governatori ed a' colonnelli un ruolo di tutti i padri di famiglia non nobili, ed a questi di nominare, sotto

pena della vita e dello staggimento delle sostanze, quello de' loro figli, che sarebbe il più atto a cinger le armi, e di farlo conoscere a' colonnelli, onde potessero ne' respettivi *colonnellati* innestarlo. Se il figlio era infermo, il padre dovea sostituirne un altro; e siccome l'estremo rigore di così terribile disposizione somministrava una soprabbondanza di mezzi, maggiori di quelli del tesoro, e contraría ad un'amministrazione saggia, e bene cogli altri economici rami accozzata, ordinò che triplice fosse il novero delle centurie, onde un solo terzo militerebbe ogni mese; ed, affinchè queste severe deliberazioni gravitassero egualmente sulle classi non nobili dello stato, volle che ogni centuria fosse composta di un quarto di opulenti posseditori, di un quarto di onesti borghesi e della metà di agricoltori, classe la più numerosa. La pri-

ma categoria doveva essere armata di moschetto e di corsaletto; la seconda di archibugio e l'ultima di bigordo; armi tutte, di cui fornirsi doveva il soldato di provincia.

Le stanze ed il nutrimento delle genti erano stati sino al 1622 a carico de' comuni, ov'esse erano di presidio: l'amor del giusto dettò a Carlo Emanuele un novello ripartimento, acciò quel pondo premesse tutti i comuni all'avvenante de' respettivi loro mezzi. Il Piemonte fu diviso in dodici provincie, onde le città principali erano Torino, Susa, Pinerolo, Saluzzo, Savigliano, Cuneo, Mondovì, Ivrea, Biella, Vercelli, Chieri ed Asti: d'allora in poi il sostentamento delle soldatesche di presidio in ogni provincia esser doveva collettivamente a carico di tutti i comuni di esse in ragione de' loro mezzi di territorio, somministrando ognuna la lor parte di

fieno, di avena, di pane, di carne e di vino od in natura od in danaro. Queste somministrazioni od il loro prezzo erano ogni mese rimborsati sulle imposte de' fondi; e se la loro somma eccedeva la porzione del tributo il soprappiù veniva dal tesoro del regio patrimonio a' comuni pagato: questi regolamenti fissavano quanto era dovuto ad ogni guerriero secondo il suo grado. Sì fatto compenso ha soventi volte variato in quanto alla unità; ma, per ciò, che ragguarda la gradazione, e' sembra certo che il soldato godeva una razione, il sergente due, l'alfiere tre, il luogotenente quattro, il capitano sei, il sergente maggiore otto, il colonnello dieci, il mastro di campo dodici, oltre la stanza e gli utensili, sempre in natura somministrati. Un regolamento del 1605 fissava una camera per due soldati, provveduta di

letto, di panche, di tavola e di biancheria: nel 1617 fuvvi aggiunta una stalla allorchè essi avevano cavalli. Nulla era stato stabilito di preciso nelle nuove infeudazioni, per rispetto alla equestre milizia, a cui la nobiltà era ognor soggetta: molti anche degli antichi feudatarii erano incerti sovra il debito loro dopo le innovazioni al feudale sistema. Carlo Emanuele, geloso di regolar la milizia a cavallo con disposizioni, distinte quanto quelle da lui adoperate per le fanterie, bandì uno stabilimento sul titolo del feudo e della sua entrata: quanto al titolo era imposta una celata e mezzo (13) a' marchesati ed una alle contèe: le baronie doveano somministrare i due terzi, ed i gentiluomini una metà; in sì fatta guisa due marchesati erano incaricati di tre celate: tre baronie di due; due vassalli di una. Per ciò, che spetta alla

rendita, il feudatario doveva sempre godere due terzi di essa; ma se la terza parte sopravanzava al mantenimento di ciò, a che l'astringeva il titolo del feudo, egli ne doveva sborsare il rimanente al tesoro; e se questa terza parte non era che pari al mantenimento, il feudatario pagar non dovea fuorchè ciò, onde andava debitore a ragione del titolo del feudo. Se questo terzo era inferiore a quel sussidio non veniva fissato pel feudo che all'avvenante della entrata.

Abbiam veduto i Sabaudici assoldar sin da' primi regni, in caso di guerra, genti mercenarie, levate da distinti ufficiali, a cui concedevano diplomi per questo fine. Carlo Emanuele, volgendo in mente nuove bellicose imprese, rafforzò la sua cavalleria con compagnie di corazze, di archibugieri a cavallo e di cavalleggeri, com-

poste per lo più di stranieri nel novero da cinquanta a sessanta mastri, in camerate divisi: il loro sostentamento fu anche dato in assegnamento al tesoro delle provincie, ov' esse erano di presidio.

La corte di Spagna agognava da lunga mano ad aprirsi una comunicazione fra gli stati liguri, che favoreggiava, e quelli di Germania, sua collegata: la sommossa de' Valtellini contro i Reti, loro sovrani, le parve una fausta congiuntura per riunire quella valle al Milanese, e farsi strada al Tirolo. La religione, con cui si travisa troppo sovente l'ambizione, somministrò il pretesto di volgervi le armi per far chiusa, ella diceva, a' danni della eresìa, onde i Reti erano insozzati. L'animo di Richelieu cominciava a dirigere le sue mire al di fuori, e scolpiva il vigoroso suo carattere nel ministerio di Parigi,

che le intestine dissensioni avevano tenuto sino allora raccolto. Egli, col divisamento di opporsi al disegno della Spagna, e serbar quel varco alla Francia, co' Reti collegata, strinse un confederamento co' principi italiani e colla repubblica di Vinegia, egualmente intimorita dall'incremento di potenza, cui la Spagna acquistava per mezzo di questa consuonanza coll'Austria; ed essendogli noto il carattere del duca di Savoja, le cui brame erano sempre superiori alla fortuna di lui, se nol' sollecitò a confederarsi, gli fe' scorgere almeno la favorevole occasione d'ingrandire i suoi stati verso il mare a danno della repubblica sua rivale (14). Carlo Emanuele non fu restìo a sì fatte insinuazioni; si piegò alle mire del cardinale, ed allegossi colla Francia. Il trattato conteneva che gli stati da Genova sino a Savona doveano rimanere alla Francia; che 1624

Savona e la restante riviera di ponente apparterrebbe alla casa di Savoja. Il duca, per dar sembianza di giusta a questa invasione, oltre la vendetta della ingiuriosa commedia, in dispregio della sua persona dal popol ligure nel varcato anno rappresentata, addusse l'acquisto, fatto dalla repubblica, del marchesato di Zuccarello, a malgrado de' suoi diritti, quando egli n'ebbe fatto compra dalla casa del Caretto. Dopo che il marchese fu per delitti proscritto, la camera imperiale, considerando il marchesato come feudo devoluto, l'espose all'asta: la repubblica aggiunse al prezzo del duca, e se ne mise in possedimento.

1625 I Liguri, all'annunzio di questa divisione, eransi affrettati a farsi forti ne' precipui varchi degli Appennini; tuttavia quelli di Rossiglione vennero da Carlo Emanuele a forza superati; ma l'esercito dove' cangiar direzione per la dif-

ficoltà delle vie, che si opponevano, più che le armi repubblicane, alle sue mosse da quella banda coll'artiglieria da muro: egli prese lo stradone di Voltaggio, le cui trincèe non opposero maggiore ostacolo di quelle di Rossiglione, per far impeto contro Genova, e spandervi lo spavento. La opulenta Genova, sull'orlo del precipizio, ricorse all'oro, mezzo più efficace delle armi, e le soldatesche si rivolsero verso Gavi, il cui assedio venne dal contestabile posto sotto gli occhi del duca come più vantaggioso. Questi, comecchè avesse il supremo governo dell'esercito collegato, sapendo nondimeno di non essere amato dal contestabile, credè di dovervi aderire per non innasprirlo. La difesa della piazza diede tempo ad una schiera napoletana di sbarcare a Genova, e di venire in soccorso di lei; ma, scontrata dagli assediatori a Voltaggio, fu rispinta, e la

fortezza, cannoneggiata dalla collina, che le sorgeva a petto, non isperando più alcuna aìta, dove' calare agli accordi.

Tolto sì fatto pretesto, la oppugnazione di Genova venne nuovamente proposta, anzi che maggiori forze giungessero a renderla di più ardua difficoltà; ma l'allontanamento della flotta francese, ed il difetto di vettovaglie, rimproverato al duca, servirono di nuova scusa per indugiarla, e fu conchiuso di assediar Savona. Carlo Emanuele, antiveggendo il disegno del generale francese, immaginò, prima di farne l'apparato, d'irrumpere nella Riviera, il cui possesso eragli stato dall'accordo di lega assecurato. I Genovesi, occupati Sassello e Dego, furono dal principe di Piemonte sforzati, e questi s'innoltrò con settemila uomini alla Pieve, dove era assembrata la maggior parte delle liguri falangi, le quali eransi affortifi-

cate sulle vette ed ingombravano i chiostri degli agostiniani e de'cappuccini. Ellenò, con replicati assalti da quel vantaggioso sito cacciate, ripararono nella città, chiusa da salde mura. Fatta la breccia, e scassinata una porta da una batteria piantata sull'erta, venne dato l'assalto, e gli aggressori vi penetrarono, a malgrado di una pertinace difesa. I più del presidio, che sommava a quattromilacinquecento Liguri, caddero colle armi in pugno; il rimanente nettò da una porta opposta, e sparse il terrore nella Riviera, la quale da Savona sino a Ventimiglia si sottomise senza cimento. Il sol castello della Penna oppose qualche resistenza; ma fu preso e diroccato.

Lo stesso pretesto, onde il governo ispano aveva inorpellato la invasione della Valtellina, somministrò alla Santa Sede il destro d'ingerirsi in quella guerra:

Gli Spagnuoli, alle mani co' Franchi nella Valtellina, ottennero, per la sua mediazione, una tregua: il governatore di Milano ne approfittò per rivolgere il fiore delle sue armi al soccorso della collegata repubblica, che nel' richiedeva: procede' con ventiduemila fanti e con seimila cavalli verso di Acqui, che il presidio, composto di Vallesani, ricusò di propugnare. Il principe di Piemonte, presidiate le conquistate piazze, si affrettò a raccozzar i suoi mille a Bestagno: il governatore di Milano, onde lo scopo era quello di sviar le armi subalpine dal suolo genovese, a vece di addentrarsi nelle Langhe, si addirizzò su Rocca-di-Arazzo, e commise la costruttura di un ponte sul Tanaro per far le viste che voleva assalir Asti. Il principe venne innanzi da Canelli; affrontò la bocca del ponte, ed avendola espugnata rafforzò il presidio di quella

città: lo Spagnuolo, saldo nel suo disegno di portar guerra nelle viscere del Piemonte, attraversò i colli di Coconato e di Robella, e si condusse a stringere di assedio Verrua, piazza, in que' giorni, di poco momento, e ch'egli avrebbe potuto sopporre di sbalzo. Il duca, varcato a gran fretta con diecimila uomini il Po a Gassino, andava ad attendarsi a Crescentino, dirimpetto a cui gittava un ponte su quel fiume, da salde trincèe sulle due bocche arginato, per nutrir la comunicazione colla piazza, e poter soccorrerla di vettovaglie: faceva inoltre rafforzar con robuste parate il poggio di Garbignano verso di Asti; un altro ponte sulla Dora Bautica alle sue spalle construtto gli assecurava in ogni evento la ritratta.

L'oppugnatore aprì in sulle prime la trincèa contro Garbignano; assaltò quindi la piazza verso il colle, e non ri-

stava dal saettarla con palle da cannone e dal minacciarla delle cave; ma il presidio, frequentemente vettovagliato, opponeva un'animosa resistenza. Lo Spagnuolo, per troncare i soccorsi, che rendeano vano ogni suo sforzo, saggiò parecchi combattimenti sulle due sponde del Po: i Subalpini mostrarono così ardimentosi la fronte che il nemico, stanco di una difesa di tre mesi; svigorito dalle sue perdite e dalle fatiche della oppugnazione, fu all'ultimo costretto a cessar dalla impresa allo appropinquarsi della rigida stagione, dando il sacco, nel ritrarsi, alle terre, che trovavansi sul suo tragitto.

Frattanto i Liguri, recentemente ringagliarditi dagl'Ispani, ricuperarono le loro piazze nella Riviera; queste vendute da'comandanti francesi; quelle espugnate colle artiglierie; altre liberate dagli stessi abitatori, che ne scacciaro-

no i presidii, ed, approfittando della lontananza della oste pedemontana, s'impadronirono del principato di Oneglia, dove sfasciarono i castelli di questa, di Maro, di Prelà; assalirono quello di Ormea, poc'anzi accresciuto di un basso forte, il quale non si arrese che dopo una vigorosa difesa, ed, ingombrando l'erta del Tanaro, ripresero Zuccarello. Carlo Emanuele trovavasi in mezzo a queste vicende allorchè gli venne, per colmo di affanno, fatto aperto che la Spagna, rinunziando al tragitto della Valtellina, e la Francia, avendo ottenuto il suo intento, da nuove intime perturbazioni minacciata, aveano conchiuso il loro trattato di concordia a Monzone senza saputa de'confederati; che la Francia erasi riserbata l'arbitrio sulle contese di Zuccarello, mediante che le parti opposte aderissero ad una tregua. Il duca, avvegnachè la sua di-

gnità fosse posta a repentaglio da questa foggia di operare così contraria alla decenza, vi acconsentì; ma i Liguri, per lo sostegno della Spagna insolentiti, fecero, ad onta della tregua, una correrìa ne' borghi della Briga e di Buggio: il presidio di Tenda accorse in tempo per porre il primo a schermo del saccheggio; ma il secondo, sgombro dal picciol numero de'guerrieri, che lo presidiavano, fu barbaramente manomesso. Una sì fatta violazione non sarebbe al certo rimasta impunita per parte del duca: egli si apparecchiava a trarne aspra vendetta; ma evenimenti di maggior pondo il chiamarono altrove.

La Francia, volonterosa di collocar sul trono di Mantova, nelle viscere della Italia, un principe suo vassallo, ed alla sua corona affezionato, procurò il maritaggio della nepote di Carlo Emanuele, erede di quello stato, con Carlo Gon-

zaga, duca di Nevers (15), senza saputa dell'avo, il quale, avendo ognora in pensiero l'incremento della sua famiglia, avea stabilito nell'animo suo di maritarla col principe Morizio, suo figlio Cadetto. Una così dispotica condotta della corte di Parigi immerse vieppiù nel seno di Carlo Emanuele il dardo, onde il trattato di Monzone l'avea colpito. La Spagna dal canto suo, veggendo stanziato a fianco delle sue possessioni un principe, avvinto da tanti legami colla sua rivale, fu da grave timore ingombrata; e Cesare, da cui dipendevano gli stati di Mantova, era sdegnato che quel nuovo vassallo ricusasse l'omaggio a lui dovuto.

Tanti motivi di spiacimento, per rispetto a Mantova, sembrarono a Carlo Emanuele una opportunità, che egli trascurar non doveva, onde far rivivere i giusti diritti sopra il Monferrato, per li

quali erasi visto senza frutto a cimento in un periglioso aringo; tanto più che le armi di Francia erano nella famosa oppugnazione della Roccella affaccendate: la difficoltà consisteva nel rappattumarsi coll'ispano governo, che gli ultimi evenimenti avevano allontanato dal duca, e posto la politica di questo in sospizione. La sagacità di Carlo Emanuele vi riuscì fino ad un certo punto: egli v'inviò il minor suo figlio in pegno ed in prova della sincerità de'suoi sensi d'inviolabile ossequio. La corte ispana, conoscendo il valore dell'alleanza di lui per escludere un principe francese dal possesso degli stati di Mantova, satisfatto il suo orgoglio dal modo di operare del duca, ordì seco lui un disegno di divisione del Monferrato, e questo fu di nuovo soprappreso. Gli Spagnuoli investirono Casale, che era loro destinata: due schiere subalpine s'impadronirono

di Alba, di Acqui, di Diano e di Moncalvo, ed il duca egli stesso, a capo di quattromila fanti e di mille cavalli, aprì la trincèa sotto di Trino: avendola spinta sino appie' della contrascarpa del rivellino, che faceva scudo alla porta di Casale, v'introdusse il minatore. Il presidio non era che di cinquecento fanti e di alcuni cavalli: stanco di sei giorni di non interrotto cannonamento, chiese i patti. Carlo Emanuele, signor della piazza, impose di corroborar tostamente di bastioni della nuova fortificazione il vecchio procinto, munito di semplici torri, con una cittadella o ridotto verso le venute di Casale.

1626

L'assedio di questa città proseguiva diretto dagli Spagnuoli. Il nuovo duca di Mantova, sollecito di venire al soccorso di lei, avea levato in Francia un esercito di sedicimila uomini a sue spese per liberarla. Luigi XIII ne fe' chiedere

al duca il tragetto senza spiegarsi sul diritto, che promettea di fargli diffinitivamente per rispetto alle pretensioni di lui sul Monferrato: il duca, non volendo rompere l'impegno, preso col suo confederato, e porre ancor meno a repentaglio le conquiste, da lui fatte su quella provincia, gliel' ricusò. Tutte le bocche delle Alpi, per cui ordinariamente si tragittava in que' dì, erano state munite d'uomini e di fortificazioni: novemila battaglieri, sotto i comandamenti del principe ereditario, difendevano la Savoja: un esercito di sovvenimento di dodicimila uomini, fra cui cinquemila Spagnuoli, e duemila cavalli, era sotto il freno di Carlo Emanuele, per essere opposto al nemico là, dov'egli sarebbe apparso.

Le ostilità ebbero cominciamento nella valle di Barcellonetta, posta a sacco; quindi il nemico scendeva in quella di

Varaita pel colle dell'Agnello. Il duca vi accorreva; indrappellava la sua cavallerìa alle forre di San Pietro, e muniva di spessi fanti l'uno e l'altro pendìo: il nemico virilmente l'affrontava, ed i maggiori suoi sforzi erano rivolti contro la destra al Becetto: la difesa pari di modo, che questi era costretto a dietreggiare su Pietralunga: il duca facea le viste di ritrarsi anch'egli, onde impacciarlo in un agguato, che gli tendeva; il nemico l'inseguiva, e vi cadea; atterrito, ripigliava la sua prima positura, e procacciava indarno di trarne in egual foggia vendetta a riparo delle selve, che ingombrano que'monti. Carlo Emanuele soprastava a San Pietro, ed i Galli, delusi, riascendevano il colle dell'Agnello: il duca, inseguendoli, ebbe la moderazione, per non concitare Luigi XIII, di non oltrepassar la sua frontiera. A malgrado di tal rispetto, Luigi,

sopposta la Roccella, si affrettò a sciogliere ei stesso Casale, precipuo stromento della supremità, cotanto ambita da quella corte in Italia. Nel tempo stesso che faceva tragittare il Varo ad un grosso di soldatesche per operare una diversione, si addentrava in persona, a capo di ventiduemila fanti e di tremila cavalli, in val di Dora, e rinnovava frattanto le pratiche pel tragitto delle sue falangi in Piemonte. La diffidenza, che il non eseguimento del trattato di Susa, e lo scontento per quello di Monza aveano fatta germogliar negli animi, rese infruttuose le conferenze: si corse alle armi: il varco di Susa era asserragliato; il fiancheggiavano due fortini, uno a Gellasse e l'altro a Giaglione; nulladimeno essi vennero accerchiati, ed i Subalpini ebbero a gran ventura il potersi ridurre in Avigliana. Il castello di Susa e la rocca di Santa Maria stettero saldi. La

1629

schiera, che aveva tragittato il Varo, urtata dagli Spagnuoli nella valletta di Magnano, accorsi dalla Riviera con duemila uomini delle bande del paese; bersagliata dal cannone delle galèe spagnuole, che piaggiavano quelle coste, dove' ritrarsi nell'aspettazione degli evenimenti del Piemonte.

La inutilità della prima opposizione di Carlo Emanuele al passo di Susa; la poca sollecitudine, che il collegato di lui dimostrava a porgergli soccorso, irritato forse ancora dalle trascorse discordie, o pensando di acquistare intieramente per se solo il Monferrato, il resero meglio pieghevole alla richiesta, da Luigi XIII rinnovata. Si fermò a Bussolino, con molta sembianza di equità, che le conquistate terre del Monferrato rimarrebbero in potere del duca sino a tanto che quella quistione fosse, di consonanza con Cesare, diffinitivamente deci-

sa; che in questo intervallo di tempo la piazza di Susa resterebbe fra le mani del re, non che Casale, dopo liberata; che il Piemonte, nel tragitto eziandio convenuto delle soldatesche francesi per a Mantova, somministrerebbe loro le vettovaglie, e che il duca, nel caso del proseguimento della guerra, vi accosterebbe anche le sue. Dopo queste disposizioni il governatore di Milano fu costretto a distogliersi dalla impresa, temendo di vedersi venir addosso le armi riunite di Francia e di Savoja. Casale fu tosto per cura del duca vettovagliata.

1630 Intanto le due corti di Austria, impaurite dalla maggioranza, che quella di Francia, signora, occupando Susa, del varco delle Alpi e degli stati di Mantova, assumeva in Italia, arrolarono un grosso numero di guerrieri, onde spogliarnela, portando opinione che quella monarchia, intenta a distruggere nel suo

grembo la ribellione de' settarj, sarebbe spinta ad abbandonarla, e rientrarono nel Monferrato, dove Casale fu nuovamente stretta di assedio.

Carlo Emanuele, valutando il pondo, che la situazione de' suoi dominii, dopo il possesso del marchesato di Saluzzo, dava alla sua lega nel conflitto de' due rivali potentati, nutrìa speranza che, col mezzo de' trattati, potrebbe, se rivolgeasi di nuovo alla parte dell'Austria, disbrigarsi dalla guerra, alla quale tenealo avvinto l'ultimo accordo colla Francia, o che giungerebbe, conforme agl'impegni presi con questa corona, ad ottenere una miglior porzione delle terre del Monferrato. In questo pensiero stava in bilico, ed andava a rilento, sotto diversi colori, ad attener le sue promesse, mentre negoziava coll'Austria; ma, in mezzo a sì fatte politiche combinazioni, perde' di mira il carattere del mi-

nistro, cui cercava di trarre in inganno: gl'intrighi di una bieca politica erano troppo noti a Richelieu per esserne egli lungamente il bersaglio: stanco di quell'indugiamento, fece osteggiar la Savoja, quasi nuda di soldatesche, perchè affidata al trattato di leganza: le fortezze dell'Annunziata, presso a Rumigli, e di Monmegliano erano i soli ostacoli a' progressi del nemico. La prima, battuta in breccia, e sopposta, fu subito spianata, e la città ridotta in cenere; la seconda, ricinta, non contrastò lo innoltrarsi. Le popolazioni, che ardirono levarsi a stormo ed opporre inciampo al suo tragitto, vennero di sacco, di ferro e di arsione minacciate: il cardinale ei stesso, postosi a capo di un'altra schiera di soldatesche, si condusse da Susa a Casellette a petto di Rivoli; e siccome aveva divisato di penetrare in Lombardìa, spinse il suo antiguardo sino a Chivasso; ma, con un

colpo a sua foggia, saggiò di far sopprendere il duca e suo figlio a Rivoli, i quali, prevenuti da persone di confidenza, che il duca aveva a fianco del cardinale, ebbero appena il tempo di rifuggire in Torino. Richelieu, scorto a vuoto il suo disegno, richiamò l'antiguardo, e facendo ancor le viste di volerli rinchiudere nella città capitale piombò repentinamente sovra Pinerolo, che, colta alla non pensata, aprì le porte.

Il duca sperava che la cittadella, provveduta a dovizia, frenerebbe il nemico per dar tempo a' rinforzi di giungere dalla Insubria; ma la imbecillità del loro capo deluse crudelmente le sue speranze. Il cardinale, padrone di Pinerolo, cui la sua politica voleva far da lunga pezza la chiave d'Italia, prescrisse di renderla inespugnabile.

Carlo Emanuele, vista la Francia diffinitivamente sua nemica, sollecitò pronti

rinforzi dagli austriaci governi: frattanto richiamò le scarse genti, che vegliavano a custodia della Savoja: elleno, dal principe ereditario capitaneggiate, vennero porsi a campo sotto di Avigliana, e questi lasciò quindi per alcuni giorni l'esercito, e si condusse a Carmagnola, ove giunsero parecchi generali delle corti di Austria. Il duca si ostinò in un congresso acciocchè il ore delle armi collegate venisse in Piemonte, come il più securo mezzo di mettere a schermo la Lombardìa, e di costringere i Galli a sgombrar dalla Italia; ma la politica di quelle corti, fidando poco nella lega del duca, e meglio avvolontata di aver Casale che di propugnar gli stati di lui, non concesse che un fievole rinforzo al Piemonte, e prescelse di recare il nerbo della guerra sotto le mura di quella piazza. Una schiera di cavallerìa, di fresco arrolata, venne a ringagliardire il campo

di Avigliana. Intanto le galliche squadre, che aveano invaso la Savoja, varcato il Montecenisio sulle tracce de' Subalpini, per congiungersi, passando pel colle della Rossa, con quelle di Pinerolo, s'inviavano alla volta di Giaveno. Il principe di Piemonte sbucò dalle trincèe di Avigliana con seimila fanti e con mille cavalli, la maggior parte di que' Tedeschi, nuovamente giunti, onde romoreggiar loro alle spalle, non avendo sufficienti soldatesche per ritenerle da fronte. Il principe, mal fiancheggiato da quella cavallerìa, che, ravviluppata dal nemico, depose le armi, fu costretto a riparar co' suoi dentro le trincèe, per condursi quindi a Villafranca di Po, dove le genti di suo padre erano ognora attendate. I Galli, dopo del loro raccozzamento, desiderosi di soccorrere, per la più corta via, la oppugnata Casale; si fecero innanzi per varcare il Po sul

ponte di Carignano: il duca, che li seguiva coll'occhio, ivi li precorse con tutta la sua possa, determinato di contrastar loro ostinatamente il tragitto: i Franchi, non volendo avventurare una battaglia per essi diffinitiva, indietreggiarono, e, vincendo i Subalpini nella mossa, s'impadronirono della città di Saluzzo. Il castello si difendeva; ma, fatta la breccia, lo scarso presidio fu costretto ad arrendersi a discrezione. Carlo Emanuele ormò il nemico sino a Savigliano, dove gli fu nota la espugnazione di Saluzzo, il cui acquisto gli avea costato tanti sudori, ed alla quale era stato costretto a sacrificare la miglior parte de'suoi oltramontani dominii. Vittima della sua politica, che gli avea fatto perdere l'affetto de'suoi primi confederati, e l'aveva reso sospetto a'nuovi, nel punto, in cui sperava di afferrar di propria mano il destino delle rivali monarchie, cadde

sotto il peso dell'ambascia in veggendo i suoi stati, già smunti da dieci lustri di quasi non interrotta guerra, ed ora in preda agli orrori della fame e della morìa, diventare un novello arringo di accaneggiate ostilità, che una più sincera condotta avrebbe potuto allontanare.

Se la sua intrepidezza, il suo valore ed il vivace suo spirito gli acquistarono in quella età il soprannome di *Grande*, la posterità giudicò più severamente la sua politica (16).

La sagacità, che rifulge in tutte le istituzioni di Carlo Emanuele I, ce lo dimostra altamente istrutto nell'amministrazione de'diversi rami del militare stabilimento, mentre il suo valore gli guadagnò la rinomanza di uno de'più strenui capitani.

Dopo l'acquisto del marchesato di Saluzzo, la rocca di Revello, che chiudeva

il passo della valle del Po, faceva riparo da quel lato alla frontiera del Piemonte. Il duca si volse a vieppiù assecurarla nelle due valli di fianco colla construzione di nuove fortezze: fece innalzare la casa forte di Mirabocco in capo a quella del Pellice, e la rocca di Prelais alla sua sboccatura: commise di novellamente construire, sul modello della moderna fortificazione, il vetusto castello di Demonte in quella della Stura: nella contèa di Nizza, oltre allo aver condotto a perfezione le fortezze di Villafranca e di Montalbano, ordinò di piantare sul promontorio di sant'Ospizio, usato coviglio de'Barbareschi, ed anticamente de'Saraceni, una stella quadrata con edifizii per mettere a schermo quel golfo; ed in Savoja le rocche di santa Caterina presso Ginevra e dell'Annunziata vicino a Rumiglì, ove si congiungono il Fier ed il Cheran innalzate, pa-

lesano la perspicacia delle sue idèe su quella grande arte, conservatrice degl'imperj.

L'artiglierìa prese anche, sotto un così bellicoso principe, un incremento, analogo a que' tempi: i diversi rami di questa milizia vennero in quattro classi distribuiti; di minatori, di artifizieri, di bombardieri e di cannonieri. Il numero degli impiegati di ciascheduna fu cresciuto senza raccozzarli in ischiera militare: i primi furono applicati allo scavo delle miniere, di cui è ferace il paese; gli altri divisi nelle piazze giusta la loro importanza. La parte degli attrezzi, così complicata, non isfuggì nemmeno alla perspicacia di Carlo Emanuele: egli nel 1602 provvide in guisa che i metalli, estratti dalle miniere, acconci per fabbricar cannoni, venissero, mediante pagamento, al generale di artiglierìa consegnati, onde

usarli all'uopo: prescrisse una veduta sulla faccia del luogo di tutte le piante, idonee a fabbricar carra e carretti, e ne vietò il taglio senza licenza: volse la stessa cura a farsi certo del necessario cordame: nel 1606 dettò parecchi regolamenti sulla fusione de'cannoni, sulla formazione della polvere, delle corde, delle funi; sulla construzione delle casse da cannone e sulla conservazione del legname; ed, affinchè tutte queste disposizioni sortissero ognora il loro effetto, ne affidò l'eseguimento ad un consiglio di artiglierìa, creato nel 1624, composto del generale di questa milizia, di un economo e di un tesoriere: tutto ciò, che ragguarda l'amministrazione dell'artiglierìa, esser dovea da quella congregazione stabilito.

La casa militare acquistò un maggior lustro sotto quel regno: l'antica compagnìa delle guardie del corpo venne for-

mata di cinquantasei mastri, di cui quarantadue sabaudi: due nuove compagnie di quaranta corazze furono segnatamente destinate alla guardia delle persone del principe ereditario e di *Madama*: due compagnie di dugento uomini, scelte per la guardia degl'infanti, vennero nel 1625 ordinate cogli avanzi della prima schiera vallesana, arrolata nel 1610; gli elvetici alabardieri, accresciuti nel 1591, e gli archibugieri per la guardia della reggia furono recati al numero di sessanta, e tratti da'guerrieri veterani dell'esercito. Il mantenimento della disciplina e la distribuzione della giustizia erano annessi alla carica di maresciallo, mentre era essa in vigore: abolita questa dignità, il mastro generale di campo, e, nella sua assenza, il sergente maggiore delle soldatesche adempiva quel ministero. Ora, essendo il numero dell'esercito attivo giunto soventi volte a trenta-

mila fanti ed a duemilacinquecento cavalli, oltre a' presidii di venti piazze, sì fatto importante ministero pareva esigere più pronti e più estesi mezzi di vigilanza: esso fu nel 1603 affidato ad un magistrato all'uopo. Oltre all'amministrazione della giustizia civile e criminale alle genti da guerra, esclusivamente e senza appellazione all'uditorato attribuita, questo ebbe altresì l'incarico de' procedimenti, relativi al porto d'armi, e gli venne appoggiata la malleverìa de' privilegi alla milizia conceduti. Il duca, per somministrare a quel magistrato regole, che servissero quindi di base alle sue sentenze, diede parecchie disposizioni nel 1605, per rispetto alle mosse ed alle stanze: nel 1611 vietò, sotto pena della vita, di cangiare schiera senza congedo; ma quella, che può considerarsi come un codice, dalla sperienza di dieci lustri dettato, ella è la de-

liberazione del 1630, in cinquantaquattro articoli compresa, dove i guerrieri ritrovano quanto essi deggiono a Dio, al loro sovrano ed a' loro commilitoni. Eccone lo spirito, epilogato secondo l'ordine, che ci è sembrato più attagliarsi alla materia.

I tre primi articoli ragguardano la religione, e comandano il rispetto dovuto alle cose sacre.

Gli articoli 8, 9, 10, 21 spettano all'arrolamento, a' congedi, alle assenze senza permissione ed a' passavolanti.

Gli articoli 27, 42, 43 impongono la subordinazione a'capi: i 22 e 25 impongono similmente il rispetto agli ufficiali del commessariato e dell'uditorato di guerra coll'obbligo di porger loro aita.

Negli articoli 4, 5, 12, 20, 26, 29, 30, 36, 41, 46, 47, e 50 sono prescritte le leggi per la disciplina nelle caserme e negli attendamenti. Gli uffi-

ciali deggiono stanziare in mezzo a' soldati: vi è inibito l'uso delle armi proibite, non che ogni particolar contesa. Lo impugnare il ferro nel campo, nella caserma, nel corpo di guardia è punito colla pena di passar per le picche; il dare una mentita colla pubblica chiesta di perdono a capo nudo. Vi è imposta la nettezza, la proibizione di vendere, o di giuocar gli arredi di guerra; a' soldati di tener osteria nelle caserme. Vi è altresì inibito a'vagabondi d'introdursi negli alloggiamenti sotto pena del remo, e vi si stabilisce l'uso de' passaporti e de' salvaguardia.

Gli articoli 6, 7, 16, 17, 32, 38, 39, 40, 44, 45, e 49 ragguardano il servigio. Ogni pratica co' nemici dello stato va soggetta a morte. La negligenza di trovarsi sotto le insegne al tocco di all'arme è punita. Vi è prescritto il silenzio sotto le armi coll'ordine agli uf-

ficiali di uccidere immantinente i contravventori. La stessa pena di morte è inflitta a'soldati, che, sotto colore di andare in traccia di munizioni, o di scorgere i feriti, abbandonano il loro posto; lo stesso per colui, che senza ordine desse falsamente all'arme. Vi è proibito di andare a foraggio, e di scaramucciare senza un ordine preciso. I prigionieri di guerra deggiono consegnarsi: vi sono particolarizzati i doveri delle scolte.

Le leggi penali contro l'incendio, gli assassinii, gli omicidj, i ladronecci, ed i saccheggi, anche sul suolo nemico; infine contro ogni personale e reale violenza sono specificate negli articoli 13, 14, 15, 18, 23, 24, 29, 31, 33, 34, 37, e 48.

Gli articoli 52 e 53 commettono a' capi delle schiere di consegnare i delinquenti all'uditorato di guerra per ren-

der loro ragione, e di farvi pervenire ogni dieci giorni lo stato di situazione del loro reggimento.

L'articolo 51 spiega la prammatica per gli arredi delle genti a cavallo. Finalmente nel 54 i capi sono particolarmente incaricati di fare una fedele relazione de'portamenti de' loro subordinati e della lor foggia di combattere, affinchè il valor de' prodi possa riscuotere mercede.

PARAGRAFO III.

Regno di Vittorio Amedeo I.

Vittorio Amedeo I aveva imparato nella scuola del padre, principe geloso della sua autorità, a far uso di altissima prudenza. Pieno di affanno da gran tempo per le piaghe, che una così lunga serie di ferocissime guerre aveva aperte nel seno del Piemonte, salito appena sul trono, fe' presumere, coll'amor suo per l'ordine, il ritorno de' felici tempi dell'avo; ma, conoscendo il baldanzoso carattere di Richelieu, celò, da sagace politico, le pacifiche sue mire.

Coll'affrettar la sua riconciliazione, avrebbe loro recato danno, e si palesò deciso a tener dietro al divisamento, a cui era stato astretto suo padre.

La morte di Carlo Emanuele, che i Galli chiamavano *la vecchia volpe*, gli animò a proseguire il disegno di porgere soccorso alla strettamente assediata Casale. Abbandonavano di repente il marchesato di Saluzzo per tasteggiar di nuovo il varco del Po a Carignano: Vittorio Amedeo stendava con pari fretta da Savigliano, e volgeva a quella città: sollecitava a mettere a riparo la bocca del ponte, quando vi giunse il vanguardo francese, e con una stizzita scaramuccia l'astrinse ad interrompere i suoi lavorii, a schermirsi dietro del fiume, ed a spezzare il ponte, di cui non aveva potuto condurre a termine le fortificazioni. I nemici, mozzato loro il varco, scesero lunghesso il Po per far

tenta di tragittarlo a Moncalieri; ma il duca, raccoltosi tostamente in questa città, oppose loro gli stessi ostacoli. Un altro squadrone, giunto di Savoja, intimata la resa al castello di Avigliana, il cui presidio cede' immantinente per difetto di acqua, s'innoltrò con celerità per la sinistra sponda del Po verso Casale; ma al varco della Dora Bautica s'imbattè nella cavalleria, che la preconoscenza del duca vi aveva avviata, e che vi fece opposizione.

Mentre usavasi ogni sforzo appiè delle Alpi, onde apportare e contendere il soccorso a Casale, questa città, posta negli estremi, si arrese; il presidio si ritrasse nella cittadella, e si stabilì una tregua, in tempo della quale si praticarono molti negoziati, fieramente contrastati, che, nel punto di una battaglia campale, furono finalmente col trattato di Ratisbona il giorno 13 di ottobre

coronati. Comecchè lo spirito e lo scopo di esso fosse lo sgombramento della intiera Italia da' Francesi, nulladimeno il divisamento del gallico ministero era quello di serbarsi, colla occupazione di Pinerolo, una porta schiusa in quelle contrade; e fingendo immaginarii timori di una novella rottura per parte dell'Austria, ottenne, col mezzo di un nuovo patto con Vittorio Amedeo, che quella piazza, cui l'articolo 21 dell'accordo voleva resa nello stesso giorno, in che gl'Imperiali sgombrerebbero da Mantova (1), rimarrebbe ancora sei mesi nelle mani de' Franchi; e con una forzata convenzione, fatta cinque mesi dappoi nel 1631 a San Germano, essa venne cangiata in perpetua proprietà, in un col suo territorio e borghi sulla sinistra sponda del Chisone, attigua a Fenestrelle, mediante la somma di cinquecentomila scuti, che la Francia promise

di pagare per lo duca alla casa di Mantova.

Le ragioni, colle quali il gallico governo procurò di giustificare quella infrazione del trattato presso gl'italici potentati, erano che, dando così un libero adito in Italia alle armi francesi, venivano innalzati limiti all'ambizione dell'Austria, e si otterrebbe la independenza di quel paese, e segnatamente degli stati del Piemonte. Fatto sta che Vittorio dove' far compra della libertà de' suoi dominii, oppressi da' debiti, con eccessive contribuzioni; col cedere Pinerolo, e col sacrificar al bene della pace il privilegio della difesa delle Alpi, che aveva costato le più fiorenti oltramontane provincie al suo genitore; perdere così ogni ascendente sovra Italia, e chiudersi la strada a nuove conquiste in quelle sponde; danno debolmente compensato dall'acquisto del distretto di

Alba, che il cardinal ministro fe' aggiugnere alle settanta terre, che il trattato di Ratisbona accordava al duca per la dote di Bianca di Monferrato (2).

L'amore della pace, ed una rigorosa economìa, che caratterizzavano Vittorio, non l'accecarono su' disegni delle corti gallica ed ispana, che ne' frequenti accordi avea, vivo il padre, potuto penetrare. Antiveggendo abbastanza che l'intralciamento del trattato di Ratisbona non indugierebbe a somministrar cagione di nuove discordanze, in cui non poteva non esser avvolto, si apprestò a qualsivoglia evenimento. La cavalleria era ridotta a secento mastri, oltre ad alcuna compagnìa di cavalleggeri: egli mise a profitto una guardia a cavallo, nominata *le cavallette*, per formare un nuovo reggimento: questa venne spartita in due compagnie, le quali sommarono ben tosto a cinquanta cavalieri

per ciascheduna: gli ufficiali furono scelti fra la nobiltà, la cui rinomanza concorse grandemente a compirle: ei girò quindi lo sguardo alla milizia provinciale. Avendo fatto compilare un esatto annoveramento da commessarj, nelle provincie spacciati, prescrisse che tutti gli abitanti non anco giunti a sessant'anni, eccettuatane la nobiltà, fossero nella generale milizia inscritti, la quale fu ordinata in insegne di quattrocento soldati, divise in otto squadre di cinquanta uomini: furono scelti tra quella milizia ottomila de' più spigliati, ond'ei formò compagnie di dugento soldati; ottanta armati di archibugi, quaranta di moschetti, quaranta di picche con corazze, e quaranta di queste armi furono eziandio nella stessa proporzione alle insegne della generale milizia assegnate: vennero incaricati armajuoli nelle provincie di somministrar quelle armi ad

1633 un prezzo fisso a' soldati. In mezzo a sì fatte cure non pose in obblivione l'artiglieria: il numero degl'impiegati di essa nelle fortezze fu tratto a com-
1634 pimento; e per incoraggiarli concesse loro gli stessi privilegi degli uomini di guerra in permissione. Dettò parecchi
1635 regolamenti per fabbricar la polvere, conservare il legname, e per altri oggetti, spettanti all'attrezzo di questa milizia; e per renderne perfette le operazioni avea divisato di fondare una scuola principale nel castello di Monmegliano e nella cittadella di Torino per la pratica istruzione degli artiglieri.

Vittorio Amedeo era ancora in tali disposizioni affaccendato, allorchè avvenne quanto aveva antiveduto. La irrequieta ambizione di Richelieu, sotto colore di difendere Italia contro il giogo della casa d'Austria, a cui la famosa battaglia, vinta contro gli Svedesi

nel 1634 a Vertlinga, sembrava dover far acquistare una grande prepotenza in Europa; ed in fatti perchè il suo ministero fosse necessario al suo signore in mezzo alle congiure, che l'accerchiavano, lavorava nel maneggio di nuove guerre a stringere una leganza italiana, se non vantaggiosa agl'interessi d'Italia, nulla disposta a favor della Francia, utile certamente alla sua corte. Il duca, vivamente stretto, stava in forse sul sacrificare alle ambiziose mire di quel ministro la felicità, che i suoi dominii sperar non potevano fuorchè nel proseguimento della pace, che aveva a così alto prezzo acquistata. Quegli, al progetto di neutralità, proffertogli dal duca, rispose con orgoglio: *o lega o guerra*, ed ottomila fanti, e duemila cavalli fecero immantinente capo grosso su' confini del Delfinato, minacciando d'invadere da Pinerolo il Piemonte, in caso

di più lunga irresoluzione. Il terribile quadro delle sventure, che questa contrada aveva da un secolo sofferte; la fresca sperienza della poca fiducia, che doveva porsi nel soccorso degli Austriaci; la debole certezza di giungere a fronteggiare co' soli mezzi suoi così prepotenti forze costrinsero finalmente Vittorio Amedeo ad aderire, malgrado sè, ad una lega di tre anni. Luigi XIII, cognato di lui, il nominò allora generalissimo dell'esercito collegato in Italia; titolo più orrevole che effettivo.

Vittorio Amedeo, onde il pensiero era quello di allontanare a tutta possa la sedia della guerra da' suoi stati, mise in campo il disegno di recarla primieramente nel cuore del Milanese, espugnando a forza Novara, il solo fievole ostacolo, che ne poneva a schermo la città capitale; ma il generale francese, colla mira di agevolare al duca di Parma

la riunione di quattromila fanti e di duemila cavalli, che egli somministrar doveva all'esercito collegato, preferì l'assalto della importante piazza di Valenza. Il duca di Savoja venne incaricato d'invigilare sulla sinistra sponda del Po, su cui la rocca aveva un ponte, per impedire ogni soccorso dalla parte della Lomellina. Valenza ostò gagliardamente: più folte soldatesche rinvennero il modo di far passare dalla Lomellina rinforzi alla piazza (3), tal che fu necessità il cessar dalla impresa, e ritornare al disegno del duca; disegno, cui la troppo innoltrata stagione non concesse di condurre a compimento; tuttavolta l'esercito, varcata la Sesia, ed osteggiata la Lomellina, piantò un forte alla foce di quel fiume, vicino a Breme, destinato a spalleggiare un ponte, gittato sul Po, ond'essere in grado di far correrìe nell'Alessandrino e nel Tortonese, e di

agevolare così il bramato raccozzamento della tangente di Parma.

1636 Nella primavera i collegati si spinsero da quel ponte sino a' limiti del Modenese, il cui sovrano setteggiava per la Spagna, colla mira di attrarre in quel lato l'attenzione dell'Ispano, desideroso di porgergli aita, e di penetrare in tal modo senza difficoltà nel Milanese; di fatto, dopo che il nemico si fu rivolto alla destra sponda del Po, ed ebbe invaso il Parmigiano, eglino, ritornando addietro, rivarcarono quel fiume sullo stesso ponte; ne costruirono un altro sul Ticino dirimpetto a Tornavento, e posero piede nella Insubria; ma i Galli, a vece di approfittarsi dello spavento, che avea colpito quella provincia e la sua città principale, si fecero forti sulla sinistra ripa del Ticino, colla speranza di costringere Milano a darsi senza cimento, privandola soltanto della como-

dità dell'acqua, che ella traeva dal canale, ed aspettando una nuova schiera, che dovea raggiungerli dalla Valtellina, all'incontro di cui spacciarono una grossa banda.

Il duca, rimasto sulla destra sponda di quel fiume, il radeva, salendo a ritroso, col pensiero d'insignorirsi delle piazze di Arona, e di Angera alle spalle dell'esercito, come erasi già impadronito di Fontaneto, assai ben difeso. Intanto gli Spagnuoli, scoperto appena il disegno del nemico, tragittarono con inusitata celerità il Po a Valenza ed il Ticino a Vigevano, ed andarono ad appadiglionarsi a petto del campo francese ad Abbiate-Grasso; e rinvenendo spartite le genti collegate, le assalirono di repente. Aveano già sbaragliato con più cariche la sinistra de' Francesi, quando Vittorio Amedeo, all'annunzio dello approssimarsi del nemico, ritornato fret-

tolosamente addietro, giunse ancora in tempo a ristorar la pugna con gli sforzi della sua cavallerìa. La notte divise i combattenti, e la vittoria venne ascritta alle armi collegate: gl'Ispani ripigliarono la loro positura ad Abbiate-Grasso, onde spiare gli ulteriori andamenti del nemico, il quale si ostinò a proseguire il suo primo disegno, e si appagò col dare il guasto ed il saccheggio all'alto Milanese. I primi, veggendo libero il campo al di qua dal Ticino, vi avviarono una grossa banda, incaricata d'impadronirsi della riposta dell'esercito, stabilita a Gattinara, e di vendicarsi del guastamento commesso nell'alto Milanese. Questa mossa richiamò l'attenzione de' confederati sulla destra del Ticino. Eglino si condussero al soccorso di Gattinara, che, cinta di salde mura, erasi difesa, e la rinvennero già sciolta da una torma di cavalli subalpini, la

quale avventuratamente viaggiava da quel lato per accostarsi all'esercito. Trascorsa in tal guisa inutilmente la stagione del campeggiare, a' motivo della poca armonìa tra' duci, i Galli fermarono di ripigliar nel mese di agosto la prima loro positura lungo la Sesia, vegliando sempre alla custodia della nuova fortezza di Breme, e parte di essi rivarcò le Alpi per difetto di sostentamento.

Gli Spagnuoli, veggendo snervate le avverse soldatesche, a causa dell'abbandono del duca di Parma, aprirono quest'anno di guerra col repentino soggiogamento di Ponzone sull'Erro e di Nizza sul Belbo, che il presidio ebbe appena tempo di sgombrare. Avevano lo stesso pensiero sovra di Asti; ma, rinvenendola da un grosso di quattromilacinquecento uomini rafforzata, che il duca ebbe la preconoscenza d'introdurvi, rivolsero le loro mire alla fortezza di Breme, e

fecero tragittare il Po ad una banda di cavallerìa per cingerla. Il difetto di disciplina induceva que' guerrieri a sbrancarsi sulle terre del Monferrato cispadano per metterle a sacco: il duca tendeva loro un agguato nelle secche di Morano, ov'eglino, attratti, pagavano la loro imprudenza con una pienissima sconfitta. Vittorio Amedeo, dall'arrivo di nuovi battaglieri di Francia tostamente corroborato, si determinò a ripigliar le offese: varcava il Po ed il Tanaro; entrava nelle Langhe; s'impadroniva del Cairo e di Millesimo colla mira di occupar Finale, dove arripavano i rinforzi, che venivano di Spagna e di Sicilia; di poi assediava Rocca di Arazzo; ma il nemico, a sì fatte mosse, penetrò nella valle di Bormida, ed affrontò la vanguardia pedemontana a Mombaldone: il duca, per opporsi a' progressi di lui, fu costretto ad abban-

donar l'assedio per andargli incontro. Il vanguardo, assalito, aveva asceso le vette, e vi si difendeva: al giungere della battaglia la zuffa divenne generale, e terminò coll'intiero sbaraglio degl'Ispani, spinti a ritrarsi verso di Alessandria, perduti bagagliume ed artiglierie. Tenne dietro a questa rotta la dedizione del castello di Cengio, l'unico antemurale, che propugnasse ancora le strette di Finale per la Bormida, la cui perdita rendeva inutile il soggiogamento di Ponzone e di Nizza, fatto al principio di questa stagione.

Una così strepitosa vittoria pose fine a' bellici sudori di Vittorio Amedeo. Essendo egli a Vercelli, dove stavano a campo i Francesi, andò a cena dal loro generale: sentissi, nell'uscirne, da forti dolori colpito, e nel volgere dell'undecimo giorno passò da questa vita nella età di cinquant'un anno. Gli altri

commensali subalpini incontrarono la stessa sorte, tranne il marchese Villa, uomo di un temperamento straordinariamente robusto, che ne fu libero con veementi parossismi (4). Alla immatura morte di questo principe doveva, giusta l'atroce politica del cardinale, tener dietro la furtiva occupazione di Vercelli: se non era la militare virtù del capitano di Francia, che si ricusò a tanta perfidia.

PARAGRAFO IV.

Reggenza di Madama Reale Cristina. Evenimenti della guerra cittadina sino alla riconciliazione fra la reggitrice ed i suoi cognati.

Vittorio Amedeo non lasciò che due figli in tenera età; Francesco Giacinto aveva un lustro; Carlo Emanuele tre anni (1). L'acerba sua morte non gli concedette il tempo di stabilir cosa sulla reggenza de' suoi stati. Madama Reale, germana di Luigi XIII, principessa degna di volgere il freno de' sabaudi dominii, ne fu dal supremo magistrato e dagli altri ordini dello stato accla-

mata reggitrice. Morizio e Tommaso, fratelli del defunto duca, credevansi in diritto, ancorchè lontani, di aver parte nella reggenza: le mire del gallico ministero, che gli scorgeva uniti alla Spagna, erano opposte a sì fatte pretensioni. Egli pose in opra ogni mezzo onde spegnerle, e, per più securamente ottener l'intento, fece loro vietare il ritorno in patria, e sollecitare presso la reggitrice il rinfrescamento della lega poc'anzi spirata; in cotal guisa il Piemonte rimase ligio al volere della corte di Francia. In quel mentre la reggitrice, sovvenuta da' conceduti sussidii, assoldò nuove genti, sì aliene che nazionali. Mille Elveti vennero, sotto la obbedienza del colonnello Amrin, in tre insegne spartiti: cinque reggimenti di pari numero, stranieri tutti, ed in venti compagnie distinti, furono sotto il governo de' colonnelli Lorcni, Ladour, Mon-

thoux, Laferté e Bois-David arrolati; due altri, uno francese ed uno subalpino, sotto il colonnello Maroles, in dieci compagnie sceverati; un secondo di millecinquecento Galli da Senantes capitanato, e due reggimenti, uno alemanno sotto i comandamenti di Decroit, e l'altro di Lorenesi, sotto il freno di San Martino, ingrossarono le antiche forze nazionali.

1638

Frattanto gl'Ispani, conscii della rinfrescata leganza colla Francia, approfittarono della lentezza, che quelle politiche discordanze doveano necessariamente nelle guerriere operazioni produrre, per assalir la fortezza di Breme, male vettovagliata, e peggio custodita. I Galli si affrettarono in soccorso di lei; ma il lorogen erale, nello esplorar le nemiche trincèe, fu ucciso da una palla di cannone. Si sparse allora fra di essi lo scompiglio; la piazza fu costretta ad

arrendersi, e venne immediatamente sfasciata. Vercelli fu subito cinta da una linea di circonvallazione dall'alto all'imo della Sesia, che troncava ogni comunicazione col Piemonte. La reggitrice si affrettò ad ammassar le collegate sue genti, e, qual degna figlia del magno Arrigo, si fe' loro innanzi, e le incoraggiò con calda dicerìa. Un rinforzo di millesecento uomini, da quattro squadroni di cavalli fiancheggiato, rinvenne il mezzo, seguendo il letto del fiume da dove il Cervo vi mesce le acque, di giungere nell'assediata piazza, a malgrado della nemica trincea; il restante esercito venne a rizzar le tende sulla destra sponda della Sesia, a segno di vettovagliare il presidio, e di molestar col cannone i lavorii degli oppugnatori; fu nota allora la mossa di una nuova schiera di quattromila Elveti, che da Milano innoltrava a Vercelli. L'esercito,

a vece di farsi loro incontro, e venire a giornata, si ritrasse tra Mortara e Vigevano, onde spiarli, e procurare almeno d'intraprendere le vettovaglie agli oppugnatori, i cui assaltamenti furono così vivamente spinti e replicati, che la piazza, per caro di munizioni, dovette arrendersi nel volgere di due mesi. Le soldatesche di Madama Reale varcarono allora il Po, ed, espugnato e diroccato il castello di Pomaro, presero a svernare lunghesso il destro margine di quel fiume sin presso alla foce del Tanaro: alcuna torma francese stanziò in Felizzano ed in altre terre dell'Alessandrino verso di Asti.

1639 Vercelli, tra le mani degli Spagnuoli, disserrò a' principi Morizio e Tommaso l'ingresso alla patria, che era loro stato ingiustamente proibito, dove avevan eglino molti partigiani, desiderosi di sciogliere il Piemonte dal giogo del cardi-

dinal ministro, e di assecurar la independenza de' diritti di lor famiglia. I due Sabaudici ne approfittarono per ordire una tenta sovra Carmagnola e sulla cittadella di Torino. L'oste ispana, per favoreggiarla, si avanzò sovra i colli di Alba; ma queste soldatesche, essendo state scoperte, ed in conseguenza andate a vuoto le trame de' principi, si addirizzarono verso le Langhe per sottrarre la loro comunicazione colla marina di Finale alla soggezione, sotto di cui la teneva l'occupato castello di Cengio. Madama Reale, antiveggendo l'atroce guerra, che le apprestavano i suoi cognati, fu sollecita a risarcire i danni, a Vercelli sofferti, col formar quattro nuove legioni. Don Umberto di Savoja arrolò settecentoventi Sabaudi: Lullin mille: Quarterì secento Vallesani, e Bertolotti un pari novero di stranieri. Ella fe' subito campeggiar il suo esercito per

assalir gl'Ispani, sulle sommità di Cengio trincerati. Ott'ore di animosissimo conflitto non li poterono sforzar nelle loro difese, ed ella dove' rimanersi spettatrice degli assalti dell'oppugnatore, rintracciando il modo d'indugiarli. Intanto il principe Tommaso, spiccatosi di notte da Vercelli con alcuni dragoni, venne ad imboscarsi sotto Chivasso: allo aprirsi delle porte la piazza fu presa. La caduta di una rocca, così importante per conservar la città capitale, determinò l'esercito collegato ad abbandonar l'eminenze di Cengio, onde venire a difenderla. Questo castello, che aveva già sostenuto due assaltamenti, ora, senza speranza di soccorso, cadde fra le mani de' Spagnuoli: d'altro lato le provincie del Canavese, del Biellese, e la valle di Aosta riconobbero i principi per legittimi propugnatori dello stato. Le sole piazze, fedeli alla reggitrice sulla

sinistra riva del Po, furono Crescentino e Santià; ma la intrepidezza, con cui la prima si difese, non potè salvarla; e la seconda, stretta da vicino, dovette arrendersi per fame, a malgrado degli sforzi adoperati per aitarla. Il governo civile di quelle provincie venne affidato al cardinal Morizio, mentre il principe Tommaso non cessava dalle sue conquiste. Rafforzato questi dalla leva de' soldati provinciali; da settecento cavalli, da quelle provincie somministrati, e da un nuovo reggimento, nominato Carignano (2), tragittava il Po, e compariva sotto Verrua, il cui comandante si diede senz'attendere le artiglierie: saggiò quindi se poteva ottenere lo stesso effetto a Torino. Viaggiando pe' colli, giunse al sobborgo, e gl'intimò la resa; ma la intrepida reggitrice affrenò gli abitanti. Il principe proseguì i suoi trionfi: espugnata Moncalieri, prese di as-

salto Villanuova, ed il presidio di Asti, allo appropinquarsi di lui, sgombrò la città: il castello fu investito, ed, abbandonato a se stesso, capitolò.

In mezzo a queste rapide conquiste, a cui l'odio di un abborrito dominio giovò quanto la forza delle armi, gli Spagnuoli volgevan le lor cure a soggiogare il basso Monferrato, di Francia collegato. Trino, i cui dintorni erano stati lasciati in abbandono per povertà di difensori, espugnata di forza, fu manomessa; Moncalvo stretto di assedio. Questo resisteva al saettar delle artiglierie, ed allo scoppiar delle mine, allorchè la morte del governatore, tolto di vita da una cannonata, ne determinò la dedizione, a cui tenne dietro quella di Pontestura.

La rapidità, colla quale il principe Tommaso dilatava la sua potenza in Piemonte, colpì il cardinal ministro:

questi, ascrivendo sì alti progressi alla infedeltà de' comandanti delle piazze, ostinossi a volere, a scherno de' patti di lega, aver presidio francese in Cherasco, in Savigliano ed in Carmagnola. Questa infrazione di un accordo, ravvisato come il palladio della independenza del Piemonte, confermando i sospetti, sparsi dal bollor delle parti, che la reggitrice volesse dare il Piemonte nelle mani di suo fratello, fu causa che i Sabaudici s'impadronirono di Bene, di Mondovì, di Dronero, di Saluzzo, di Busca e di Revello, che i governatori consegnarono spontaneamente al cardinal Morizio col lodevole pensiero di porle a riparo della gallica usurpazione. Il principe, paventando che quelle piazze cadessero in potestà del nemico, fe' diroccar le fortificazioni di Busca, di Dronero e di Bene, che i suoi mezzi non gli permettevano di presi-

diare, come d'uopo. Intanto la stretta condizione dell'esercito collegato, non avendo egli in suo potere se non se Cherasco, Savigliano, Carmagnola, Pinerolo, Susa e Torino, ebbe maggior pondo che non le replicate convenzioni e le premurose istanze per ottenere i soccorsi nel trattato di leganza patteggiati. Un rinforzo di seimila uomini il pose finalmente in grado di ripigliar la supremità. La prima operazione fu quella di sciogliere Torino dalla molestia, ove teneala avvinta Chivasso fra le mani del nemico. La oppugnazione di questa città venne spinta con vigore, ed il presidio, a malgrado degli sforzi per soccorrerla, fu costretto a calar agli accordi. Le collegate genti si rivolsero quindi a Fossano, divenuta la residenza del cardinal Morizio, che, veggendo impossibile il farvi una difesa, riparò a Cuneo. Busca e Dronero, smantellate, ritorna-

rono senza difficoltà, in un con Fossano, sotto la obbedienza della reggitrice. Il castello di Bene ostava con ardimento: la mina lo spaccò, ed il presidio fu passato a fil di spada: Mondovì, intimorita, si sottopose senza cimento.

I confederati, dopo la resa di Mondovì, si spartirono; i Subalpini, colla speranza di far prigioniero il cardinale in Cuneo, dove ragguardevole era la parte della reggitrice, ne intrapresero la oppugnazione, ed i Galli si appadiglionarono intorno a Carmagnola, onde tenerla d'occhio. Il principe, comecchè essi non fossero molto lunge da Torino, tentò la sorpresa di questa città. Partito da Asti, si fece innanzi, all'ombra della piazza di Villanuova, e giunse al cader del giorno a Moncalieri, dove varcava il Po, ed assaliva, col favor delle tenebre, l'opera avanzata, che cu-

stodiva l'augusta dominante dalla parte del Valentino; vi fe' prigionieri trecento Galli, che la difendevano; s'impadronì tostamente del rivellino, che faceva scudo alla porta del castello, la quale si trovò aperta: quella della città, che metteva capo al castello, fu scassinata dal petardo, che il rese padrone della piazza, dov'egli preso avrebbe la reggitrice co' figli, se non era la lentezza di un capo della cavallerìa, che lasciò loro campo a rifuggir nella cittadella, dond'elli andarono a Susa, e poco stante in Savoja. Una così inaspettata fazione richiamò le collegate soldatesche, onde saggiar la liberazione della soggiogata Torino per mezzo della cittadella; ma l'attività, colla quale il principe si abbertescò contro le sortite, ed il gran novero di feritoje, che fece aprire nelle circostanti case, resero inutile ogni tentativo; anzi corse voce che, se gli Spa-

gnuoli avessero aderito ad oprare uno sforzo, sarebbesi potuto, saltando fuori di notte, penetrare alla rinfusa cogli assediati nella piazza. Il cardinal Morizio, liberata Cuneo, s'inviò nella contèa di Nizza, che si soppose senza contrasto.

Mentre ardevano sì fatte ostilità, il nunzio di Urbano VIII non tralasciava i suoi negoziati per una riconciliazione fra' principi e madama Reale, che, sdegnata de' maneggi di Richelieu, la cui audacia aveva per iscopo il rapirle il principe ereditario, caldamente l'appetiva. Le cure di quel ministro di pace, contrastate dagl'intrighi delle due corti collegate e rivali, non ottennero che una tregua di due mesi.

Intanto Casale trovavasi strettamente ricinta: i Francesi aveano saggiato invano, anche in tempo della tregua, di farvi pervenir di soppiatto qualche soc-

corso da Chieri, e ne attendevano con impazienza l'ultimo giorno. Essendosi celati con un grosso di cavalleria alla veduta del campo ispano sotto Villanuova, spinsero il bramato sussidio per la via di Coconato, il quale giunse tacitamente alla meta. Gli Spagnuoli, giustamente sdegnati per tale infedeltà, accerchiarono immantinente le galliche genti, stanziate in Chieri: queste, travagliate dalla fame, a malgrado di duemila sacchi di farina, che la cavalleria della reggitrice v'introdusse, stabilirono di arrivare a qualunque prezzo a Carmagnola, precipua loro piazza d'arme. Tosto che questa mossa de' nemici fu nota al principe Tommaso, egli assembrò una schiera, che stesse in volta, di tremila fanti e di millecinquecento cavalli per opporsi al loro tragitto al ponte della Routa; ma eravi stato precorso: gli Spagnuoli gli avevano anch'eglino inseguiti. I Galli

vivamente affrontati dal principe Tommaso, che ebbe due cavalli uccisi sotto, ma troppo fiaccamente alle spalle dagli Spagnuoli, si difesero acremente tutto il giorno, e colsero con sagacità la notturna tenebrìa per condurre a termine la loro ritratta a Carignano, cui favoreggiò per avventura una quantità di fuochi accesi, ed il nitrir de' cavalli ed il calpestìo de' muli di carriaggio, abbandonati liberi sul campo di battaglia, onde trattener gl'Ispani.

I due Sabaudici acquistavano ognor più nuove forze nel bellicoso spirito della nazione di mano in mano che andavasi manifestando la loro trascendenza. La provincia di Asti somministrò anche mille uomini delle bande paesane e quattrocento cavalli; un egual numero venne da quella di Mondovì compartito: parecchi feudatarii arrolarono compagnie di archibugieri a cavallo e di corazze,

oltre a quelle della guardia delle loro persone.

Casale si difendeva ancora col mezzo de' ricevuti furtivi soccorsi: il governatore di Milano divisò di troncar finalmente quel nodo della gallica sovranità nell'alta Italia: nutrìa speranza di tanto più agevolmente far frutto, in quanto che aveva intelligenze nella città, la quale era da millecinquecento uomini soltanto custodita; il principe Tommaso per converso era di parere di affrontar Chivasso, e quindi la cittadella di Torino, la cui dazione, isolando intieramente Casale, cinta da lunga pezza, ne avrebbe assecurato senza cimento la espugnazione. Il governatore, a malgrado di così assennate ragioni, stette nel disegno, che più lusingava la sua ambizione: Casale venne dall'esercito spagnuolo di quattordicimila fanti e di cinquemila cavalli investita. Il principe Tom-

1640

maso vi spacciava per la sinistra sponda del Po una truppa di millecinquecento fanti ed ottocento cavalli, che venivano collocati parte alla Margherita, ed i più, come schiera di ultima salute, alle fauci di angusta valle, formata dalla collina di san Giorgio: questo castello era già stato dagli Spagnuoli soggiogato. I Franchi, unitamente alle genti di Madama Reale si affrettarono parimente al soccorso, passando, grossi di ottomila fanti e di duemila cavalli, per Monchiero, in mezzo alle piazze dal nemico occupate, e giunsero a Casale. Le per anco imperfette trincèe degl'Ispani vennero tostamente assalite, alla destra dal lato del colle di San Giorgio; al centro verso il ruscello la Gattola, ed alla sinistra verso Frassinello. L'affrontamento alla destra, da una vigorosa sortita del presidio della piazza fiancheggiato, ed a petto dalle collegate soldatesche di Fran-

cia e di Piemonte con ardenza eseguito, fu, dopo parecchi sforzi, coronato da un felice risultamento. Il centro degli Spagnuoli, preso di costa, dove' cedere del campo, e tutta la fronte si trovò ripiena di varchi. A sinistra un grosso di cavallerìa ispana resisteva ancora, e procacciava di rinfrescar la pugna; ma le genti di Madama Reale, avendo penetrato in un men difeso luogo le file, l'assalirono, e la posero in iscompiglio. La sconfitta degl'Ispani fu allora compiuta: il loro destro corno si ridusse a Pontestura, ed il sinistro a Frassinello, ov'essi aveano i loro ponti sul Po: quelli che non poterono giungervi affogarono nel fiume. Le restanti soldatesche del principe Tommaso, rasentando, dopo la loro disfatta, le falde del colle, rannodatesi colla schiera della Margherita, presero la via sulle creste, e si condussero, badaluccando, e senza essere

aspramente pizzicate, sotto le mura di Torino, dov'egli era facile lo scorgere che sarebbe per trasferirsi l'oste nemica. Di fatto questa, sbarattato l'esercito di Spagna, e rifornita Casale, volgeva immediatamente verso la città dominante (3); prendeva di primo lancio l'erta de' cappuccini, ed impadronivasi del ponte di Po. Una trincèa l'arginava tosto dal lato della piazza, e, prolungandosi al Valentino, alla Crocetta, alla Porporata, a Lucento ed alla Maddalena, terminava alla sponda di quel fiume: essa era in que' sei posti da chiusi attendamenti protetta: le artiglierìe della cittadella non cessavano dal tempestar sulla città, la quale non avea che quattromila fanti e quattrocento cavalli tra' suoi difensori, ed era scarsamente di vettovaglie e di munizioni provveduta. Un soccorso di polvere, giunto da Ivrea, avendo attraversato il campo della Mad-

dalena, risarcì in parte il secondo difetto; la buona volontà degli abitatori sopperì al primo. Tremila de' più atti alle armi, in sei insegne divisi, s'incaricarono in sulle prime del mantenimento del buon ordine e della custodia de' siti i meno esposti; ma la lunghezza della oppugnazione; lo scemamento del presidio, la maggior parte di Elveti e di Spagnuoli, e l'autorità del principe persuasero a' volontarj di prender parte a tutte le guardie, e questi vennero nell'interno servigio dal clero surrogati (4). Il presidio, oppresso da ogni maniera di privazione, si difendeva, e, saltando fuori frequentemente, si procurava qualche restauro, colla speranza di essere ben tosto soccorso dall'esercito ispano. Finalmente il governatore di Milano apparve con diciottomila uomini sopra gli alti colli dirimpetto alla oppugnata Torino; ma, non osando su-

perar gli·ostacoli, che gli contrastavano da quella banda l'adito in città, venne a saggiare se sarebbe per rinvenire maggior facilità nel varco del Po presso Moncalieri. Rispinto alla prima tenta, alcune isolette ingombre di piante, onde s'impadronì, lo spalleggiarono nella seconda, ed egli si attrabaccò sull'acquistata ripa.

La carestìa cominciava ad affamar gli assediatori: uno squadrone di Spagnuoli, per vieppiù ristringerli, si recò ad insignorirsi del castello di Colegno, e numerosi branchi di corridori incrociavansi nella pianura per intraprendere le vettovaglie, attendendo che per essi combattesse la fame, allorchè giunse a Pinerolo un fioritissimo rinforzo di Galli. All'annunzio di questa novella il principe Tommaso, che trovavasi egli stesso in estreme angustie, replicò le sue istanze al governatore perchè una diffi-

nitiva battaglia vi ponesse termine. La trincèa venne finalmente dalla schiera di Colegno e da tutta l'oste al Valentino affrontata: il primo assaltamento sortì sul principio un esito felice: ottocento fanti e cavalieri, aperto un varco, giunsero sino alla città; ma la fiacchezza, con cui venne data la batterìa al Valentino, avvegnachè altamente fiancheggiata questa dal presidio, che era saltato fuori, rese dannosi alla piazza gli sforzi del primo coll'aumento de' guerrieri, che vi si accattastarono, non potendo riedere agli alloggiamenti; le soldatesche, ributtate al Valentino, non si credettero secure che al di là dal Po nella stessa positura, dov'erano apparse due mesi addiètro. Gli oppugnatori, sciolti dagl'Ispani, nuovamente e replicatamente ingagliarditi, usarono ogni lor cura a stringere più dappresso la città con una seconda trincèa, ed a molti-

plicar gli assalti, nel mentre che gli Spagnuoli rimanevansi sulla collina, neghittosi testimonj de' progressi del nemico.

La piazza era giunta agli estremi; scarseggiava segnatamente di polvere, a malgrado del poco, che dal campo ispano le veniva briccolato entro concave palle da cannone, chiuse a vite (5). Il principe Tommaso, a cui la irresoluzione del governatore di Milano toglieva ogni speranza di soccorso, giudicò miglior cosa, dopo quattro mesi di valentissima difensione, nel qual tempo avea fatto ventinove sortite, di scendere agli accordi coll'oste nemica, che di vedersi preso forzatamente nella piazza: patteggiò di uscir libero col presidio, e di stabilire una sosta di quattro mesi; s'inviò co' suoi mille ad Ivrea, e gli Spagnuoli del presidio si accostarono al loro esercito, il quale si ritrasse in Asti, e quindi nel Milanese.

Dopo che le ispane soldatesche si furono allontanate da Asti, i Galli saggiarono, ad onta della tregua, d'impadronirsene con inganno; ma il governatore della piazza, vigile e destro, chiuse le orecchie alle perfide proteste di una lega, nuovamente co' Sabaudici annodata, e gli accolse col cannone. Elli incontrarono la stessa sorte sotto Nizza della Paglia, egualmente fiutata; ma, cavandosi allora la maschera, assalirono a forza aperta Moncalvo, che agevolava loro la comunicazione fra Torino e Casale. Quella piazza segregata, e minacciata delle cave, si arrese a tutta fretta, e con essa il castello di Gabbiano.

1641. L'ozio della tregua avea lasciato luogo al ripigliamento de' negoziati. La corte di Spagna aderiva, in caso di riconciliazione fra la reggitrice ed i principi, allo sgombramento delle piazze del Piemonte, occupate dalle sue forze; ma i disegni

del ministero di Francia, non permettendo la reciprocazione di così giusto restituimento, furono causa che si die' nuovamente di piglio alle armi.

Il principe Tommaso aveva posto la sedia del suo governo nella città d'Ivrea, cui faceva munire di una cittadella quadrata sulla destra sponda della Dora. Era vantaggioso il contrastarne il compimento, ed impossessarsi di quella nuova città capitale; essa fu investita ed assaltata dalla gemina ripa del fiume: due batterie vennero piantate alla sinistra; una fra il monte Stella e lo stagno, e l'altra appiè del monte San Giuliano; alla destra il vecchio castelletto e la sorgente cittadella furono egualmente cannoneggiati, e le brecce, rese accessibili, virilmente assalite; ma una pertinace resistenza ripulsò da ogni banda l'assaltamento. Intanto il principe Tommaso, rinvigorito da una buona presa di Spa-

gnuoli, erasi innoltrato a Bolengo per liberar la piazza. Gli assediatori gli andavano incontro: la pugna divampò; egli, rispinto, non potè soccorrerla, e procacciò di risarcirne, colla presa di Chivasso, la perdita, che inevitabile scorgeva da quel momento. Fece scalar le mura di questa città; ma, andato a vuoto il colpo, vi poso l'assedio: questa diversione oprò quanto non avea fatto l'azzuffamento di Bolengo. I Franchi, a cui maggiormente premeva il serbar Chivasso, che il soggiogare Ivrea, affrettaronsi a recarle un pronto soccorso. Al loro appressarsi il principe, che aveva ottenuto l'intento di fare sciogliere dall'assedio la sua città principale, abbandonava le trincèe; varcava il Po, e si raccozzava cogli Spagnuoli, i quali, riconquistato Moncalvo, erano venuti a porre gli alloggiamenti sotto di Asti.

Sventata la impresa d'Ivrea, il pensiero

de' confederati si rivolse di nuovo a Cuneo: le galliche genti si collocarono sulle vette di Bra, spiando l'esercito nemico, appadiglionato sotto di Asti; quelle della reggitrice sopposero da prima il castello di Ceva, e quindi investirono Cuneo, la quale, per eccesso di fiducia nella gagliardia della piazza, che avea fatto resistenza a quattro oppugnazioni, non era stata presidiata che da millequattrocento uomini, e lasciata di vettovaglie sprovvista. Il principe, che ne antivedea la caduta, volle con un colpo, pari a quello di Chivasso, procurar d'impedirla, o di risarcirsene colla improvvisa espugnazione di Cherasco. Avendo da Asti viaggiato con tutta fretta e segretezza lungo i poggi, che sorgono sulle sponde del Tanaro, giunse di notte appiè delle mura di Cherasco, cui assalì nello stesso tempo da' due lati di San Giacomo e di Spado: questa

porticciuola era già sforzata quando gli abitatori, col presidio congiunti, così valorosamente vi pugnarono che gli aggressori vennero in ogni luogo rispinti, ed a raccogliersi al di là dal Tanaro costretti.

Intanto gli approcci degli oppugnatori progredivano sotto Cuneo, ed essa era minacciata di un vicino soggiogamento. Il principe racimolò le bande paesane di que' dintorni, e replicò una tenta sovra Cherasco: le scale vennero appoggiate alle mura del castello; recise appiè delle opere le palificate, e fatte colla zappa parecchie brecce; ma il coraggio de' difensori rese vani un'altra volta tanti sforzi, ed il Sabaudico fu costretto a distogliersi dalla impresa allo spuntar del sole, ed a ritrarsi là, dond'era partito. Cuneo, serrata da vicino col mezzo di una buona presa di soldatesche francesi, venute da Bra, si vide

obbligata a chiedere i patti dopo quaranta giorni di aperta trincèa. Demonte si arrese immediatamente, ed ogni comunicazione colla marittima Nizza, ove stanziava il cardinal Morizio, venne interrotta.

In tutta quella parte occidentale del Piemonte Revello soltanto era in potere de' principi. La reggitrice, informata de' disegni del cardinal ministro su quella piazza, la fece assalire dalle sole sue genti: il governatore patteggiò di uscirne purchè non vi entrassero soldati francesi: una sì fatta clausula non essendo gradita da Richelieu, che voleva in sua mano tutte le chiavi d'Italia, destò contrasti, che terminarono col diroccamento di una piazza, per lo addietro delle più importanti a cagione della sua positura e delle sue opere, divenuta quasi un nonnulla dacchè le vie di Embruno e di Guigliestre erano state, con gran copia

di cave, fatte impraticabili da quella parte ad un esercito non solo, ma eziandìo a' viaggiatori. In tal foggia la politica ispana, che voleva serbare ognor ligi a sè i principi, che ella favoreggiava, li ridusse al solo possesso della isolata contea di Nizza, delle provincie d'Ivrea, di Biella e della valle di Aosta: Vercelli ed Asti, colle piazze de' loro distretti, erano in mano di essi; d'altronde i Galli occupavano Carmagnola, Savigliano, Fossano, Cuneo, Bene e Mondovì; le altre terre erano sotto il dominio della reggitrice.

Lo spaventevole aspetto di cotale smembramento del corpo dello stato, che le straniere e le interne discordie lasciavano in balìa ad ogni maniera di molestie e di scompigli, e che era divenuto un teatro di strage e di orrore, dove il sangue de' congiunti scorreva per la mano stessa de' congiunti, e la

poca sollecitudine che, per rispetto a' Sabaudici, dimostravano le armi ispane a sostenere i primi loro trionfi, addolcirono gli animi delle due parti, e, chiudendo loro le orecchie all'estranee insinuazioni, le fecero divenir meglio pieghevoli alle sollecitazioni del nunzio ed alla voce della umanità: esse convennero che madama Reale serberebbe la reggenza col sovvenimento de' due principi; che il cardinal Morizio, rinunziando alla porpora, si farebbe a moglie sua nepote, e riterrebbe la generale luogotenenza della contea di Nizza; che il governo delle provincie di Biella e d'Ivrea verrebbe affidato al principe Tommaso, il quale fu inoltre nominato capitano generale delle armi collegate di Francia e di Piemonte. Con tali disposizioni, che parevano consolidare il trono sabaudo contro le trame delle due rivali monarchie, la

pianura subalpina non fu in appresso che il chiuso aringo de' confederati e degli Spagnuoli, i quali vi si contendevano l'italico dominio.

PARAGRAFO V.

Consiglio di reggenza, e primi anni del regno di Carlo Emanuele II. Proseguimento della guerra contro la Spagna sino alla pace d'Italia.

Il principe Tommaso dove' quindi in poi usare, nella nuova sua qualità, lo stesso fervore, che avealo acceso a prò della Spagna, per ripigliarle le piazze, che egli stesso aveva cooperato a porre sotto il giogo di lei, e per serbare il trono alla sua famiglia.

L'assalto di Crescentino, espugnata in quindici giorni, fu la prima bellica fazione: scalato il borgo di Verrua, il

castello triangolare, la cui forza non consisteva che nella sua arduità, si arrese per timor delle cave: Nizza della paglia, Acqui, Ponzone non piegarono che dopo lunga difesa. Il principe, sedotto dallo spirito di conquista, da Acqui andò ad insignorirsi della città di Tortona; ne cinse di assedio il castello, il quale facea le viste di volersi difendere, e lo spinse con tanto vigore che la dedizione precede' l'arrivo del soccorso. Luigi XIII, per meglio affezionarsi un capitano di così sperimentato valore, fece di quella piazza una signoria per lui; ma essa era di soverchio prossimana al Milanese perchè il governatore non si affrettasse a riconquistarla ad ogni costo.

1643 In sul giungere di primavera, gli Spagnuoli raccolsero le loro soldatesche sotto quella nuova signoria: il principe credette di trarnele, cavalcando il No-

varese, ed assalendo Vigevano; nulladimeno la oppugnazione veniva proseguita. Gli cadde allora in pensiero di soccorrerla direttamente. Era d'uopo in prima sopporre Asti per assecurarne il riuscimento: il principe l'assalì; ma nel medesimo istante, che ne riceveva la capitolazione, gl'Ispani, dopo tre mesi di oppugnazione, ottenevano quella di Tortona.

Frattanto cessò di vivere Luigi XIII, e la morte di lui era stata preceduta di cinque mesi da quella del ministro, che l'avea governato. Anna d'Austria, acclamata reggitrice, prese le redini del governo, e Mazzarino fu successore di Richelieu nel ministero. Comecchè questo nuovo ministro calcasse le orme del suo antecessore (1), tuttavolta era lunge dall'usare la stessa energia. Il principe Tommaso conobbe che egli era giocoforza rinunciare, sotto il nuov'ordine

14 di magg.

di cose, alla speranza di recuperare il suo principato, e saggiamente ripigliò il primo disegno di sollecitar lo sgombramento delle piazze, che il nemico occupava in Piemonte. Soggiogata Asti, fece impeto contro Villanuova, cui costrinse alla resa; quindi, varcato il Po a Gabbiano, e colta Trino alla non pensata, pose l'assedio a Santià. La piazza ostava gagliardamente, e l'Ispano ne approfittò per soprapprendere il castello di Asti: questa diversione non mosse il Sabaudico, il quale, proseguendo i suoi assalti contro Santià, lo mise negli estremi. Sopposta questa fortezza, comparve dinanzi al sorpreso castello, che fece tostamente ritorno sotto il suo impero: in tal foggia la sola Vercelli rimaneva in potestà degl'Ispani.

Prima d'intraprendere la oppugnazione di una così ragguardevole piazza,

come quella di Vercelli, si crede' necessario, avendo nelle mani Ponzone ed Acqui, di colorire il disegno del duca Vittorio; di chiudere cioè intieramente il varco a'rinforzi, che il nemico riceveva dalla marina di Finale, occupando quel porto. I collegati, conformemente a questa determinazione, si affilarono alle due forre delle Bormide, onde accerchiar Finale per terra, mentre un'armata francese doveva assalirla dal mare: le soldatesche erano dalle Carcare e da Calissano giunte senza intoppo a veggente di Finale, pronte ad investirla; ma, non essendo la flotta al punto fisso comparsa, dovettero ritrarsi senza aver nulla operato.

1645 Le genti subalpine, da due lustri di rovinosa guerra svigorite, ed essendo il nerbo di quelle di Francia sul Reno, ristrinsero le operazioni di quest'anno ad una correria sulle terre al di là

dall'Agogna, ed alla presura di Vigevano, che il difetto di vettovaglie fe' tosto lasciare in abbandono. I confederati vennero nel loro ritorno assaliti al castello di Pro, vicino a quel fiume: la cavallerìa pedemontana sostenne il cozzo della spagnuola, ed agevolò colla sua intrepidezza il tragitto al restante esercito.

1646 La guerra languiva nella Insubria; il principe Tommaso era stato destinato a portarla, a capo de' Francesi, sulle coste della Romagna, ove attrasse le soldatesche ispane. Madama Reale colse intanto quella lentezza, onde riempiere il vuoto delle sue: formò due nuovi reggimenti di mille uomini sotto la obbedienza de' colonnelli San Damiano e Cialland, il primo de' quali fu due lustri dopo appellato Nizza, ed il secondo Aosta; un terzo di Reti sotto il colonnello Planta, ed un quarto italiano,

dal colonnello Moroni capitanato. Gli Spagnuoli dal loro canto se ne valsero per riaprirsi la comunicazione con Finale, soggiogando Nizza della paglia, Acqui e Ponzone: per render agevole cotale operazione minacciarono le piazze di Santià, di Asti e di Alba. Madama Reale impose a' soldati di quelle provincie di affrettarsi alla difesa delle respettive rocche; ma vi si condussero solo una parte degli ufficiali e pochissimi gregarii, nudi di arme; cotanto gli scorsi rivolgimenti aveano snervato la forza della nazione! Madama Reale, onde riparare alla mala scelta, che ingombrava i ruoli, spacciò delegati in tutte le provincie, incaricati di compilare una nuova enumerazione, e di eleggere, di concerto co' capitani, gli uomini più acconci a porre a numero le compagnie, lasciando dappoi la cura agli amministratori de' comuni di man-

1647

tenerle nella loro integrità con buone cerne. Una nuova proporzione nelle armi venne fissata a due terzi di moschetti, ed il resto di picche con corazze, che i soprammentovati amministratori ebbero ordine di fornire sovra una personale contribuzione.

1648 Proseguendo le turbolenze della bruzzaglia di Napoli, il principe Tommaso fu scelto a secondarle con un numero di galliche soldatesche; in sì fatto modo le forze rivali erano adoperate lungi dalla Lombardia. Il Piemonte fu in quel momento alleviato dal pondo della guerra; pareva anzi che la pace, sottoscritta in Vestfalia tra l'Impero e la Francia, dovesse stendere eziandio i suoi benefici influssi sulla Insubria con un secondo trattato di questa monarchia colla Spagna; ma Filippo IV, veggendo, a cagione di Mazzarino, divampar la guerra cittadina nelle Gallie, e speranzoso di

24 ottobre

rinverdire, fra questi scompigli, i suoi interessi in quelle contrade, antepose il proseguimento della guerra; fu per conseguenza necessario lo apparecchiarsi a nuove ostilità. Verrua era stata riconquistata dagl'Ispani; le armi collegate la cinsero di assedio; ma, ucciso da una cannonata il capo della spedizione, essa andò a vuoto.

1649 Carlo Emanuele II, uscito di minorità, rinnovò gl'impegni de' suoi congiunti di sangue, colla Francia contratti, ed ingrossò il suo esercito di quattro novelle legioni: quelle di Berzetti e di Gabaleone furono di trecentocinquanta fanti: Tazzoni assoldò un reggimento di mille stranieri, ed il reggimento di Ogliani fu composto di parecchie compagnie franche. Intanto gl'Ispani sbarcarono da dodici a tredicimila uomini sulla spiaggia di Oneglia, ed osteggiarono senza inciampo tutto

questo principato; movendosi quindi con non usata celerità per la valle del Tanaro, s'innoltrarono alle porte di Ceva, che, colta alla sprovveduta, si arrese. La occupazione della città non poteva sostenersi senza il possesso del castello, che le soprastava: comecchè fosse debole quell'ostacolo, esso trasse innanzi cotanto la sua difesa, che diede tempo alle genti subalpine di raggrupparsi e di andare al suo soccorso. Appena giunte a Mondovì, gli assediatori abbandonarono l'assalto del castello, e la città, da loro occupata, e si ritrassero: nello stesso tempo un grosso di guerrieri subalpini, venendo dalla marittima Nizza per la Cornice, e fiancheggiato da galèe per mare, erasi avvicinato ad Oneglia. Gli Spagnuoli, meravigliati, approfittarono del bujo di notte per isgombrarla, e raccogliersi entro Finale, dov'erasi avviata la colonna, che aveva assalito Ceva.

Il disegno del nemico per quest'anno era quello di conquistar Asti e Santià: egli, onde ingannar sulle sue mire per rispetto alla prima di quelle due piazze, pose gli alloggiamenti sulla manca del Po a Candia, nel tempo che una grossa banda, tratta da' presidii di Tortona, di Alessandria e di Valenza, si avanzava repentinamente sovra di Asti, e ne soggiogava senza difficoltà il sobborgo ed il castello; nulladimeno la città sostenne l'impeto degli aggressori, e fece abilità a' presidii di Villanuova e di Torino di accorrere frettolosamente in sua aita. Queste soldatesche, in un cogli abitanti, ributtarono gli Spagnuoli oltre la Versa, e ripresero colla stessa facilità il castello. L'esercito ispano, attendato a Candia, conscio della sorpresa del sobborgo di Asti, erasi affrettato a tragittare il Po a Casale per cooperare al soggiogamento della città; ma s'im-

1650

batte' ne' suoi ad Annone, che n'erano stati poc'anzi cacciati. Sventata la impresa contro di Asti, quell'esercito rivarcava colla stessa fretta il Po a Gabbiano per piombare improvvisamente sovra Santià: i confederati, i quali, avuta lingua della sorpresa del castello di Asti, eransi avvicinati, sapendo quindi che il nemico aveva ripassato il Po, eseguirono lo stesso a Verrua, e vennero a collocarsi vantaggiosamente sulla collina tra Moncrivello e Masino, in grado di spiare le mosse di lui; furono senza frutto assaliti. L'Ispano, per trarli da un sito, di cui aveva riconosciuto il prò, fece qualche vista di volgersi alla città d'Ivrea: i confederati, su quel sospetto, onde porsi in comunicazione con questa minacciata piazza, trasferirono il loro attendamento fra Bolengo e Birolo. Il nemico, scorgendo la difficoltà di riuscire nella divisata oppu-

gnazione di Santià, a petto di un esercito così vivo, piombò sovra Biella, ed intraprese di mettere a riparo questa provincia. Queglino, per liberarla, oltrarono audacemente a San Germano, minacciando Vercelli di una battaglia di mano. Questa mossa sortì il suo pieno effetto: non solo il Biellese fu immediatamente sgombro, ma abbandonata altresì la campagna, e le operazioni si ristrinsero a mosse e contro-mosse senz'alcun frutto.

1651 La corte ispana fece pensiero di astringere in questa stagione del guerreggiare la casa di Savoja a staccarsi dalla lega colla Francia, cui le interne discordie impedivano di adempire i suoi impegni verso di lei, e pensò che il solo periglio di un imminente grave danno poteva ottenere un tal cangiamento. Il governatore di Milano ebbe l'ordine di condursi repentinamente sotto di Torino:

raccozzò le sue genti nell' alto Monferrato; quindi, varcato il Tanaro in mezzo alle fortezze di Asti e di Alba, e lasciatasi alle spalle quella di Villanuova, giunse a Moncalieri, donde mise in opra seduzioni e minaccie per determinar la corte a non più setteggiar per Francia. Carlo Emanuele, il quale, alla prima mossa degl'Ispani, che non era verisimile di poter fronteggiare in campo, erasi affrettato a provvedere di numerosi presidii le piazze le più esposte di Cherasco, di Carmagnola e di Torino, fidando nella loro fedeltà e valore, non si lasciò intimorire da un nemico, che era alle porte della sua città capitale, nè sedurre dalle promesse di lui, e mostrossi costantemente avvinto alla parte, che seguiva da undici anni, a malgrado di tutti i sofferti affronti. Il governatore, deluso da quella virile intrepidezza, e scorgendo impossibil cosa

il difendersi in una positura, cui la sola debolezza del nemico gli avea lasciato campo di occupare, indietreggiò pe' colli di Buttigliera nel basso Monferrato, e quindi andò a svernare nel Milanese.

La Spagna nutriva la speranza di mandare ad effetto con ingannevoli trattati ciò, che l'apparato della forza non avea potuto conseguire: propose a' confederati una tregua nel Piemonte, che elli accolsero, e vennero aperte le conferenze. Intanto il governatore di Milano cinse improvvisamente Trino di assedio, sotto colore che questa piazza, nell'antico Monferrato annoverata, non aveva parte nella tregua, pel solo Piemonte esclusivamente conchiusa. Trino, a cui la povertà di soldatesche non concesse di apportar soccorso, fu costretta a chiedere i patti dopo una vigorosa resistenza di vent'otto giorni, e la sua caduta si trascinò dietro quella de' castelli di 1652

Masino e di Crescentino, il quale ostò nulladimeno otto giorni. Queste nuove conquiste su' dominii de' Sabaudici, a vece di ottener l'intento, che erasi proposto il governatore, di sollecitar l'abbandono della loro collegata, affrettarono anzi gli oltramontani rinforzi: egli, dopo la presa di Crescentino, approfittò senza respiro della segreta intelligenza, che regnava tra la sua corte ed il duca di Mantova. Stanco questo principe della specie di servaggio, in cui tenealo avvinto la Francia, non aspirava che a cangiar parte, ed a schierarsi dal lato della Spagna, che il lusingava di restituirgli Casale. Le genti ispane si ristrinsero a tal fine sotto questa piazza, eterno obbietto di cupidigia tra Francia e Spagna. I confederati volsero rattamente in suo soccorso: già già vi giungevano, allorchè le soldatesche del duca di Mantova cavaronsi la maschera, ed, abbandonando

repentinamente l'esercito collegato, si riunirono agli assediatori; gli abitanti della città aprirono le porte a' vessilli del lor signore; il castello e la cittadella furono astretti a far lo stesso. I confederati, mossi a sdegno per sì fatto abbandono, che gli aveva resi testimonii della perdita di così importante piazza, dirizzarono sul punto i loro sforzi verso Crescentino, che, vigorosamente assaltata, ritornò sotto il freno di Carlo Emanuele, siccome eravi ritornato il castello di Masino, dal presidio d'Ivrea assalito.

Le disposizioni, date nel 1647, onde ottener buona milizia provinciale, non avendo sortito un pieno effetto, il duca, quasi derelitto dalla Francia, agitata ella stessa dalla guerra cittadina, essendo nella necessità di opporsi a'suoi nemici volse gli occhi su di essa, e pensando che il grosso numero sino allora levato esser poteva uno de' motivi della mala scelta, 1653

il ridusse a due terzi; in guisa che le compagnie, le quali nel precedente anno erano di sessanta uomini, vennero ristrette a quaranta. Il commessariato fissò, dopo una nuova enumerazione, la somma d'uomini, che ogni comune somministrar dovea, vietando a' capitani di chiederne oltre, e di non esimere i richiesti. E' fu lecito però a que' comuni, che l' avrebbero preferito, di cader d'accordo co' capitani perchè vi surrogassero con volontarie reclute. Il tempo della milizia in guerra fu ristretto a centosessanta giorni, nel qual mentre i soldati provinciali riceveano dieci soldi per razione da' respettivi loro comuni, a cui venne conceduto di averne rimborso sulle personali contribuzioni, prese su gli abitanti da sedici a sessant'anni, i quali non prestavano militare servigio. La regolarità di così benefiche disposizioni si fe' sentire nel rimanente di quella guerra, in cui

i soldati provinciali furono di un gran vantaggio.

Le armi ispane, a vece di acquistare colla leganza di Mantova una maggior supremità nella Insubria, siccome paventar si doveva, stettero, dopo la espugnazione di Casale, in atto di difesa, o per tema d'ingelosire gl'italici potentati, o perchè maggiori impegni le tenevano per avventura altrove occupate.

Una grave penuria stringeva intanto i confederati in Piemonte, e gli stimolava a stanziare sul suolo nemico: l'Alessandrino pareva offerir gran mezzi: l'assalto di Annone fu il primo loro scopo. Gl'Ispani, in veggendo gli apparati, che facevansi in Asti, si rammassarono presso la Rocchetta, al di là dal Tanaro: tosto che scorsero le avverse colonne marciare alla sfilata sullo stradone fecero tragittare alcun drappello di cavalleria per contrastarne la mossa, e si at-

telarono a riva il fiume. I confederati, rispinta quella cavallerìa, apparvero sulla opposta sponda indrappellati: un lungo trarre di moschetterìa non ebbe fine che al far della notte, la quale i due eserciti passarono sul campo di battaglia. Quell'impensato ostacolo fe' cangiar direzione a' collegati senza sviarli dal loro disegno. Varcato con celerità il Po a Verrua, elli affrettaronsi verso il Milanese per istanziarvi; ma furono anche precorsi sulla Sesia dagl'Ispani, i quali, tragittando il Po a Valenza, avevano ad eseguire un minor giro, e gli astrinsero a ristarsi sulla destra sponda di questo fiume.

Il caro proseguiva ad affliggere il Piemonte, le cui soldatesche erano state da un nuovo reggimento di secento Alemanni sotto i comandamenti del colonnello Badomt accresciute; era d'uopo in conseguenza pensare a pascerle sul

suolo nemico. Elleno s'inviaron tosto sulla Bormida presso a Castellazzo; e, ad onta che alcuna schiera ispana ne contendesse loro il varco, si sparsero nel paese oltre il fiume; ma, riconosciutolo scevro, quanto il Piemonte, di vettovaglie, dovettero retrocedere, ed i Galli rivarcar le alpi, onde svernare in Francia.

In quest'anno le armi di Carlo Emanuele II vennero da prima in ostilità di più luttuosa sorta adoperate. Una disposizione di Carlo Emanuele I, avo di lui, avea, nel 1602, fissato il Pellice per confine a' Valdesi con divieto di nulla acquistare al di qua dal fiume: questa setta, sempre accesa dal desiderio di propagar le sue dottrine, aveva colto il destro de' successivi sconvolgimenti, non solo per oltrepassar que' limiti, e fare acquisti anche sul territorio di Bricherasio; ma, animata dallo spirito di

1655

parte, ardiva altresì di usar violenza contro i cattolici; nuovi ordini la richiamarono alle antiche frontiere. I settarj non prestavano orecchio a quelle sovrane insinuazioni; fu d'uopo corroborarle coll'apparato della forza. Una schiera di soldatesche fu destinata a stanziar nella valle di Angrogna: allo appropinquarsi di lei i Valdesi volsero le spalle a' loro tetti, e, recando seco loro viveri ed arredi, si aggomitolarono in vetta alle rupi. Parecchie trincee, innalzate al foro di Tourn, che essi credevano inaccesso, davan loro una ostil sembianza, la quale impose alla sovrana autorità il bisogno di sbarattar quelle adunate; vennero assaliti, espugnati, sparpagliati. Alcuni rinforzi, che, pingendo un giustissimo rigore co' colori di una atroce persecuzione, avevano sollecitati da' loro consettajuoli nel Delfinato e nella Elvezia, pur troppo ognora pronti

alla ribellione ed alle sedizioni, li resero audaci. Si raggranellarono di nuovo, e scorrazzavano la valle: la rocca di San Secondo, che la chiudeva, fu anzi investita, e costretta, per lo scoppio del magazzino da polvere, ad aprir le porte: le due compagnie, che vi erano di presidio, caddero vittima del fanatismo di que' rubelli, che essi inorpellarono col pretesto di una rappresaglia de' sofferti insulti nel saccheggio della Torre: nuove genti giunsero ben tosto a rintuzzar cotante atrocità. I settarj furono un'altra volta sfolgorati, e costretti a riparar fra le bricche, pagando a caro prezzo tutte le crudeltà, oprate nella loro scorrerìa. Conculcati, distrutti dalla seconda sconfitta, non isperarono salvezza fuorchè nella sommessione o vera o fallace: sollecitarono gli elvetici Cantoni di lor credenza, e la corte di Francia ad ottener loro il perdono, che fu concesso col pat-

to che rientrerebbero ne' limiti, loro stati anticamente prescritti. Carlo Emanuele II fe' construire, onde imbrigliarli, una pentagona cittadella al sito del vetusto, diroccato castello di Luserna.

Quella spiacevole fazione, dalla pertinacia de' ministri protestanti soltanto provocata, differì le grandi operazioni della guerra. Trattavasi di approssimarsi agli stati di Modena, il cui duca avea di fresco rannodato la lega colla Francia, da lui per qualche dispiacere rotta poc'anzi, onde agevolargli il raccozzamento di sue soldatesche coll'esercito collegato. Il principe Tommaso, camminando alla sfilata per le creste de' colli fra le nimichevoli piazze di Alessandria e di Valenza, tragittava il Po a Bassignana; quindi colla stessa celerità giungeva sul Ticino. Alcune torme spagnuole, a gran fretta racimolate, apparivano sulla sinistra sponda per contrastargliene il passo: il

cannone bastò a costringerle alla ritratta, ed a farle incastellare nelle fortezze di Pavìa e di Milano. Il principe venne in signorìa del Parmigiano, cui taglieggiò: quattromila fanti e mille cavalli modenesi essendosi finalmente coll'esercito sul Lambro congiunti, fu stabilita la oppugnazione di Pavìa, e cinta la città. I lavorii proseguivano con lentezza, tanto per la poca armonìa fra' generali, quanto per la virtù del presidio, copiosamente di ogni mezzo di difesa provveduto, allorchè, per colmo di sventura, il duca di Modena toccò una ferita, ed il principe Tommaso fu assalito da una febbre, che il tolse a' viventi. Le soldatesche erano da morbo e da disagi travagliate; la stagione inrigidiva; per conseguente necessario divenne, avendo due grossi fiumi da varcare nella ritratta, d'intraprenderla anzi che il rigonfiamento delle acque la rendesse più difficolto-

sa: essa fu felicemente condotta sino in Asti.

1656 La comunicazione cogli stati di Modena parve molto più agevole e secura sulla destra del Po: il loro duca, successore al principe Tommaso nel governo de' confederati; capitano, la cui fama pareggiava quella de' Condè e de' Turenna, contemporanei di lui, si determinò per quel partito; era d'uopo in conseguenza espugnar le tre rocche di Valenza, di Alessandria e di Tortona; ciò, cui sperar faceva la fiacchezza delle armi spagnuole. Valenza, assediata senza speranza di soccorso, capitolò dopo un'ardimentosa difesa di tre mesi. La occupazione di Valenza, e la presa di Annone, che, assalito da' Subalpini, si diede per inopia di vettovaglie, agevolò l'assedio di Alessandria; questa fu

1657 cinta, tanto al di qua dal Tanaro, quanto al di là dalla Bormida. Il baldanzoso contegno del presidio rallentò i pro-

gressi della oppugnazione; all'ultimo le malattie, dall'eccessivo ardore di quell'arido suolo prodotte, assottigliarono sì fattamente gli assediatori, che questi furono astretti a sgombrar dalla campagna, ed a raccogliersi in Asti e sul Monferrato, ritenendo le due conquistate piazze.

Gli Spagnuoli, rafforzati, col pensiero 1658 di segregar gli stati di Modena, e costringere il duca a staccarsi anco una volta dalla leganza, erano alla destra del Po sul Panaro, e di qua dal Ticino attrabaccati, e davano il guasto alle sue frontiere. Quel principe implorava soccorso: il duca di Savoja aveva lingua che Trino e Vercelli erano debolmente custodite; per oprare una diversione, al suo collegato vantaggiosa, e meglio ancora per saggiar di rientrare in possesso di quelle due piazze, rammassò colla maggior segretezza una banda di duemila fanti a Fontaneto, tratti da' con-

termini presidii, e di millecinquecento cavalli, ed espugnò di notte tutte le opere esteriori di Trino, le quali fece quindi spianare. Lo scarso presidio, veggendo il nemico appie' delle mura, si arrese nell' ora, in cui gl' Ispani lasciavano le sponde del Ticino per accorrere in suo soccorso. L'abbandono delle ripe di questo fiume aprì alle soldatesche di Modena la via di congiungersi co' Francesi, che, varcato il Po a Valenza, andavan loro incontro: uniti insieme, intrapresero l'assedio di Mortara. Gl'Ispani, ritrovando Trino soggiogata, si rivolsero a questa seconda piazza, onde scioglierla. Il duca di Modena, temendo di essere nella sua impresa molestato, richiese ancor l'aita di Carlo Emanuele, il quale, rinunciando al suo disegno su Vercelli, vi accorse per ispingerne con vigore la oppugnazione. Mortara da ogni banda per do-

dici giorni travagliata, cadde, e la sua caduta fu l'ultima delle ostilità, che per lo spazio di ventiquattro anni avevano insanguinato e disertato la pianura del Piemonte ed i confini della Insubria.

La corte di Spagna, delusa dalla speranza di risorgere dopo i disordini della Fionda, veggendo per converso che la sua rivale accresceva i partigiani colla lega, che ella avea poc'anzi rinfrescata colla Inghilterra, aderì finalmente alla pace, sottoscritta nella isola de' Fagiani.

1659
17 7mbre

La casa di Savoja dove' reputarsi felice di aver potuto conservar la integrità de' suoi dominii in mezzo alle trame di una perfida politica, che gli scavava dalle due parti, in mercede degl'immensi sacrifizii, che una così arrabbiata lotta, esercitata dalle due rivali monarchie sul suolo pedemontano,

aveva richiesti. Quanto mai l'aspetto degl'incalcolabili mali, di cui l'ambizione di Richelieu ha oppresso per cinque lustri il Piemonte, debbe aggravarsi sul cuore de' suoi abitatori! E quale accrescimento di duolo debbe aggiungervi altresì la rimembranza, che il dispotico sistema, sulla lor patrìa adottato da quel ministro, rendendosi vieppiù pesante nel successivo regno, dove' costare ancora una sanguinosissima guerra per iscuoterne il giogo (3)!

Prima di proseguire il quadro dello stato militare subalpino sotto gli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele *II*, la verità prescrive di non lasciar nell'obblìo le amministrative disposizioni pel mantenimento della disciplina, dell'ordine, e pel vantaggio dell'esercito; pregio cui madama Reale fe' risplendere fra gli altri, che segnalarono la sua reggenza.

Abbiamo osservato che molti stabilimenti aveano già per iscopo d'impedir le migrazioni de' sudditi, che i confinanti potentati, desiderosi di aver guerrieri subalpini, 'andavano concitando, e che successivi editti aveano vietato l'abuso, da una turpe avidità di lucro nelle soldatesche introdotto; quello di abbandonar la propria schiera per arrolarsi in altre legioni. Gli sconcertamenti, inseparabili dalla guerra cittadina, avevano ultimamente reso familiare il disertar le insegne: e' fu necessità lo sbarbare un vizio, divenuto quasi endemio a' soldati piemontesi, con due novelli editti nel 1644, e 1654..

Un regolamento di Carlo Emanuele I, fissando in preciso modo ciò, che i guerrieri avevano diritto di esigere da' privati, ov'erano di stanza, aveva procacciato d'infrenar le sempre indiscrete pretensioni della soldatesca; sorgevano

tuttavolta ad ogni pie' sospinto disordini, e violenze fra essa ed i borgesi. Madama Reale, onde por termine a tante contese, prescrisse di stabilir caserme, di ogni necessario addobbo fornite, là, dov'era un presidio; in sì fatta guisa, mentre gli abitatori, col mezzo di una lieve imposta, trovavansi alleggiati da un molestissimo pondo, i soldati, cui i capi tenevan d'occhio da vicino, dovettero più severamente osservar le regole dell'ordine e della disciplina. La tenuità del soldo era soventi volte di velame alle loro estorsioni: la reggitrice stimò egualmente giusto per questi, che utile a' popoli, l'aumentare i compensamenti, che, sotto nome di svernamento, facevan parte della mercede: li crebbe a venticinque soldi ogni razione per la cavallerìa, ed a tredici pe' fanti, e tolse così ogni qualsivoglia pretesto alla rapacità.

PARAGRAFO VI.

Proseguimento del regno di Carlo Emanuele II. Creazione de' primi reggimenti stanziali, e del battaglione di Piemonte.

I successivi trattati di Vestfalia, d'Italia, de' Pirenei, e finalmente di Oliva avevano saldamente formato l'equilibrio, donde la repubblica europea aspettava la sua securtà. Ogni potentato procurava di consolidare la sua nuova condizione con un permanente stato militare, a' suoi mezzi conforme: quello del Piemonte era in gran parte composto di mercenarj stranieri. Carlo Emanuele volgeva

in mente di alleviare i suoi popoli da un pondo, che gravitava da lungo tempo su di essi; ma d'altronde voleva, come saggio e sagace politico, sorreggere la sicurezza dello stato e la tranquillità de' suoi vassalli coll'adottar l'uso di soldatesche stanziali, da' gran monarchi ammesso. Crede' che, prima di gittarne le fondamenta, era d'uopo mondar le cariche da coloro, la cui condotta aveva negli scorsi rivolgimenti lasciato qualche traccia di sospezione: senza giungere a spiacevoli riprensioni seguì l'esempio del suo bisavo, ed impose che ogni persona, indistintamente in carica, dovesse richiederne la rafferma; disposizione, che coprì di rossore tutti quelli, che conoscevansi indegni delle grazie di un sovrano, all'interesse di cui si erano dimostrati opposti, e gli allontanò dalle cariche, da essi usurpate. Fatto certo così della buona volontà de' suoi su-

balterni, pose la mano all'opra; distinse nella riforma delle antiche legioni i più benemeriti, e ne formò il nodo delle nuove; il rimanente s'inviò agli stipendj de' Veneti, allora guerreggianti contro i Turchi, sotto la obbedienza di Ajassa, di Arborio e di Massello, che ne formarono tre reggimenti. Carlo Emanuele II, subito dopo la pace, aveva già, colle reliquie della schiera di Marolles, arrolata nel 1638, creato il reggimento delle guardie, il quale gode' sempre, a cagione della sua priorità, di un distinto luogo nelle fanterie subalpine.

Don Umberto aveva nell'anno successivo 1639 levato un reggimento, nominato Savoia; ora il duca ne formò un altro ancora sotto il titolo di Ciablese; ma questo venne, quattro anni dappoi, accoppiato con quello di don Umberto, e portò il nome di Savoja.

1660

Un terzo reggimento fu creato sotto i comandamenti di Coudrai; ma, prevalendo l'uso di chiamare i reggimenti col nome delle provincie, esso nel 1664 si nomò Monferrato, come quello altresì, arrolato da Magliano, che fu poscia appellato Piemonte. I reggimenti, levati nel 1646 da' San Damiano e Sciallant, assunsero in quella stessa epoca il nome di Nizza e di Aosta (1). Un settimo, chiamato della Croce Bianca, trasse in questo anno a compimento il novero de' reggimenti nazionali, a cui fa d'uopo aggiugnerne tre stranieri; cioè l'antico elvetico reggimento, arrolato da Amrin nel 1637; quello di Francesi, in quella epoca da Valdisera assoldati, ed un terzo di Alemanni; in tal modo furono dieci i reggimenti stanziali: oltre la creazione di quello della Croce Bianca, gli altri sovraccennati ebbero un incremento di quattro compagnie.

1661

1664

1667

Nello stesso anno Carlo Emanuele aveva in pensiero d'ingrossare, senza sopraccarico del tesoro, il suo esercito con un novello ordinamento di genti, che occupassero una via di mezzo tra le stanziali e le provinciali; in conseguenza prescrisse una nuova enumerazione per servir di fondamento alla loro composizione ed al rinascimento della milizia generale. Fu quindi delegata una mano di ufficiali per iscegliere i soldati provinciali, necessarj alla orditura del reggimento, che divisava di formare, e per rimettere nel tempo stesso la generale milizia in *colonnellati*.

1668

Apparecchiata così la materia, creò il battaglione di Piemonte (2), costituito in dodici reggimenti di cinquecento uomini, tanto di leva che di volontarie reclute, in dieci compagnie divisi (3), a cui vennero preposti per colonnelli di Voghera, Pallavicini, di Entraque, di

1669

Costigliole, di Gattinara, della Trinità, di Villanuova, di Saluzzo, di San Genisio, di Montegrosso, Orsini e di La Manta, i quali diedero il loro nome a' reggimenti. Questo battaglione di Piemonte fu destinato a militare in tempo di guerra unitamente agli stanziali; epperciò un acconcio regolamento fissò la consonanza, che quelle due specie di soldatesche dovevano mantenere nella loro milizia. Lo stesso spirito, guida di Carlo Emanuele nel nuovo ordinamento delle sue fanterie, lo resse in quello della cavalleria. Emanuele Filiberto aveva sciolto la nobiltà dal guerreggiare appiedata; ma ella proseguiva ancora a militar personalmente a cavallo; ora, mediante il tributo delle cavalcate, ne fu pure immune, ed il principe vi sostituì due schiere di cavalleria permanente; uno in Savoja e l'altro in Piemonte. Il primo proseguì a portare il nome di Squa-

dron Sabaudo; ma da feudale, sotto lo stesso nome, divenne ducale, pagato sul tesoro del principe: fu ordinato in dodici compagnìe di trenta uomini: le cariche di ufficiale furono una mercede a' vecchi ufficiali sabaudi in riposo. La seconda schiera, sotto il titolo di cavallerìa piemontese, esser dovea di venti compagnìe composta, e queste di cinquanta uomini, a cui egli destinava, per servir di nodo, le quattro di archibugieri, creati per la guardia delle persone della reggitrice e de' principi. Questi antichi battaglieri, avvezzi a reputarsi siccome parte della casa militare, palesarono qualche ripugnanza a non comparir quindi che come semplici cavalieri, e questa pretensione fu d'inciampo all'eseguimento del nuovo così bene acconcio disegno. Intanto proseguirono ad essere in vigore le isolate compagnìe di archibugieri, di pistolet-

tieri, di moschettieri e di corazze, di cui Maffei, Solaro Della Vezza, Di Verrua e Di Settimo levarono una per ciascheduno di cinquanta, armati di brando, di pistole e di moschettone. La casa militare, oltre le sopraccennate quattro compagnie di archibugieri a cavallo, aveva pure una compagnia di sessanta guardie del corpo sabaude, ed una seconda di uomini d'arme piemontesi, applicate, la prima alla guardia del duca, e l'altra a quella del principe di Piemonte; gli Elveti per la sala e gli archibugieri per la porta.

Nel corso di una guerra di cinque lustri erasi potuto conoscere di qual pondo esser dovesse l'artiglierìa nel bilancio della forza armata di una nazione: ancorchè gli artiglieri non vi fossero ancora siccome schiera militare compresi, il duca, per dare ad essi, che erano spicciolati nelle piazze, una dire-

zione ed uno insegnamento uniformi, prepose loro capitani gentiluomini di artiglierìa, e càporali con soldo, proporzionato a' loro servigi ed abilità, dependenti dal generale di quella milizia, da cui, come le linee dal centro, doveano spiccarsi tutti gli ordini; e per favoreggiar la istituzione colorì il disegno di suo padre collo stabilimento nella cittadella di Torino di una scuola pratica, dove gli artiglieri erano per un determinato tempo a tutte le operazioni delle bocche da fuoco ammaestrati: gli stessi minatori vennero ad un esame sottomessi anzi di poter far uso della loro professione; cotanto ella è importante una buona condotta nel lavorìo di quella sorgente di nazionali dovizie!

Il consiglio, nel 1624 costituito, il fu più vantaggiosamente ancora: venne composto di parecchi generali, di un intendente generale, di un segretario e

di un tesoriere col suo controllore. Questo consiglio, incaricato di deliberare su quanto esigeva il mantenimento dell'artiglieria, doveva presentare ogni anno la lista delle spese all'approvazione del duca: i destinati fondi erano riposti nella cassa del tesoriere, donde non uscivano che dopo gli ordini per iscritto dell'intendente. Venne instituita la carica di munizioniere generale e di guardamagazzini per invigilare alla custodia ed alla conservazione degli attrezzi, sì nell'armerìa che nelle piazze, a quella milizia appartenenti. Elli dovevan esserne mallevadori presso il consiglio coll'obbligo di renderne conto. Già nel 1667 eransi banditi più estesi regolamenti, onde compiere i precedenti per rispetto alla ricolta del nitro, alla fabbricazione della polvere ed alla construzione del cordame.

Carlo Emanuele non trascurò di cor-

roborare il suo nuovo stato guerriero col mezzo di contemporanee disposizioni, relative a' comodi delle soldatesche, all'ordine ed alla disciplina, conformi al nuovo sistema di cose.

Era adottato in tutta la milizia europea il mantenimento delle compagnìe sotto la cura de' capitani, i quali ne ricevevano i destinati fondi dal tesoro del principe: ne conseguitava da quest'uso che i capitani le ravvisavano siccome una proprietà, a cui procuravano di dare il maggior valore. Il duca, per ischermirsi contro gli abusi, cagionati dallo spirito d'interesse, di soverchio dominante nell'uman cuore, incaricò il commessario di tenerli d'occhio, tanto nel vestimento, quanto nel novero de' soldati delle compagnìe; e per ciò, che spetta alla economìa, non pote' quindi aver corso senza l'autentica soscrizione di quell'ufficio. La quotidiana mercede

de' soldati venne fissata a tre soldi ed otto danari (4), ed a ventidue oncie la razion di pane. I capitani dovettero sborsar loro anticipatamente il soldo di otto giorni, onde provvedere alla loro sussistenza, e gli ufficiali subalterni furono incaricati di sopravvedere ogni dì le camerate, composte di quattro uomini perchè non venissero sviati que' fondi: fu fissato il prezzo delle opportune vettovaglie. I soldati infermi erano sotto la cura di uno de' loro commilitoni negli spedali ordinarii, e questi obbligati a somministrar loro i medicamenti ed il convenevole nutrimento sul salario: era commesso, che, nel tempo della convalescenza, si usasse seco loro con cautela: i sani stessi non poteano venir comandati in guardia che ogni tre giorni: i comandanti delle piazze dovevano regolare il loro stato di servigio a norma del giornale, ad essi dal sergente mag-

giore delle schiere consegnato. Venne finalmente fermato che i promovimenti e le cariche sarebbero quindi innanzi al merito personale conferiti senza riguardo per la nascita; solo mezzo di concitar la gran molla della emulazione, e di riempiere l'animo de' subalterni dell'affezione alla milizia.

Il ministero dell'uditorato di guerra, incaricato del mantenimento della disciplina, e della distribuzione della giustizia, fu con maggior esattezza determinato, ed esteso non solo alle genti stanziali ed a tutti indistintamente gli ufficiali, ma alle provinciali eziandìo, allorchè eran esse in su le armi. La sua giurisdizione dovea, ne'casi criminali fra soldati e cittadini, consuonare con quella de'giudici ordinarj, ad eccezione de' delitti capitali, che furono al giudizio del senato riserbati. Il delitto del disertare era già stato da un editto del 1632

alla pena capitale condannato.

Mentre questo saggio legislatore volgeva ogni cura al perfezionamento del suo nuovo stato militare, un uomo irrequieto (5), e della sua patria scontento, venne a destar nel cuore di un principe, che, sebbene amante di pace, era anche sensitivo agli stimoli dell'ambizione, l'antica antipatìa, di cui la insufficienza del trattato di Ratisbona avea lasciato i semi. Frequenti altercazioni colla repubblica di Genova, per rispetto a' confini, proseguivano ad attizzar fra le due signorìe il male spento fuoco. Gli abitatori di Rezzo avevano recentemente molestato i sudditi di Genova: il duca, già irritato contro quel governo, si lasciò render persuaso che gl'interni moti, da quel fuggitivo nella sua patria svegliati, gli somministrerebbero una favorevole occasione di vendicarsi non solo delle molestie, per parte sua sofferte,

ma di allargare eziandìo le sue frontiere, e sgombrar così da' suoi sudditi le brighe, che le liguri terre, intermediarie tra' suoi dominii ed il mar di Oneglia, opponevano al loro commercio. Dopo queste insinuazioni fu statuito di assalir di repente quella repubblica col soprapprendere Savona, in cui Carlo aveva partigiani. Tremila fanti e mille cavalli oltrarono fino all'Altare sotto colore di condursi a Ceva: questa schiera, a vece di spingersi sull'istante sino a Savona, parve sospendere la sua mossa colla mira di ricever da' corrispondenti notizie della piazza: sì fatto soprastamento, o colpevole od imprudente, diede tempo al governatore di Savona, a cui più non era ignota la intenzione di quelle soldatesche, di raccozzar le liguri milizie alla difesa de' varchi degli Appennini, e di far giungere da Genova rinforzi per mare. Queste precauzioni fecero cangiar dire-

1672

zione a' Subalpini, che si volsero sulla Pieve, la quale, colta alla impensata, aprì le porte. La repubblica, onde sviar la procella, che le mugghiava intorno, non ebbe in sulle prime altro più spedito mezzo fuorchè quello di schiudere i suoi tesori, e promuovere con larga mercede il disertare nelle genti nemiche. Il duca, per opporsi a quel maneggio, e stimolare i capitani a caldamente adoperarsi per la conservazione a numero delle loro compagnìe, fissò un premio di cinque per centinajo sullo stipendio in favore di coloro, che per due consecutive rassegne le avrebbero a numero; e per converso una proporzionata diminuzione a quelli, che non le avrebbero nello stesso tempo al novero prescritto; che inoltre la compagnìa, menomata di trenta uomini, farebbe cadere in riforma il capitano, tranne che accidenti di guerra potessero giustificarne il vuoto.

Intanto si fecero marciare i soldati provinciali di Mondovì per riempiere il vano, dal frequentissimo abbandono delle insegne cagionato. Il picciolo esercito, così rafforzato, si divise in due punte; una si addirizzò ad Oneglia, da' Liguri minacciata; l'altra si condusse su Roccabarbena per isparpagliare alcune bande nemiche, che vi si erano trincerate: questa, postele in fuga, occupò Zuccarello e Castelvecchio. Ambedue dovevano ricongiungersi sulla pianura di Villanuova; ma gli abitatori della Riviera, levatisi a stormo, resero tanto più difficile quel raccozzamento, in quanto che le schiere non operavano di consonanza: quella di Zuccarello soprastava mentre l'altra di Oneglia, procedendo a Villanuova, veniva di costa dalle nimichevoli popolazioni assalita, ed a rinculare costrètta; questa procurò nondimeno d'insignorirsi di Porto-Morizio, dove sarebbe stata più

in grado di riunirsi con quella di Zuccarello; ma, non essendone spalleggiata, corse pericolo di essere avvolta presso a Stellanello, e stabilì allora di ritrarsi per la Briga. Lasciati ottocento uomini di presidio in Oneglia, intraprese la sua ritratta, cui non pote' mandare ad effetto senza essere aspramente bezzicata, e con perdita di fardaggio. La schiera di Zuccarello, dov'ella avea dovuto sostarsi aspettando munizioni, determinò in fine di raggiugnere la pianura di Villanuova: lasciato un retroguardo a Castelvecchio, si avanzò, badaluccando, sino a Garlenda, dove si ristette anche per aver notizie di quella di Oneglia. Intanto i repubblicani assalirono Castelvecchio: già da due giorni quella schiera stanziava in Garlenda allorchè ebbe lingua dell'assaltamento di Castelvecchio: inquieta sulla sua ritratta, si appigliò al partito di retrocedere a

Zuccarello, donde, ignara sempre della sorte della prima, volle ascendere i gioghi di San Bernardo, che sorgono a ridosso di Garessio, ma, trattenuta nella sua mossa al ponte di Erli, occupato da un grosso di nemici, fu costretta a far ritorno a Castelvecchio col favor della notte, e quivi fu immediatamente accerchiata. Quel castello difettava di acqua; per la qual cosa fu necessità il cercare scampo colla spada alla mano: due torme assaltarono fra le ombre notturne le nemiche trincèe; una attraversò, lasciando secento uomini estinti sul campo; l'altra fu rispinta, e costretta ad arrendersi alla domane. La intiera sconfitta de' Subalpini lasciò i Liguri padroni della Riviera; la valle di Oneglia si sottomise senza cimento; ma gli abitatori di Perinaldo e della Briga fecero pagare a caro prezzo il saccheggio delle lor terre.

Carlo Emanuele fu giustamente sdegnato de' portamenti di questa ultima falange: e' si affrettò a risarcirne il danno colla leva di nuove genti. Aveva già dal mese di luglio commesso quella del reggimento Masset di secento uomini in dodici compagnie, e l'accrescimento di parecchie altre nel rimanente delle schiere nazionali. Dopo quella sventura formò ancora tre nuovi reggimenti di egual numero; il primo sotto gli ordini del colonnello Lullin, che nel 1674 prese il nome di Saluzzo; il secondo sotto quelli del colonnello Lascaris, composto di Nicesi, che tolse quindi il nome di La Marina (6); il terzo di stranieri, capitanato dal colonnello Fassati: una convenzione col duca di Baviera gli assecurò inoltre un rinforzo di millesettecento uomini; ed in quella medesima occorrenza venne creata la compagnia degli uomini d'arme del duca ereditario.

Carlo Emanuele, riordinato così il suo esercito, e caldo di brama di trar vendetta dello smacco, ricevuto a Castelvecchio, cangiò il disegno delle belliche operazioni: la sedia della guerra fu nello stesso tempo recata al centro ed alle due estremità della costa occidentale della Liguria: seimila uomini destinati ad attraversar gli Appennini per le gole dell'Erro e dell'Orba; quattromila a varcar le Alpi pel colle del Pisso, ed a scendere sovra Oneglia, onde troncar la comunicazione sulla via, detta La Cornice; una terza frotta di pari numero, venendo da Sospello fra la Roja e la Bevera, dovea piombar su Ventimiglia. La prima schiera, sopposto Sassello sull'Erro, si addirizzò sopra Ovada: il varco a questa terra era stato da una trincèa schermito, che fu dalla parte de' cappuccini cannoneggiata; il nemico, astretto ad incastellarsi, apparec-

chiò nell'entrar della terra due mine, il cui scoppio costò la vita a quattrocento Subalpini. Il castello, spinto all'estremo, chiamò i patti, e la fortuità accensione di alcuni bariglioni di polvere rinnovò la sovraccennata catastrofe alla porta.

Le bocche di Rossiglione, di Bisio e di Bomorto erano dalle liguri soldatesche difese: fu scelta quella di Bomorto per aprirsi un tragetto alla Riviera; ma il nemico, avendo avuto agio a raccogliervi i suoi, vi ostò. La schiera mezzana assalì con frutto le trincèe de' Liguri al colle del Pisso; la città e la valle di Oneglia vennero immantinente sgombrate; ma essi fecersi forti dentro Porto-Morizio, per consuonare colle folte genti, che avevano a Ventimiglia. L'ultima schiera, destinata ad insignorirsi di questa città, fu rattenuta da' castelli e dal borgo della Penna; saggiò indarno

per due volte di sforzarli: gli abitatori, da qualche branco di soldatesche puntellati, opposero sempre una resistenza, a que' replicati sforzi superiore. Un grosso di seimila Liguri del presidio di Ventimiglia operò eziandìo una diversione nella valle laterale della Nervia, e s'impadronì di Dolceacqua, di cui assalì il castello; ma gli assediatori, resi conscii della caduta di Ovada, abbandonarono la impresa nell'ora che un soccorso di mille uomini, varcata la Roja a Breglio, si approssimava alla piazza: ei non giovò che a ferocemente bezzicarli nella loro ritratta. I Subalpini ributtati dalla Penna, eransi al Brecco trincerati: avuta lingua della partita di una porzione del presidio di Ventimiglia, tastarono anco una volta di espugnare il varco della Penna, onde porvi l'assedio, ma non furono più felici di prima.

Il risultamento di queste operazioni

di guerra si riduceva al riacquisto di Oneglia, ed alla occupazione di Ovada, allorchè la corte di Francia, fattasi ella stessa arbitra delle contese, che dividevano le due guerreggianti signorie, annunziò loro una tregua, foriera del trattato di San Germano. Quella corte si riserbò in esso il benefico incarco di svellere, per mezzo di scelti commessarii, le discordanze di que' due stati, fissando diffinitivamente i limiti in un modo il più giusto ed il più aggradevole alle due parti. Qual rammarico e qual serie di affanni non si trascinò dietro la sua politica, la quale, coll'alimentare il fuoco della discordia fra que' due governi, volgeva in pensiero di tenerli soggetti! Una incumbenza così onorevole per se stessa venne posta in obblìo, ed il seme di un antico rancore, e nel tempo delle ostilità da crudissime violenze e da orrendi eccessi delle due parti segnato, viemaggiormente germogliò.

Dopo che quella tempesta, destata da un ribello, fu tranquillata dalla supremità della Francia, il duca fe' ritorno a' suoi principii di moderazione, ed alle cure di porre il colmo al suo militare edifizio: egli, rimandato a' patrii tetti il battaglione di Piemonte, che appena era comparso; ridotti i vecchi reggimenti a venti compagnie; accommiatate le nuove straniere legioni, non che le compagnie di corazze, ultimamente arrolate, crebbe il numero degli stanziali con un nuovo reggimento, detto Genevese, composto di cinquecento Irlandesi, sotto il freno del colonnello La Pierre, e, colpito dagli abusi, in cui cadeva la militar licenza nelle mosse, a malgrado delle leggi, a questo fine dal suo bisavo stabilite, pose ogni cura ad imbrigliarla, fissando primieramente in non equivoco modo ciò, che apparteneva loro nel tragitto, e nelle stanze, ed accennando quindi a'

comuni le vie di lagnanza, che essi dovevano seguire, in caso d'infrazione, per riscuoterne giustizia. Venne imposto a' capi delle soldatesche di esibire a' sindaci la lista di numero delle loro schiere, e di far arrestare e consegnare al giudice della terra coloro, che erano accagionati dagli stessi sindaci.

Cotanta era la confidenza, che Carlo Emanuele II erasi acquistata colla sua sommessione alla corte di Francia, che questa gli concedette senza difficoltà di rassettare alcune sue fortezze. I castelli di Nizza e di Mònmegliano, al di là dalle Alpi, vennero di nuove opere ringagliarditi: in Piemonte le fortificazioni di Ceva, di Asti, d'Ivrea e di Verrua non solo restaurate, ma accresciute di nuove difese, che fecero, a questa ultima segnatamente, assumere il soprannome di forte: Vercelli di dodici bastioni accerchiata; e la stessa città ca-

pitale, verso l'oriente e l'austro ampliata, divenne colla sua nuova construzione una delle più vaste e più ragguardevoli piazze della Europa, e da cui dipende' sotto il seguente regno la salvezza dello stato.

PARAGRAFO VII.

Reggenza di madama Reale Giovanna Battista, e primi anni del regno di Vittorio Amedeo II sino al fine della guerra del 1690.

Dopo la immatura morte di Carlo Emanuele II, vittima della paterna sua tenerezza (1), Giovanna Battista, di lui consorte prese le redini del governo, come tutrice del principe ereditario, suo figlio (2). Ella si recò a debito lo usare ogni cura, onde perfezionare il modo di amministrazione e di disciplina, stabilito dall'augusto suo sposo. La dolcezza del suo carattere la indusse in prima

1675

a render migliore la sorte del soldato, cui la sperienza aveva palesata troppo tenue: il salario di lui fu a cinque soldi accresciuto (3), di cui tre al quotidiano vitto assegnati; uno per la paga ogni cinque giorni, ed il quinto per lo sconto: la durata del vestimento fissata a sedici mesi, quella della milizia a due anni. Fu vietato a' capi di comportarsi seco lui con alterigia e severità, ed in questo caso gli fu lecito d'indirizzarsi a' comandanti delle piazze, incaricati di fargli ragione. Ella, per render pregevole una professione, ch'esser debbe dall'onore animata, proibì a' capitani, sotto pena di perdere la carica, di arrolare sbanditi e delinquenti. Per assecurare al soldato il riposo di due notti, rammentato nella disposizione di Carlo Emanuele II, contro la smisurata brama de' comandanti di piazza di aver numerose guardie sotto la loro obbedienza,

le compagnie furono divise in tre squadre, ed ognuna in camerate di tré uomini a vece di quattro, come per lo addietro, e fu statuito che un solo soldato per camerata poteva esser messo in guardia. Nuovi regolamenti per la verificazione de' ruoli, e la facoltà a' commessarj conceduta di dar la rassegna ogni qualunque volta il crederebbero opportuno pel bene del servigio posero quindi a schermo il numero effettivo de' guerrieri di ogni compagnia contro le frodi de' capitani: si vietò di allontanarsi da' corpi di guardia, ed i commessarj furono incaricati, di consonanza col maggior della piazza, di accertarsi se gli uomini comandati erano presenti a' loro posti: la stessa precauzione adoperarsi dovea verso gl'infermi negli spedali. Il tempo di licenza, onde i capitani faceano soventi volte un mercimonio, fu fissato, ed i viglietti ne do-

vettero esser dal governo sottoscritti e dall'ufficio del soldo autenticati: fu esclusivamente riserbato agl'ispettori di rassegna il dare gli assoluti congedi. Non avendo la pena di morte, prescritta nel ricordato editto, ottenuto lo scopo di sradicar nelle soldatesche quello spirito incostante, che le trascinava al disertare, la reggitrice stimò di aggiugnervi il confiscamento, e d'imporre a' comuni d'inseguire i disertori, accordando una mercede agli abitanti, da cui verrebbero arrestati: i capitani ebbero nel tempo stesso l'ordine di consegnarli entro ventiquattr'ore all'ufficio del soldo ed all'uditore; ma ella addolcì questo troppo necessario rigore, concedendo il beneficio di trarre a sorte al disertare per congiura.

1677 La reggitrice, onde assecurar l'eseguimento di questi ordini, stabilì vice-uditori in ogni presidio, incaricati di ri-

cevere le accuse, di compilare il processo degli accusati per farlo passare all'uditor generale, avente solo l'autorità di pronunziar le sentenze; quindi niun guerriero, carcerato per delitti, pote' venire sciolto se non se per sentenza dell'uditore generale, o per quella de' consigli di guerra, di cui fu prescritto il modo, e ne' quali i maggiori di piazza ebbero l'incarco del ministero del fisco. Ella, per mettere a riparo la processura de' civili delitti contro la connivenza de' capi, che un falso punto di onore induceva a nasconderli agli occhi del pubblico, dichiarò che vi sarebbe campo a prevenzione fra i vice-uditori ed i giudici civili ordinarj. Giovanna Battista a queste amministrative disposizioni ne aggiunse altre per l'accrescimento delle soldatesche nazionali: la formazione del battaglione di Piemonte avea sepolto nell'obblio l'antica istitu-

zione delle scelte provinciali milizie: onde ravvivarla, spacciò ufficiali a riordinarle, conforme ad un nuovo annoveramento e sulla stessa formazione del 1653, cui lo sperimento avea così bene giustificata, dovendo la scelta cader di preferenza sulla viril prole delle più numerose famiglie. Dopo l'accommiatatura delle compagnìe isolate della cavallerìa, operata nel 1673, non ne rimaneva che la Casa Reale; ella, colle reliquie di quelle compagnìe formò un reggimento di armati a pistòle, e ne presentò quindi Luigi XIV.

Il consiglio di artiglierìa era invero composto del generale di questa milizia e di parecchi altri, ma scevro di un capo, che vi presiedesse: la reggitrice, in veggendo la necessità di dare alle diverse ramificazioni di lui un centro, che vivo ne rendesse l'eseguimento, creò la carica di gran mastro di artiglierìa,

che ebbe, colla presidenza del consiglio, il general governo della schiera.

Tal era l'esercito subalpino allorchè Vittorio Amedeo II, uscito di minorità, prese a timoneggiare lo stato. Questo giovane principe, comecchè allevato fra le dolcezze di una voluttuosa corte, era stato fornito di un carattere fermo, e quale l'esigeva la politica situazione del Piemonte, ristretto all'occidente da Pinerolo, all'ostro da Monaco ed all'oriente da Casale, cui la Francia avea comprata: ei seppe accomunare il gusto de' piaceri con quello delle armi, e palesò dall'aurora degli anni suoi un animo, ad ogni molestia nemico. Al primo sguardo, che volse all'esercito, conobbe la necessità di un incremento nella cavallerìa, di cui più non gli rimaneva, dopo i licenziamenti, fuorchè lo squadrone di Savoja, e la sua Casa Militare. Ingrossò da prima questa ultima di otto

1681

1682

compagnie, onde quattro di uomini d'arme, e le altre di corazze, destinate al servigio de' principi; ma di queste ultime quattro formò nel susseguente anno il nodo di una schiera di cavallerìa grave, ad imitazion di quella, divisata dal suo genitore, a cui diede il nome di Piemonte-Colonnello; creò nel tempo stesso due reggimenti di dragoni di sei compagnìe, di cui nominò uno di madama Reale e l'altro di Sua Altezza. Questa specie di soldatesche, a guerreggiare appiedi ed a cavallo destinate, non aveva ancor fatto parte delle armi subalpine, quantunque nata in Piemonte. Egli, anzi che la schiera di grave cavallerìa venisse intieramente ordinata, stabilì di accommiatarla, non che il reggimento de' dragoni di madama Reale, e creò in vece tre compagnìe di guardie del corpo, tratte in parte da' sovraccennati, ed in parte dalle genti dello squadrone di Savoja.

1683

1685

Avvenne a que' dì che la corte di Francia, o dallo stesso zelo animata, che dettato avea la rivocazione dell'editto di Nantes, o per porre nell'impiccio quella di Torino, onde tenerla a sè ligia nel tempo delle nuove sue discordie coll'Austria, avea costretto Vittorio a congiungere le sue armi colle galliche per iscacciare insieme dalla lor valle i Valdesi. I Franchi furono sconfitti presso San Germano; ma Vittorio, più felice, trasse a fine la spedizione, costringendo i settarj a rifuggir ne' paesi di lor credenza.

1686 La eccessiva ambizione di Luigi XIV avea concitato, per raffrenarla, una poderosa lega fra la Germania ed i marittimi potentati, la quale ordivasi segretamente in Augusta. Vittorio Amedeo, di spirito altero; ristucco degli affronti di quella corte (4), e quasi avvilito dal patrocinio, che ella fingeva di

concedergli contro le italiche signorìe, da cui nulla avea da paventare, appetiva naturalmente una fausta congiuntura per levare dal collo al Piemonte il giogo, sotto di cui, già da oltre dieci lustri, gemeva. Le prerogative di re con alcuni feudi nelle Langhe, che gli metteva sotto gli occhi l'imperatore, stimolavano sì fatta bramosìa; ma egli scorgeva che, prima di abbracciar quel partito, era d'uopo, nelle sue circostanze, lo andar guardingo. Ad ogni modo ingrossò passo passo le sue soldatesche col formar due reggimenti, uno di mille uomini in due battaglioni sotto il nome di Ciablese, composti di fuorusciti, cui le Dragonate cacciavano da Francia; l'altro di seicento in quindici compagnìe, appellato fucilieri. Due reggimenti di dragoni, nominati uno Genevese e l'altro Piemonte, crebbero nel seguente anno la sua cavallerìa; e per chiarirsi delle

1687

buone intenzioni dell'Austria si condusse a Vinegia sotto colore di sollazzarsi nel carnevale, dove convenne altresì suo cugino il duca di Baviera, e die' colà principio a disposizioni relative alla presente condizione delle cose; quel viaggio però fe' nascere qualche inquietezza nel ministro di Francia, il quale, per trar lume sovra i sensi di Vittorio, gli fece, al ritorno di lui, la richiesta di spacciar tre de' suoi reggimenti all'esercito francese nelle Fiandre, a cui il duca, non anco determinato alla leganza, non osò rifiutarsi, ancorchè la partita di queste genti agevolar potesse agli ugonotti nuove sommosse, e la invasione del Piemonte.

A malgrado di queste cautele, due schiere francesi, sotto il velo d'inviarsi nella Insubria, soprastettero, una in Avigliana, distante cinque leghe, e l'altra in Orbassano, lungi due leghe da To- 1689

rino: il loro capitano chiede' tremila fanti ed ottocento cavalli per militare, come ausiliarii, al di là da' monti. Accordata sì fatta richiesta, il superbo condottiere addomandò altresì per istatici la cittadella di Torino, Verrua, e Vercelli, onde stabilire una comunicazione fra Pinerolo e Casale. Vittorio, senza ricusarsi apertamente a così indiscreto richiedimento, propose di affidar quelle piazze a venete ed elvetiche soldatesche, e prese a trattar con Parigi, sperando di acquistar tempo bastante da mettersi in atto di opporre una giusta difesa a così inique violenze. Intanto, col pretesto di raggranellare le dimandate squadre, fece uscire da' presidii, ed assembrò sotto la ducal Torino un grosso di genti: i Galli, considerati sempre come collegati, vennero di stanza nelle aperte città provveduti, mentre si attendeva l'esito de'negoziati da Parigi; non erano

9 di maggio

frattanto meno vivi quelli con Vienna. Il risultamento fu che egli soscrisse il suo trattato di leganza colle corti di Austria, e che gli Spagnuoli, di presidio nella Insubria, innoltrarono in Piemonte. Vittorio, fidando non meno nell'affetto de' suoi sudditi, che negli stranieri soccorsi, commise nello stesso tempo agli amministratori de' comuni di raccoppiar con esattezza il maggior numero possibile di genti a piedi ed a cavallo, ed accennò loro Saluzzo per luogo di ragunamento; nè furono deluse le sue speranze, giacchè trentamila uomini convennero sovra i colli di questa città. Vittorio allora cangiò stile, e dichiarò al generale, apportatore di ordini così ingiuriosi, di sgombrar da' suoi stati. Le popolazioni romoreggiavano, ed anelavano a far impeto contro i Franchi nelle loro stanze, ed a sostenerli prigioni; ma la prudenza imbrigliò il loro

1690
3 giugno

zelo, stimando che questo riguardo renderebbe il pari pe' tre reggimenti, che il duca aveva nelle Fiandre; nondimeno il fiero monarca, nulla curando sì dolce modo di operare, li fece pochi giorni dopo spogliar delle armi; commise rinforzi, e diede ordine a' suoi duci di trattar come rubello il Piemonte, da lui qual ligio alla sua corona considerato.

In quel mezzo tempo il capitano di Francia, che avea fatto massa de' suoi a Carignano, per assecurare contro le incursioni de' Valdesi il varco della Croce a' rinforzi ed a' viveri, che egli attendeva, fece occupar la valle del Pellice con presidii dentro Luserna, poc'anzi affortificata, nel castello di San Michele ed in Bricherasio; ma fu necessitato a far retrocedere a Carignano, da lui testè abbandonata, gran parte dell'esercito per difetto di vettovaglia.

Vittorio, invigorito dall'arrivo di do-

diclmila Ispani, fra cui tremila cavalli, si mosse da Moncalieri per venir co' Francesi a giornata: la sua vanguardia s'imbatte', al ponte del torrente Lemma, ne' nemici, che raccoglievansi dalla parte di Cavour ad egual distanza di Saluzzo e di Pinerolo, e ne affrettò la ritratta; ma la loro positura parve troppo formidabile agli Spagnuoli per avventurarne l'assaltamento. Vittorio, avidissimo di abbarruffarsi con sì arrabbiato nemico, determinò allora di rapirgli la valle del Pellice: di concerto co' Valdesi, che il dispotismo di Luigi XIV l'aveva costretto a perseguire nel 1685, e la sua più umana politica aveva richiamati ne' loro tetti, fece osteggiare il forte di San Michele, che fu espugnato in un baleno: il presidio di Luserna non attese la batterìa, e si ridusse a Bricherasio, il quale, assalito, fu sforzato, ed i Galli con grave danno sfolgorati. Una

schiera francese scendeva il colle della Croce; Vittorio, lasciato libero quel varco, fe' tacitamente, e di notte, marciare alla sfilata e porre in agguato alcune soldatesche per combattere con maggior prò contro il nemico, fra quelle balze impacciato; ma i Galli, fatti accorti da' loro partigiani, presero, in passando, qualche posto avanzato; sviaronsi, col favor del bujo e per iscoscesi calli, dal luogo della imboscata, e vennero a congiungersi coll'esercito a Pinerolo. Il duca si ristrinse, in Villafranca sul Po, ed i Francesi, poste a schermo le spalle col riacquisto del castello di Luserna, piombarono sovra Cavour, che sostenne due assaltamenti, e, grossi di diciotto battaglioni di fanti (5) e di quarantatrè squadroni di cavalli, si addirizzarono a Saluzzo, onde sparpagliare l'assembramento degli armati terrazzani. Il loro antiguardo era

omai vicino alle creste, da quella raunanza occupate, e la bersagliava tutto il giorno col cannone, allorchè Vittorio Amedeo, a capo di dodici battaglioni di fanti, e di trenta squadroni di cavalli, postisi in mossa dagli alloggiamenti di Villafranca e di Carignano, innoltrò per ferire il nemico da tergo nel suo tragitto sul Po: i Galli ritrassero in quell'istante il lor vanguardo di notte, e, facendo della coda capo, apparvero indrappellati sulla pianura di Staffarda: il Duca vi si attelò anch'egli, appoggiando la manca a paludi, formate dal trabocco del Po, e che munì di copiose artiglierie, da una banda di fanti e da alcuni squadroni di cavalleria spalleggiate, e svolse la destra verso l'erta. I primi sforzi opraronsi da questa parte, dove il duca ebbe qualche vantaggio; ma la destra de' Galli, assai più fitti, spuntando la manca de' Subal-

pini, l'avviluppò lanciandosi ne' maresi; le diede dentro di costa, e vi sparse lo scompiglio. Accorse Amedeo per rattestare gli sparpagliati battaglioni e rimetterli in ordinanza; ma, essendo sparita la cavallerìa, fu così feroce, e così rapidamente eseguito l'impulso de' Franchi, che vano divenne ogni sforzo: il duca fu costretto a cedere il campo di battaglia, a ritrarsi, per le selve, a Carmagnola, e poco stante verso Torino.

L'esercito vincitore, soggiogato Bricherasio, che fece però una assai valida resistenza, e signore delle radici delle Alpi, si diresse a Susa, onde ricongiungersi colle legioni, che, posto il largo assedio a Monmegliano, aveano invaso la Savoja. Le trincèe, che chiudevano quel varco, furono in tre giorni di combattimento superate; la rocca di Santa Maria, oppugnata e fulminata dal comignolo della Brunetta, fu spinta ad

arrendersi nel tempo che il duca, corroborato dall'arrivo di alcuni cesarei reggimenti, accorrendo in soccorso, era giunto appena a Bussolino. I Galli, che non avevano spazio bastante da svernare al di qua dalle Alpi, abusando allora de' lor vantaggi, diedero eseguimento al barbaro cenno di trattar come rubello il Piemonte; misero a sacco ed a ruba le terre, che erano in lor potestà, e rivarcarono le Alpi, lasciando grossi presidii nelle conquistate piazze.

1691 La contea di Nizza ebbe la stessa sorte della Savoja: i Franchi, sbarcati a Monaco ed a Sant'Ospizio, vicino al golfo di Villafranca, si avanzarono senza inciampo verso questa fortezza, ed apriro-no, col mezzo di sacchi di terra e di fastelli, la trincèa contro la capitale del bastione, detto dell'antenna. Il presidio dopo due giorni di cannonamento schiuse le porte; un sol dì fu bastante per

21 di marzo

insignorirsi del picciolo castello di Montalbano: Sant'Ospizio non oppose difesa; 24 marzo la città di Nizza sollecitò il presidio a sgombrarla, onde non vedere esposti gli edifizii al grandinar delle bombe. La sola cittadella rimaneva da espugnarsi; essa fu battuta su' due fianchi dalle vette di Montalbano e dalla collina di San Carlo, al di là dal torrente Paglione, e le venne aperta da fronte la trincèa. Già il minatore era giunto alla contrascarpa dell'opera a corno, che le faceva scudo, quando, giusta le notizie di uno scellerato disertore, una bomba, dal ciglione di Montalbano livellata sul magazzino da polvere nel mastio, essendovi penetrata, fe' crollar collo scoppio la piazza; seppellì la metà del presidio sotto le sue rovine, e determinò il resto, impaurito, a calare agli ac- 2 aprile cordi, essendo già il soccorso al collo di Tenda.

Vittorio, veggendo imperversar la guerra ne' suoi stati senza speranza di efficaci soccorsi per parte de' suoi confederati, surrogò con nuove schiere di leva la perdita de' tre reggimenti, rimasti in Francia prigionieri; una di ottocento Subalpini sotto il nome di Mondovì; una seconda di settecento fuorusciti sotto la obbedienza del colonnello Deloche, ed una terza di ottocento Salassii in sedici compagnie, e diede intanto disposizioni per ricomporre il battaglione di Piemonte, di cui nominò capi di altissimo grido, col pensiero che un tal lustro ne renderebbe agevole l'adunamento.

Il soggiogar la fronte di Avigliana, di Carmagnola, e di Cuneo, che, in un con Susa, concatena la Savoja alla contea nicese, ed il cui possesso avrebbe tenuto in freno tutta la pianura, e reso di un esito quasi certo il meditato

assaltamento della città dominante, sembra essere stato lo scopo delle prime guerresche operazioni del nemico in Piemonte, dove la seconda schiera, che aveva osteggiato la Savoja, attraversando la valle di Aosta, doveva insignorirsi d'Ivrea e di Chivasso per chiudere la stagione del guerreggiare coll'assedio di Torino. Dopo sì fatto disegno, il castello di Avigliana, assalito e preso per alcune ore da una banda, venuta da Pinerolo, fu tosto riconquistato da Vittorio, e l'aggressore costretto a ricoverarsi più che di passo nel suo presidio; ma il castello, assalito di nuovo dalla colonna, che veniva di Savoja; fulminato dalla eminenza, che il padroneggiava, si diede, e fu incontanente diroccato; Carmagnola, su diversi punti affrontata, dove' cedere il terzo giorno: l'assalitore ne fe' la sedia delle sue operazioni, e mentre si appadiglionava ne'

dintorni di essa, tredicimila uomini s'inviavano di repente alla volta di Cuneo, soltanto da milletrecento soldati provinciali propugnata; la trincèa fu aperta sul piano di Nostra-Donna degli Angioli, e spinta sino alla contrascarpa. Fatta alcuna breccia nel recinto, si montò all'assalto, che venne ripulsato: il presidio, saltando fuori tre volte consecutive, rovinò quindi una parte de' lavorii degli oppugnatori; questi però stringevano l'assedio, ed apprestavansi a maggiori sforzi, quando un simulato avviso annunziò loro il vicino arrivo di un valente soccorso: si sparse fra di essi lo spavento; l'assedio fu abbandonato, e tutta la schiera si raccolse vilmente a Carmagnola.

Vittorio Amedeo intanto nulla trascurava, onde porre la sua città capitale in un ragguardevole stato di difesa, e le faceva scudo con un accampamento

a Moncalieri, allorchè ventimila uomini, sotto l'impero del suo cugino di Baviera, giunsero da Lamagna a dargli la trascendenza sovra il nemico: vennero immantinente al riacquisto di Carmagnola destinati, la cui propinquità teneva in soggezione Torino: era forza oprare in guisa da allontanar l'oste nemica da Carignano, ov'era attendata: Saluzzo, divenuta la sua piazza d'arme, era per lei un importante oggetto. Quarantasettemila collegati guerrieri, varcato il Po, s'innoltravano sotto Revello, minacciando Saluzzo; i Galli affrettavansi a tragittar questo fiume a Villafranca per andare in sua difesa; Carmagnola, lasciata così a se stessa, venne tostamente assalita da una grossa banda, a ciò destinata, e dopo quattr'ore di cannonamento calò agli accordi.

8 di 9bre La inopinata caduta di Carmagnola, lasciando scoperta Pinerolo, destò una

viva inquietezza ne' Galli, per rispetto a questa piazza, una delle precipue chiavi d'Italia, che stava loro a cuore di conservarsi. Essi furono solleciti a rivarcare il Po anzi che fosse fatta abilità a' confederati, posti a campo a Revello, di contrastarne loro il tragitto, e si raggrupparono dentro di Pinerolo. Monmegliano era ognora circuita da un anno: i collegati, approfittando della loro supremità, si addentrarono in val di Susa colla doppia mira di riconquistar questa rocca, e di recar poscia soccorso a Monmegliano; ma rinvennero così ben chiuso lo stretto di Bussolino, che, dopo qualche tentativo, divisarono di ritrarsi fra Sant'Ambrogio ed Avigliana. Intanto Monmegliano venne formalmente assediata dalla schiera, che dalla valle di Aosta, veggendo andate a vuoto le operazioni di guerra in Piemonte, avea dovuto rivalicare le Alpi

graje prima che fioccasse la neve. Costretta la città ad arrendersi dopo quattordici mesi di bloccatura, fu aperta la trincèa, spalleggiata dalle case, contro la capitale del bastione Belvicino, scelto per la breccia, sotto di cui gli assediati si volsero ad apparecchiare una contromina. L'oppugnatore, giunto in venticinque giorni di lavorio di scavamento appie' della breccia, si accingeva all'assalto: la contromina fu caricata, onde riceverlo; una bomba penetrò sventuratamente nel ramo, appiccò il fuoco alla forse mal disposta contromina, ed il suo scoppio fe' crollare il bastione: la piazza, spaccata, dovette venire a patti (6).

2 decembre

1692 Vittorio Amedeo, volendo dar eseguimento alle antecedenti disposizioni per ricomporre il battaglione di Piemonte, affidò a' comuni la scelta delle leve sotto lo invigilar di delegati ufficiali: esse, onde non nuocere agli altri rami dell'ar-

bore sociale, l'agricoltura cioè e la industria, non dovevano oprarsi che in ragione di sei per centinajo degli uomini da venti sino a quarant'anni, i gentiluomini, gli ufficiali della giustizia, di corte, e della zecca eccettuati; e venne permesso di trattar col fisco per surrogarvi. Il tempo della milizia fu prescritto di quattro anni; le armi somministrate dal principe, ed il mantenimento da' comuni: egli concesse a que' soldati di provincia il soldo degli stanziali in tempo di guerra, e come nel 1653 in seno di pace. Per affrettare in così urgenti istanti la istruzione di quella nuova falange commise che le leve s'innesterebbero per terzo ne' reggimenti stanziali, ond'esservi disciplinate, e per un sufficiente tempo agguerrite. In pace dovevano i capitani riunire ed ammaestrar le loro compagnie di quindici in quindici giorni; i colonnelli assembrare

i loro reggimenti ogni tre mesi; e, per serbarli a numero, venne formata una schiera di sovvenimento, onde riempiere i vuoti, ove d'uopo. Il battaglione di Piemonte, occupando quindi un luogo di scelte provinciali milizie, non escluse le bande generali, che vennero in compagnie di dugento uomini composte, e segnatamente destinate alla difesa delle proprie provincie. L'artiglierìa iva crescendo negli eserciti; gli uomini però di questa milizia in Piemonte non formavano ancora una schiera militare: Vittorio gli sceverò in due classi; una per guerreggiar nelle piazze, e l'altra in campo. La prima fu divisa fra Torino, Vercelli, Asti, Verrua, Ivrea, Bard, Carmagnola, Cherasco, Cuneo, Demonte, Mondovì, Ceva ed Ormea: le piazze di Susa e delle oltramontane regioni, dal nemico occupate, non vennero comprese in questa distribuzione:

quella, destinata a militare in campo, fu spartita in due compagnìe; queste erano, in caso di assedio, da cavalieri o dragoni rafforzate; una terza compagnìa di operaj era stata nel 1690 ordinata; i minatori ed i bombardieri stettero come prima. Gli ufficiali, preposti alla loro direzione, furono un maggiore, tredici capitani, e quindici luogotenenti al posto de' gentiluomini da Carlo Emanuele II creati; il soldo quello de' reggimenti stanziali: gli attrezzi sommessi al congresso, a cui presiedeva il granmastro, e composto di cinque luogotenenti generali, di un intendente, di un segretario, di un tesoriere con un controllore e di un commessario; un ajutante di campo applicato al gran-mastro.

Rifiutate orrevolmente da Vittorio le vantaggiose esibizioni per un racconciamento, fattegli dalla Francia, onde at-

trarlo a sè, le galliche genti, al di là dalle Alpi, essendo di molto assottigliate, dovettero rimanersi alle difese, serbando in poter loro le due provincie sabauda e nicese, ed avendo un minuto squadrone al di qua fra Susa e Pinerolo, in grado di rafforzar quella delle due piazze, che sarebbe minacciata; i confederati per converso, volendo porre a profitto la loro supremità, stabilirono, di consonanza colle marittime ispane soldatesche, di portar la guerra nelle contermine provincie di Francia. Vittorio, lasciato un grosso nervo de' suoi in Piemonte per infrenare i presidii ed il campo fra Susa e Pinerolo; preceduto da un vigoroso spiamento, da' Valdesi operato, attraversò con venticinquemila uomini il colle della Croce; soggiogò Guigliestre, ove lasciò copiose forze per avere in ogni evento una secura ritratta per quello stretto, e cinse

Embruno di assedio: questa piazza, da due lati fulminata, capitolò il secondo giorno. Quindi il duca, conforme alla intelligenza coll'armata ispana di mare per la invasione della Provenza, spedì un grosso antiguardo, onde penetrarvi per la valle di Barcellonetta, mentr'egli sarebbesi innoltrato colla battaglia; ma l'armata, che fiancheggiar doveva questa mossa con una diversione sul lido del mare, non essendo apparsa, i Franchi, che n'erano a custodia, veggendolo in securtà, accorsero incontro a quel vanguardo, e lo ripulsarono scompigliato. Il duca, già avanzatosi a Gap, abbandonata da qualche branco nemico, che era sulla sommità a destra attendato, v'impose un considerevole balzello. Questa misera città, sul rifiuto o la impossibilità di satisfarvi, non che parecchie circostanti terre vennero destinate a servir di vendetta al guasto, dato dalle

19 di agosto

genti di lor nazione in Piemonte; cotanto le violenze sono generatrici di altre violenze!

Sventata, o differita la spedizione di Provenza, Vittorio si rivolgeva contro Brianzone, onde sperperar le soldatesche, che l'oste nemica vi avea poc'anzi raccolte, allorchè fu sorpreso in Embruno dal vajuolo: questo contrattempo non arrestò punto la mossa dell'esercito; ma la mancanza del generalissimo, traendo naturalmente seco la discordia fra guerrieri di così diverse nazioni, fe' sì, che, segnatamente gl'Ispani, si ostinarono a voler ritornare in Italia; si determinò dunque di rivarcar le Alpi piuttosto che di venire alle mani con genti trincerate, cui ingrossavano ogni giorno succedentisi rinforzi, ed il cui sparpagliamento non avrebbe procurato un sufficiente spazio da svernare al di là da' monti. Vittorio, poichè fu rimesso in salute, do-

vette ei pure far ritorno, col dispiacere di aver nulla con sì possenti mezzi operato: rinvenne in Piemonte le sue genti accresciute di millequattrocento Bavari, agli stipendj della Inghilterra.

1693 Il presidio di Pinerolo, fatta una notturna scorrerìa sopra Savigliano, sorprese questa mal difesa piazza. Gran parte delle compagnìe di corazze, che eranvi stanziate, se ne fuggì fra le tenebre, ed in un colla ultima compagnìa degli uomini d'arme somministrò dappoi il mezzo di formar due reggimenti di grave cavallerìa di quattrocentocinquanta uomini ognuno, in otto compagnìe, nominati Piemonte Reale e Savoja-Cavallerìa, i primi ed ultimi, che abbian fatto parte dell'esercito pedemontano.

Lo stesso motivo del precedente anno, premendo l'esercito di Francia, dava a credere che egli non abbandonerebbe le difese. La espugnazione di Casale, se-

gregata, parve eseguibile con largo assedio: la piazza accerchiata, il castello San Giorgio sulla collina soggiogato, ed alcuni fortini, construtti sulle principali venute, davano speranza di una pronta resa. Mentre se ne attendeva il risultamento, venne ferma la oppugnazione di Pinerolo: diciotto battaglioni francesi, al Villar attrabaccati, facevano spalla a quella piazza; era per conseguenza necessità lo allontanarneli. L'esercito collegato si avanzò in tre battaglie; la destra si addirizzò sulle vette del Sangone; quella del centro prese la via di Cumiana, e la sinistra si volse alla valle del Chisone. Il nemico, vigorosamente da queste due ultime da fronte assalito, e minacciato di essere da quella di destra circuito, rammassati tutti i posti, che aveva intorno a Pinerolo, arretrossi sul fastigio a ridosso di Fenestrelle, che assunse poscia il nome di campo di Ca-

tinate, molto accomodato a custodire le bocche del Monteginevro e del Montecenisio, nel caso che il nemico volesse nuovamente tastare il varco in Francia. I confederati strinsero Pinerolo, ed aprirono la trincèa contro la novella fortezza di Santa Brigida: il minatore era giunto, in quindici giorni di lavorio, appie' delle mura, quando il presidio il prevenne; appiccò il fuoco alla contromina, e si ritrasse nella cittadella. I collegati avevano speranza che la sola violenza del bombardamento cader la farebbe in un colla città; ma il poco effetto delle bombarde, o mal construtte, o mal ministrate, deluse questa speranza, e die' tempo al gallico monarca di provvedere al soccorso di lei. I rinforzi, giunti rattamente dal Reno e dal Rossiglione, fecero sommar l'esercito de' Franchi a quarant'otto battaglioni di fanti ed a settantasette squadroni di ca-

valli e gli porsero il destro di campeggiare, e d'innoltrarsi per la valle di Susa a Rivoli, dond'egli procurava di avviar soccorsi all'assediata piazza: essendo questi per lo più intrapresi, dove' determinarsi a venire a generale giornata, e si fe' innanzi sulla pianura di Orbassano. L'esercito assediatore, rimandati gli attrezzi di oppugnazione al di là dal Po, gli si mosse incontro, e, giunto alla Marsaglia, si attelò, appoggiando la destra alla Chisola e la sinistra a' boschi cedui sotto Piossasco, positura benissimo conceputa; imperciocchè il nemico sarebbesi, in caso di sconfitta, rinvenuto segregato fra Torino e l'oste subalpina, scevro del sostegno di Pinerolo e di Susa; ma si trascurò di occupar le sommità di Piossasco. I Galli si squadronarono con pari ordine e prontezza, e spinsero tostamente una schiera su' negletti gioghi di quel borgo, che

4 ottobre

ponevano a schermo la loro destra. Si venne alle mani: la mischia fu da prima ostinatissima; la sinistra de' Franchi, dopo parecchi sforzi, piegava; ma la loro destra, che avea marciato sull'alto, giunse a tempo per dar dentro di costa alla manca de' collegati nell'ora, in cui la cavallerìa di quest'ala era stata messa in iscompiglio colla bajonetta; essa fu ributtata sul centro, il quale, assalito di fianco e di rovescio dalla cavallerìa francese, si sconcertò di modo, che ogni sforzo di coraggio ed ogni mezzo dell'arte furono vani ad apporvi riparo; ed, a malgrado de' vantaggi, da Vittorio alla destra ottenuti, fu necessità che egli cedesse il campo di battaglia, perdute le artiglierìe ed il bagagliume, e si raccogliesse al di là dal Po sovra i colli di Moncalieri, volgendo ogni sua cura a rafforzar le pericolanti piazze, per cui dove' ritrarre

le soldatesche dalla bloccatura di Casale; venne quindi a porre gli alloggiamenti a Pancalieri, ove si trincerò. Questa vittoria, che riuscì di grave nocumento all'esercito vincitore, non gli fu più giovevole della precedente, conseguita a Staffarda; giacchè egli fu costretto a rivalicar le Alpi senza verun altro prò se non se quello di avere sciolto Pinerolo dall'assedio (7).

1694 La corte di Parigi, stanca degli stessi suoi trionfi (8), volgeva proposizioni di pace a' confederati; ma le corroborava con gagliardi apprestamenti. Vittorio Amedeo, che il pontefice ed i Veneti sollecitavano per la concordia d'Italia, nel porgere orecchio agl'inviti, che gli venivano fatti, veggendosi, in caso di sinistro risultamento, minacciato di essere nella sua città capitale assalito, rinvigorì l'esercito colla leva di due reggimenti stranieri; uno di ottocento Val-

lesani sotto la obbedienza del colonnello Adorno, a cui fu di base il rimanente dell'antico reggimento di Amrin della stessa nazione; e l'altro di un pari numero di Elveti, capitanato dal colonnello Sacconei, ed aggiunse un secondo battaglione di secento uomini al reggimento Fucilieri; ma si argomenta che quanto l'assecurò maggiormente contro il periglio di veder Torino in preda agli orrori di un assedio, e' fu una tregua, fra' due eserciti segretamente conchiusa. In fatti si vide la più parte delle galliche falangi sgombrar la pianura, da esse inondata, ed il rimanente arretrarsi al campo di Fenestrelle; e quelle de' confederati, divise in più battaglie, lasciar volgere la stagione del campeggiare nel prendere ed abbandonar positure; in insignificanti mosse e contromosse, e nello abbracciar disegni, sempre andati a vuoto, destinati soltanto

a coprir di un velo i politici raggiri.

1695 Intanto l'ambizione di Luigi, non sapendo piegarsi a rinunciare alla supremità che la Francia erasi da quasi dieci lustri arrogata sovra l'alta Italia, si ostinava a volere ritener Casale, il cui acquisto per parte sua non avea poco contribuito a por le armi in mano a Vittorio. Questa pretensione, avvegnachè ragionevole sembrasse dal canto di un vincitore; tuttavia, lasciando imperfetto lo scopo della guerra, aveva incagliato il risultamento de' negoziati del varcato anno; non eravi altro mezzo, più acconcio a togliere quell'intoppo alle pacifiche brame delle due parti, se non se quello di svellere colla forza la soprammentovata piazza al gallico dominio; rimaneva però a Vittorio Amedeo alcuna inquietezza sovra una tale operazione per tema che quella rocca non cadesse, fatta la pace, sotto la pote-

stà dell'Imperatore (9). Casale, di nuovo da una forte contravallazione strettamente ricinta dopo la giornata di Marsaglia, e la ritratta de' Francesi al di là dalle Alpi, venne ora formalmente oppugnata. La trincèa, diretta dal lato dell'ala di unione, fu spinta in sedici giorni sino alla contrascarpa, e le batterie aprirono la breccia. L'esercito di Francia, attendato sovra i ciglioni fra Susa e Pinerolo, sia a motivo di segreta intelligenza, o che egli credesse la impresa di Casale un tranello per allontanarlo dalle galliche frontiere, e quindi osteggiarle di repente, a vece di affrettarsi in soccorso di lei, si appagò di nuovamente minacciar Cuneo, e di fare una scorribanda verso la rocca di Demonte. Abbandonate in cotal guisa Casale e la sua cittadella alle sole loro forze, esse dovettero calare agli accordi. Lo sfasciamento delle difese tenne su-

bito dietro alla resa, eseguito di consenso da ambo gli eserciti, che vi usarono una gran parte della restante stagione.

Smantellata Casale, si mise ancora in campo il disegno di assalir Pinerolo; ma recatovisi il presidio di quella piazza, ciò servì di colore per differire in migliore occorrenza l'assalto.

Havvi ragion di credere che la caduta di Casale ricominciò i raggiri, se erano stati sospesi: vero è che essa arrenò le guerresche operazioni; tuttavolta Vittorio prese ancora a' suoi stipendii un reggimento di settecentocinquanta Alemanni sotto i comandamenti del colonnello Areman, e nella seguente primavera commise una compagnia di granatieri per ogni battaglione a vece di una per ogni reggimento, formato nel 1683; aggiunta, che si eseguì tosto in quello delle Guardie.

L'esercito francese, grosso di novanta 1696 battaglioni di fanti e di novantacinque squadroni di cavalli, o per affrettar la conclusione de' negoziati, se erano ancora pendenti, o più verosimilmente per somministrare al duca di Savoja un motivo di dichiararsi, e quindi i mezzi di favoreggiarlo, se la particolar sua pace veniva conchiusa, sboccò per tempo da Pinerolo, ed apparve innanzi a Rivalta, distante una lega da Torino. Vittorio, rimasto, contro l'usato, sino allora inoperoso, fu sollecito a rammassar le proprie genti nella città capitale, a difesa delle mura e della cittadella di lei, e locò le collegate sullo spalto e sulla collina: dopo alcune avvisaglie fra i posti avanzati ed i venturieri di ambo gli eserciti, venne bandita una tregua, alla quale tenne tostamente dietro la dichiarazione di neutralità, soscritta colla Francia in favore di tutte

29 di agosto

le signorie d'Italia. Per quel trattato, colla mediazione del pontefice e de' Veneti probabilmente fermato a Loreto, ov'erasi condotto Vittorio nell'inverno, la casa di Savoja, a malgrado di due battaglie campali perdute, ripigliò, colla cessione di Pinerolo e collo spianamento delle fortificazioni della città e cittadella di Casale, le chiavi d'Italia, che i raggiri di Richelieu le aveano rapite: ebbe quattro milioni di compenso; ma venne stabilito che la milizia subalpina sarebbe, in tempo di pace, a settemilacinquecento fanti ed a millecinquecento cavalli ristretta. Vittorio intanto, in contraccambio de' grandi sacrifizii, che la corte di Parigi faceva in suo favore, s'impegnò ad accoppiar le sue soldatesche con quelle di Francia nel caso, che la contratta neutralità, sebbene alle due parti vantaggiosa, non venisse gradita da Cesare e dalla Spa-

gna, con patto però che le conquiste, che i confederati sarebbero per fare su questa ultima, rimarrebbero in sua potestà. Verosimil cosa ella era che quelle due monarchìe, sorprese, lamenterebbero contro tal disposizione, operata senza lor saputa; in fatti le loro genti, in Pavìa, in Valenza, in Alessandria, in Tortona stanziate, sembravano volervisi opporre. Vittorio, fatto generalissimo delle armi collegate di Francia e di Savoja, volse con esse a Valenza: la piazza fu investita; aperta la trincèa, e diretta verso il bastione dell'Annunziata. La breccia, dopo quattordici giorni di cannonamento, prometteva una vicina resa, allorquando Cesare ed i suoi collegati, convinti della reciproca utilità del trattato, conchiuso a Loreto, diedero il loro assenso. Fu levato l'assedio, e la bella Italia, per la sagace politica di Vittorio, videsi presto scarca

del pondo della guerra, che da sette anni l'opprimeva; ma il Piemonte ebbe segnatamente motivo di gioia (10); laddove, oltre che i suoi abitatori vennero alleggiati dal pascere tanti stranieri, e che il suo territorio, sedia di furibonda guerra, fu alla usata ubertà richiamato, il duca, giusta l'accordo, che esigeva uno scemamento nelle sue soldatesche, alleviò il peso de' tributi, e rese grandissimo numero di braccia alla industria. Il secondo battaglione del reggimento Fucilieri fu accommiatato e gli altri nazionali reggimenti a quattordici compagnie ridotti; le provinciali milizie rimandate in patria: il terzo battaglione de' Vallesani, il reggimento alemanno, giunto poc' anzi, non che quello di Savoja-Cavallerìa licenziati.

1697 Mentre queste accommiatature contribuivano ad una necessaria economìa, un antivedimento, rischiarato dall'uso, con-

sigliava di rialzar la milizia, che divenìa ciascun giorno più decisiva, dandole una forma ed un grado, consentanei alle altre schiere. Le due classi di artiglieria, nel 1692 ordinate, furono finalmente accomunate in un battaglione di otto compagnie, di cui sei di sessanta cannonieri, sotto la obbedienza di quattro ufficiali; una di minatori, e l'altra di operaj, sotto i comandamenti di un capitano e di un luogotenente; i bombardieri ripartiti nelle compagnie ordinarie. L'alto stato maggiore fu composto di un gran mastro e di tre luogotenenti generali; il picciolo di un maggiore, di due capi artifizieri e di un fabbricatore di petardi; la nuova formazione accompagnata da istruzioni, analoghe al ministero di ogni ufficiale. Le sei compagnie di cannonieri presidiavano a volta le piazze; due a Torino e cittadella; una a Vercelli, una a

Cuneo, una a Nizza ed una in Savoja: il consiglio rimase siccome nel 1692.

Egli è carattere de' grand'ingegni il ripiegarsi sovra se stessi, ed il far pensiero, avvegnachè in sinistra fortuna, di render migliori le loro istituzioni. Veggiamo Vittorio, nel corso di una funesta guerra, fissar gli occhi, ed apportare utili riforme alle due precipue molle della macchina militare, l'amministrazione e la disciplina: il solo commessariato era stato sino al 1692 incaricato, sotto il gran *Veador*, della economia e della direzione dell'esercito; essendo questo notabilmente ingrossato, il duca soppresse la carica di *Veador*, e divise quell'importante ministero in due uffizj: un primo segretario, assistito da tre segretarj di stato, ebbe l'incarco della parte della direzione sotto il nome di uffizio della guerra; tutti gli ordini ed i regolamenti emanaron quindi da

quel centro; ed esso, come organo del principe, doveva carteggiare co' governatori, co' capi de' reggimenti e cogli altri uffizii militari; la parte economica rimase sola all'ufficio del soldo, retto da un contatore generale. L'esercito, per agevolar la sua amministrazione, fu nel 1694 in tre spartimenti diviso: un commessario ed un ufficiale del soldo applicati all'amministrazione di ognuno di essi, ed un ufficiale generale incaricato di sopravvedere la esecuzione de' regolamenti, sì nel mantenimento che nel servigio della milizia.

Mentre Vittorio assecurava colle sue disposizioni il buon ordine della direzione e dell'amministrazione dell'esercito, si appigliava con eguale ardore al saldo stabilimento della disciplina, sua precipua molla. I magistrati, incaricati di sopravvederla, furono, d'allora in poi, un uditore generale, due uditori, un

fiscale, legulèi tutti, ed un segretario, componenti l'uditorato generale; e, perchè fosse più dappresso tenuta d'occhio, i vice-uditori, stabiliti dalla reggitrice ne' presidii, furono applicati al seguito di ogni reggimento: questi vegghiatori assecuravano, per mezzo del loro carteggio coll'uditorato generale, la esecuzione e la uniformità delle leggi. La strada, cui doveva battere questo magistrato nel litigio, fu designata, tanto per la compilazione del procedimento, la costituzione dell'accusato e la difesa di lui, quanto pel modo delle sentenze e del loro eseguimento; il tutto conforme a' militari stabilimenti; ed avendo Vittorio osservato che quelle contro il disertare, comecchè prescrivessero la pena capitale e la confiscazione, non erano abbastanza particolarizzate per ottenerne l'adempimento, le surrogò nel 1692 con una nuova, in venti articoli

contenuta, di cui esponiamo il sunto.

Il primo articolo concede un general perdono a' disertori decorsi.

Il 2.° applica la pena del patibolo a' sergenti non che a' soldati, disertori verso il nemico.

Il 3.° considera siccome disertore qualsivoglia guerriero, che passa da una legione all'altra.

Il 4.° vieta in conseguenza a' capitani, sotto pena di essere scacciati, di arrolar vecchi soldati, che non avessero un regolare congedo, stabilito dal quinto.

Il 6.° impone il bando de' limiti, fissati per avverar il disertare: i tre successivi particolarizzano il modo delle sessioni de' consigli di guerra, e la circostanza, in cui sarebbe ammesso il benefizio della sorte.

Il 10.° punisce di morte gli eccitatori e ricettatori: i quattro susseguenti insegnano il modo di arrestare, e trarre

con sicurezza i disertori colla creazione di quattro birri e di un prevosto in ogni provincia.

Il 15.° dichiara sbandeggiati i disertori, e prescrive il compenso, dovuto a' capitani sulle loro sostanze.

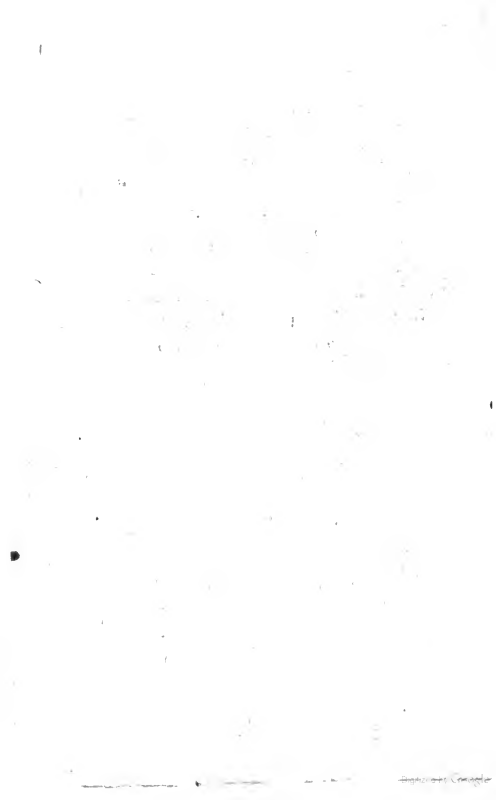
Il 16.° concede la impunità ad un disertore, che ne darebbe un altro nelle mani della giustizia.

Il 17.° commette il cartello de' disertori in tutti i tribunali ed in altri pubblici luoghi.

Il 18.° prescrive che questo editto sia e rimanga affisso alle porte di tutti i corpi di guardia, e che ciò, che esso contiene, venga dall'ufficiale del soldo reso noto alle reclute, prima di arrolarle.

Il 19.° ordina che i vice-uditori de' reggimenti facciano pervenire all' uditorato generale i processi ed i voti de' consigli di guerra per essere al sovrano riferiti.

L'ultimo accenna il bando e l'eseguimento di questo decreto a tutti i reggimenti.

Non essendo sì fatti antivedimenti bastanti a sbarbare un delitto così dannoso allo stato, vennero aggiunte a' cavalieri ed a' dragoni la confiscazione e la infamia; ed un premio di dugento lire fu destinato a coloro, che ne procaccierebbero l'arresto.

PARAGRAFO VIII.

Continuazione del regno di Vittorio Amedeo II sino alla pace di Utrech.

Vittorio Amedeo II era pronepote di Caterina, figlia di Filippo II, re delle Spagne, e consorte del duca Carlo Emanuele I. Filippo IV, padre del regnante in Ispagna Carlo II, che non dava speranza di prole, l'aveva, nel suo testamento, nominato a successore de' suoi stati in difetto dell'austriaca progenie: e ciò contro le costituzioni ispane, che abilitavano le donne al retaggio prima de' collaterali. Carlo II, scevro di descendenza, usando lo stesso diritto di

far testamento, nominò a suo erede, conformemente alle leggi del reame, il duca di Angiò, nepote della primogenita sua sorella, e lo stesso duca di Savoja, in mancanza de' posteri delle famiglie di Francia e di Germania. L'austriaco ramo di questa opponeva antiche convenzioni di famiglia a sì fatte disposizioni, e segnatamente la rinuncia che la infanta Maria Teresa, avola del designato erede, avea fatta nella occasione del suo maritaggio con Luigi XIV. I marittimi potentati, temendo di veder cadere quel retaggio sovra un già coronato capo, avevano da prima diversamente stabilito per l'equilibrio della Europa; d'altronde l'imperatore Carlo V, conquistatore del Milanese, aveva, nel suo testamento, destinato la successione di quel ducato alla sovraccennata Caterina, figlia di Filippo II, ed a' discendenti di lei, se difettava di viril pro-

sapia. Vittorio era sagace abbastanza per comprendere che, fra' contrasti delle rivali monarchie, rinvenir potrebbe la via di mandare ad effetto i suoi diritti sul Milanese. Crebbe le sue genti, arrolando due reggimenti stranieri; uno di cinquecento Alemanni sotto la obbedienza del colonnello Sciolemburgo, e l'altro di Vallesani, sotto quella del colonnello Reding, a cui vennero innestate le reliquie del reggimento di Adorno della stessa nazione, e si procacciò una lega co' principi d'Italia.

La promulgazione del duca di Angiò a re di Spagna, dopo la morte di Carlo II, accese la guerra. Vittorio, congiunto di sangue co' Borbonidi pel maritaggio delle sue figliuole, la cui minore Maria Luigia era destinata in isposa al novello ispano monarca, e più ancora avendo la promessa di ottenere, in mercede della sua colleganza, il rimanente 1700

del Monferrato, s'impegnò a seguir per due anni la parte delle due corone. Ingrossò i suoi due primi reggimenti di un terzo battaglione dalla provinciale milizia somministrato; riordinò quelli della Marina e di Savoja-Cavallerìa, e tutte le legioni furono generalmente poste a numero col mezzo delle leve. Intanto, colla mira di affrettare il concertato imeneo di sua figlia col nuovo re Filippo V, differiva di mandar gli ottomila uomini della sua rata all'esercito nella Insubria; ma il sinistrar delle cose, dopo la battaglia di Carpi, l'indusse a condurvisi nella sua qualità di supremo condottiere.

1701 6 aprile

L'esercito collegato stanziava a Villafranca, di ogni cosa sprovveduto; Vittorio gli fe' rivarcare il Mincio e l'Oglio per essere maggiormente in grado di difendere il Milanese, e di trarne vettovaglie. L'arrivo di un novello general

francese, tanto inetto, quanto orgoglioso, pose ostacolo alle prudenti disposizioni di lui: quegli volle ripassar l'Oglio, e spingersi contro Chiari, da' Tedeschi poc'anzi occupato, a malgrado della neutralità della repubblica di Vinegia, ed ostinossi a combattervi contro il parere del duca. Sei battaglioni imperiali, da copiose artiglierìe fiancheggiati, ne debellarono diciassette di Francia, che già avevano espugnato due trincèe: Vittorio ebbe il cavallo ferito, e traforate le vestimenta da parecchie palle. E' fu d'uopo rivarcar l'Oglio, e rimanersene due mesi in ozio tormentoso, fronteggiandosi ambo gli eserciti ad una lega di distanza sino a tanto che furono dalla innoltrata stagione sceverati. I Franchi stanziarono nella Insubria, ed i Subalpini fecero ritorno in Piemonte.

1702

Vittorio Amedeo fu altamente sdegnato de' portamenti del capitano fran-

cese nella precedente operazion di guerra, e più ancora dell'ingiurioso sospetto, secretamente sparso, che egli rendesse note al principe Eugenio, generalissimo dell'esercito imperiale, le determinazioni del consiglio di guerra (1). Vittorio, sotto colore che il nuovo re, suo genero, dopo fatto il suo ingresso nella città capitale del regno di Napoli, torrebbe ei stesso il freno delle armi collegate in Italia, non comparve a capo delle sue genti, che fe' marciar per tempo in Lombardia. Queste si segnalarono particolarmente nelle pugne di Santa Vittoria e di Luzzara. L'ala sinistra, in questo ultimo conflitto, svolgevasi verso del Po; la cavallerìa subalpina la spalleggiava, e chiudeva l'intervallo. Il nemico oprò i più grandi sforzi contro di essa, la quale li rese vani, non che i vantaggi altrove ottenuti; dal che ne conseguita che le parti si attribuirono egualmente

la vittoria. Frattanto i cinquantamila scuti per ogni mese, colla corte di Parigi patteggiati, non giungevano mai: questa trascuranza od impotenza somministrò al duca il motivo od il pretesto di ritirare la sua porzione di soldatesca prima che terminasse la stagione del campeggiare.

La facilità, con cui Vittorio, nel corso dell'antecedente guerra, erasi palesato inchinevole ad appigliarsi al più vantaggioso partito (2), aveva indotto al certo l'imperatore a porgli tacitamente innanzi proposizioni più analoghe a' suoi interessi di quelle, a cui erasi impegnata la Francia. Vittorio, che una illuminata politica avrebbe dovuto procurar di ritenere in ogni modo nella leganza, già disgustato dell'orgoglio de' generali francesi, volgendo in pensiero quanto agevole fosse la resa della cospicua fortezza di Mantova, e congghietturando quindi

la secreta connivenza di quel principe colla corte di Francia, e che per conseguente le promesse di lei in suo favore, per rispetto al Monferrato, non sarebbero che illusorie, volle penetrar questo arcano, o stimolar per avventura Luigi XIV a fargli più vantaggiose profferte. Senza troncar lo stame delle occulte negoziazioni con Vienna (3), fece esporre al gallico monarca che i servigi, resi alla Spagna, parevano farlo degno del Milanese. L'aspra risposta che il suo ambasciadore ottenne dal ministro di Francia (4); cioè che non si patirebbe che egli acquistasse un palmo di più di terreno, il confermò nella sua conghiettura, e fu un pungolo abbastanza potente per determinar l'animo suo fiero a porgere orecchio daddovero alle proposizioni di Cesare, il quale, oltre al rimanente del Monferrato, gli assecurava eziandio una porzione della

Insubria, e più ragguardevoli sussidii di quelli, che gli esausti tesori di Francia e di Spagna potevano lasciargli sperare; era però fermamente risolto a non iscoprirsi, fuorchè al vicino termine del triennale suo impegno colle due monarchìe (5); di fatto proseguì a somministrare la sua tangente all'esercito confederato. Luigi XIV dal suo canto, traendo da' proprj divisamenti conghietture su quelli del suo collegato, di cui eragli nota la politica, fece far così altere quistioni a Vittorio, onde chiarirsene egli stesso, che quegli, ristucco di così fatto stile, tradì per un momento il suo pensiero: allora nove battaglioni di fanti ed altrettanti squadroni di cavalli subalpini, in mezzo a' Francesi a San Benedetto appadiglionati, vennero di notte tempo circuiti, e tolte a' fasci le loro armi; i soldati fatti prigioni, e quindi innestati ne' gallici reggimenti, e gli ufficiali in

1703

29 di 7bre

aspro servaggio trascinati, in merce' de' servigi, da essi resi alla causa delle due corone. Una così replicata scena sollecitò la conclusione del trattato, convenuto coll'imperatore (6); Vittorio fe'intanto armare i popoli, e per rappresaglia sostener cattivi tutti i Francesi, che erano ne' suoi dominii.

28 di 8bre

La corte di Vienna, che forse avea con secreti raggiri affrettato quella rottura, conoscendo il valore della nuova sua leganza, die' tostamente l'ordine di far passare un rinforzo in Piemonte. Milleottocento cavalli guadarono la Secchia, e si addentrarono nella valle del Tidone: urtati a San Sebastiano dal nemico, giunsero nondimeno, pugnando, ad attraversar gli Appennini ed a pervenire alla Cornice per rivarcare di nuovo quella montuosa giogaja fra Savona e Carcare, e ricongiungersi a Mondovì con una parte delle genti del duca. A

questa prima schiera se ne attergò un'altra di quattordici mila uomini: il generale, incaricato di condurli in Piemonte, attraendo con finte mosse l'occhio del nemico sulla manca sponda del Po, ed approfittando dello sbaglio di lui, marciò così frettolosamente sulla destra di questo fiume, che, a malgrado del rigore della stagione, dell'inciampo di parecchi fiumi e dell'inseguimento de' Galli, che, conosciuto l'errore, aveano varcato il Po a Piacenza, giunse al margine della Bormida, dove si raccoppiò co' Subalpini a lui venuti incontro sino a Terzo. I nemici, non avendo potuto intraprendere questo rinforzo, procacciarono di segregare il Piemonte, spingendo le loro stanze d'inverno sino ad ambe le sponde di quel fiume, e terminarono coll'insignorirsi di Asti, colta all'improvviso.

Gli austriaci rinforzi sopperivano in-

vero copiosamente a' danni a San Benedetto sofferti; ma non erano ancora bastanti a porre il Piemonte a schermo delle rovine, sotto cui la trascendenza delle avverse soldatesche minacciava di seppellirlo. Vittorio Amedeo, lungi dal paventar sì critica circostanza, mise in opra, colla usata intrepidezza, tutti i mezzi, che sono in balìa di un principe, da' sudditi suoi teneramente amato, onde riaccendere a lor nel petto l'antico ardore guerresco. Per surrogare il battaglione di Piemonte, che erasi sempre imbattuto in grandissime difficoltà pel suo riordinamento, arrolò sette battaglioni isolati di cinquecento uomini scelti di milizie sotto i colonnelli Triviè, Di Este, Di San Damiano, Maffei, Di San Nazzaro, Di Cortanze e Della Trinità. Le bande generali vennero per provincia ordinate; ognuna delle dodici dove' somministrare un reggimento, de-

stinato alla difesa de' proprj larj; le città però di primo grado furono dispensate dal fornire la lor porzione, ed incaricate per contro della custodia delle lor mura e della interna tranquillità. Venne conceduta ad ogni soldato provinciale la mercede degli stanziali: questi furono formati, per mezzo delle leve, di dieci compagnie per ogni battaglione, e di un nuovo reggimento cresciuti, nominato Tarantasia, sotto la obbedienza del colonnello Di Villars: furono inoltre spacciate lettere a' capitani per la leva delle compagnie di venturieri, incaricati delle veci di corridori. Vittorio Amedeo aggiunse a' mezzi, che gli erano da un bellicoso ed affezionato popolo somministrati, quello di straniere soldatesche: due elvetici reggimenti, sotto il governo de' colonnelli Halt e Tscharner; due alemanni sotto quello di Sridt ed Aigioin, ed uno francese, alla ob-

bedienza del colonnello Deportes, ingrossarono ancora le sue forze al punto, che può aspettarsi da genti di novella creazione.

Il Piemonte era chiuso all'oriente dalle armi collegate; un grosso di Franchi, onde stringerlo dal lato delle Alpi, invase la Savoja, che il duca avea saggiato indarno di porre a riparo, congiungendola colla elvetica leganza; riunione contrastata dagl'intrighi della corte di Francia. Intanto la fortezza di Monmegliano resiste' quattordici mesi al largo assedio. I Francesi innoltrarono a Susa, ed assaltarono la rocca di Santa Maria, ed il fortino di Catinatte; quella si arrese a' primi tiri di cannone; questo sostenne due batterie: attraversato quindi il colle delle Fenestre, s'impadronivano di Pinerolo, mettevano a sacco la valle di San Martino, e, securi di quelle gole per via di copiosi presidii nelle due

piazze, rivarcavano le Alpi, onde irrumpere per la Tarantasia nella valle di Aosta, colla mira di appropinquarsi alle collegate soldatesche, a Casale raunate, e congiungersi quindi con esse. In quel mezzo l'esercito gallo-ispano, grosso di ventisettemila fanti e di novemila cavalli, dopo ricevuti alcuni rinforzi dalla riviera di Genova, si pose in atto di tragittare il Po, determinato a cingere Vercelli di assedio. Vittorio erasi avanzato a Trino con ventisei battaglioni di fanti e con tre squadroni di cavalleria, divisando di opporsi al varco; ma, nel vedere il maggior numero di nemici, si raccoglieva dove la Dora Bautica mette nel Po, ed avviava un rinforzo di quattromila uomini a Vercelli con ordine di non calar agli accordi, sotto pena di morte, mentre vi sarebbe un palmo di terreno da difendere.

I confederati, cinta la piazza dalle

due sponde della Sesia, diressero gli approcci; i Galli verso la porta di Milano; gl'Ispani verso quella di Torino. Venne scelto il bastione di Santa Chiara per aprirvi la breccia: settanta bocche da fuoco non avevano ancora, nello spazio di trentacinque giorni, prodotto accessibili diroccamenti, quando il presidio, composto di tredici battaglioni, chiese i patti, e si arrese con troppa fretta prigioniero. Le fortificazioni vennero tosto sfasciate, dopo due lustri che erano state construtte. Quasi nel medesimo tempo venti battaglioni di fanti e quattro di dragoni francesi aveano penetrato per la Tarantasia in val di Aosta, dove la rocca di Bard cede' senza porsi a cimento; il governatore, ufficiale straniero, si volse alla milizia del nemico.

21 luglio

L'oste collegata, dopo la caduta di Vercelli, s'inviò alla volta d'Ivrea per aprirsi una comunicazione co' soprac-

cennati battaglioni: il duca si affrettò dal suo canto a marciare a Strambino, d'onde, spinto qualche soccorso nella piazza, fe' ritorno al suo campo di Crescentino. Investita la città d'Ivrea; tratti in diciotto giorni gli approcci appie' delle mura, vi fu introdotto il minatore: il presidio, scevro di speranza di soccorso, si ritrasse nella cittadella, ove sostenne venticinque giorni di aperta trincèa, e non si arrese fuorchè quando fu accessibile la breccia. La fortezza Malvicino fece ancora quattro giorni resistenza, e non cadde che nell'estremo punto. Superato quest'ostacolo, le galliche genti, scese dalla Tarantasia, e che aveano soggiogato Bard, si accoppiarono agevolmente coll'esercito collegato, e, benchè innoltrata la stagione, fu stabilito l'assedio di Verrua. Questa oste, varcato il Po a Trino, venne a rizzar le tende sulle circostanti vette in

aspettamento degli effetti della oppugnazione.

Vittorio, intento a ristorar i danni suoi, aveva commesso la formazione di due nuovi reggimenti; uno di fuorusciti protestanti sotto il colonnello Cavalier, e l'altro di gallici disertori sotto il colonnello Myrol, ed a foggia degli stanziali. Veggendo minacciata la piazza di Verrua, spinse il suo campo sulle due sponde del Po, fra essa e Crescentino, cui pose a riparo con ben connesse trincèe, e con teste di ponte, e trasferì tredici battaglioni sulla eminenza di Garbignano, che corona la fronte di assalto verso le venute di Asti, e la cinse pur anco di fortificazioni; in tal modo fu mestieri che l'assediatore incominciasse dalla espugnazione di quel posto. Esso, formalmente assalito, sostenne sedici giorni di trincèa, e non fu abbandonato che dopo lo scoppio delle mine. I Gallo-Ispani, padroni

di Garbignano, diressero l'assalto verso la porta reale, da cinque file di cannoni difesa: fu d'uopo trarre le trincèe con ispessi aggiramenti sovra un balzo, scosceso da' due fianchi; ciò che, in un colla valorosa resistenza del presidio, sovente rafforzato dalle genti del campo, rallentava il lavorìo. Gli oppugnatori, coronata finalmente, dopo due mesi e mezzo, la contrascarpa, avevano speranza di una vicina resa della piazza; ma il presidio, saltando fuori con gagliardìa, e, congiunto colle soldatesche dell'attendamento di Crescentino, piombando inopinatamente su gli assediatori, venne a chiodare i loro cannoni, ed a spianar la trincèa. Un così inaspettato evento provò loro la necessità di mozzare ogni comunicazione fra quella e questo. Eravi a manca un ciglione, il quale scendeva, a schermo della piazza, a riva il fiume, e colà presso il

ponte: eglino diressero a sghembo in quella striscia di terra lo scavamento, che li condusse alla sponda, senza che una batterìa, piantata sull'opposto margine, contrastarne potesse il progredimento. La notte favoreggiò la sorpresa colla scalata del fortino, che custodiva il ponte: esso, fuggiti i difenditori, venne tosto adeguato al suolo, e troncata così ogni consuonanza con Crescentino. Il presidio, a' soli suoi mezzi ristretto, esauste le vettovaglie, si ritrasse nel castello senza che l'aggressore ardisse tentare un assalto, e, dopo sei mesi di gagliardissima difesa, fatte sbalzar in aria le fortificazioni della città, rinchiuso nel mastio, ridotto a mille uomini, fu costretto a venire a' patti. Vittorio, allorchè si vide nella impossibilità d'introdur soccorsi nella piazza, colse il momento d'ozio, che attendeva ancora dalla resistenza di lei, onde por-

1705. 9 aprile

re Chivasso, di cui antivedea l'assalimento, nella stessa vantaggiosa condizione di Verrua: stendò da Crescentino, e venne a piantare il campo sulle due sponde del Po fra Chivasso e Castagnero, dove si trincerò sulle vette. L'esercito collegato, caduta Verrua, si avviò a Chivasso, ed aprì la trincèa verso la porta di Vercelli. Mentre la cosa progrediva da quel lato, veggendo egli che la città ricevea rinforzi da' poggi al di là dal Po, gli assalì replicate volte; ma fu vano ogni conato a precidere quella comunicazione. Fatta finalmente varcabile la breccia, il presidio abbandonò la città dopo quaranta giorni di resistenza; trasse con se le artiglierie e le munizioni da guerra, e si congiunse coll'esercito del duca, il quale si raccolse sovra i colli di Torino.

La occupazione di Vercelli, d'Ivrea, di Verrua e di Chivasso non aveva per

iscopo che lo stringere la città capitale, su cui segnatamente piombar dovea la vendetta contro il duca, e della quale era stata determinata la distruzione. Quarantaquattro battaglioni di fanti e cinquantatrè squadroni di cavalli, presa Chivasso, apparvero a questo fine sotto le mura dell'augusta Torino, appoggiando la stanca al vecchio parco e la destra al castello di Lucento, con un traino di sessanta bocche da fuoco. Gli evenimenti sull'Adda vollero per ventura che una parte di questo apparato vi si avviasse, onde risarcire i danni, colà dalle due monarchie sofferti. Diciottomila uomini, rimasti in Piemonte, dovettero por mente a starsi sulle difese meglio che ad eseguire una oppugnazione di così alta importanza. Rimandato il traino in securtà a Chivasso, si addirizzarono pe' colli sovra di Asti, dal duca recuperata, colla fiducia che qualche tiro di can-

none l'avrebbe restituita in loro potestà. Mentre stavano attendendo le artiglierìe della piazza di Alessandria, occupavano senza difficoltà la collina da Viatorta alla Certosa: il presidio, alla novella che le sopraddette artiglierìe innoltravansi ad Annone, uscì fuori in segreto; s'imboscò, e le prese di forza; d'altronde il duca, colla mira d'intraprendere agli assedianti le vettovaglie, che trarre essi non potevano se non se da Casale, loro piazza di riposta, erasi avanzato lungo le creste de' colli. Il suono di così fatta operazione, congiunta colla sventura di Annone, li determinò ad arretrarsi più che di passo verso Casale: il duca non pote' raggiugnerli che in coda, e gli astrinse ad una precipitosa ritratta.

I Galli, già nel varcato inverno, mentre ancora oppugnavasi Verrua, aveano tragittato il Varo, scorti da un'ar-

mata di mare: i castelli di Villafranca, di Montalbano, la rocca di Sant'Ospizio e la stessa città di Nizza vennero in pochi dì soggiogati; ma il castello, che dopo la sventurata oppugnazione del 1691 era stato accuratamente restaurato, e munito di una nuova opera a corno, che ne poneva l'adito a schermo, ostava così gagliardamente, che l'assalitore, stanco, patteggiò per una tregua di sei mesi, occupando però Drappo, onde chiuder la via del Piemonte. Spirata la tregua, la rocca venne nuovamente da fronte e dalle fiancheggianti sommità cannoneggiata: centotrenta bocche da fuoco non cessavano dal briccolarvi dentro bombe, e dal solcarne con palle le opere per lo spazio di quarantacinque giorni, e non rimaneva quindi all'affaticato presidio fuorchè il mastio: egli vi si raccolse, e costrinse il governatore a capitolazione. Ciò,

che sopravanzava di quella rocca, ebbe la stessa sorte di Vercelli, del castello d'Ivrea e di Verrua; crollato al suolo.

1706
1 gennajo

Monmegliano, cinta da quindici mesi, avea finalmente dovuto aprir le porte quasi nello stesso tempo per difetto di munizioni, e cadde sotto il ferro ed il fuoco nemico. Soggiogati in tal foggia i due stati oltramontani, non che la parte del Piemonte alla sinistra del Po, non rimanevano sotto il dominio di Vittorio che le terre alla destra di questo fiume sino alle radici delle Alpi e degli Appennini; la ducal Torino soltanto era in suo potere alla manca, e gli ultimi andamenti del nemico ne facevano abbastanza aperto l'inevitabile assaltamento.

Vittorio Amedeo, in così funesta condizione, si volse a riparare a' danni, nelle piazze sofferti, colla creazione di un nuovo reggimento stanziale sotto la obbedienza del colonnello Santa Giulia,

coll'incremento di un terzo battaglione al reggimento de' Vallesani, innestandovi il rimanente delle compagnie di quella nazione, che suo padre aveva applicate alla guardia de' principi, e portando a numero le vetuste schiere col mezzo delle leve: pose altresì ogni sua cura nell'inverno ad accrescere nella sua città capitale e nella cittadella nuove opere esteriori; a munire le circostanti vette; a chiudere con una parata la valle d'Occo dalla nuova opera a corno sino alla Dora, ed a provvederla sotterra del più certo mezzo di difesa; cioè di contromine, che fe' scavare a gemino piano: non trascurò nemmeno di corredarla di munizioni da guerra, di provviste e di tutto, che potesse concorrere ad una vigorosissima resistenza. I Galli d'altra parte colsero quella stagione per formare immensi magazzini a Susa ed a Chivasso di quanto

era acconcio al felice risultamento della meditata impresa.

Cento battaglioni di fanteria, ed ottanta squadroni di cavalleria francesi, a cui tenevano dietro centosessanta bocche da fuoco co' necessarj attrezzi, apparvero nella stessa positura del precedente anno; varcata quindi la Dora a Colegno, i più si svolsero sulla pianura fra questo fiume e la sinistra riva del Po. Egli era di poi giocoforza tragittar questo ultimo per istrignere la piazza, ed occupare al di là i poggi, dond'ella traeva le quotidiane vettovaglie. Il ponte di Carignano e la chiatta di Chivasso ne somministrarono il comodo, e quella montuosa giogaja fu ingombrata di soldatesche da Nostra-Donna del Pilone sino a Cavoretto. Vittorio, veggendo da quelle disposizioni che egli sarebbe chiuso fra poco nella piazza, lasciativi diciotto battaglioni, che sommavano in totale a set-

temila uomini, ed alcuni austriaci rinforzi, si appigliò al partito di uscirne con un grosso di ottomila battaglieri, la più parte a cavallo, per volteggiarsi intorno, ed aver campo di condursi incontro a' sussidii, che sollecitava dalla Germania.

I Francesi, scegliendo per l'assalto la fronte della porta de' socoorsi della cittadella, unitamente a quella della nuova porta susina della città, le quali appresentavano una fila prolungata di centoquaranta pezzi di cannone, furono astretti a protendere, ed a moltiplicar le loro paralelle dalla Crocetta sino alla destra sponda della Dora: questo lavorìo, frutto di mal concertato disegno, non pote' venir terminato. Dopo tre mesi di fatica e di danni il nemico fu costretto a desistere dall'assalto della città, ov'era giunto soltanto alla contrascarpa della novella opera a corno di val d'Occo,

onde far massa di tutti gli sforzi contro la cittadella. Gli assediatori, dopo questo più ragionevole divisamento, rafforzati da alcune genti, venute di Lombardia, spinsero con maggior vigore la trincèa: un impetuoso affrontamento, che era però il quarto, li mise in possesso delle opere esteriori della fronte di assalto; ma, allontanatosi appena dal campo il messaggero, apportatore di tal novella a Parigi, questa venne smentita dal risultamento di una vigorosa sortita degli assediati, i quali ne scacciarono con grave suo nocumento il nemico; ed, a por quindi a riparo quelle opere contro nuova sorpresa, fu acceso ne' fossi un fuoco, che un pie' di ferro non avrebbe ardito affrontare. L'assalitore, nella impossibilità di appropinquarsi alle brecce, estimò di penetrarvi sotterra, impadronendosi della galleria delle contromine, il cui varco trovavasi alle fauci

dell'opera. Un minuto drappello di granatieri, armati di tutto punto, procedeva tacitamente alla sfilata sulla mezzanotte lungo la contrascarpa, e perveniva a respingere la guardia della porta di entrata. In due mesi di sotterranea orrenda guerra eransi operati portentosi fatti d'arme, pari a cui non offre alcuna oppugnazione dacchè è stata inventata la polve; ma egli è qui, dove la più insigne carità di patria si palesava degna di eterna rimembranza. Lo scarso drappello, addentrandosi audacemente nella gallerìa, non so ben se col pensiero di appiccare il fuoco alle mine, e far crollar l'opera, era già presso alla scala, che dalla gallerìa superiore scendeva nella inferiore, la quale metteva capo all'interno della piazza, allorchè due minatori, che ne stavano a guardia, ebbero soltanto il tempo di chiudersi alle spalle la porta, che tu-

rava il varco: replicati colpi di scure fanno lor paventare, che essa venga finalmente sfondata; uno de' due (7) dice al compagno: *salvati, e lascia oprare a me*; e senza starsi in forse sul suo periglio, non pensando che a quello, che correva la piazza, appicca tosto il fuoco alla cassetta della mina, apprestata sotto quella scala, e lo scoppiar di essa seppellisce quel prode ed i nemici sotto le rovine (8).

Il sinistro risultamento di quel tentativo consigliò all'aggressore di ritornar di primo lancio all'assaltamento delle opere contrastate: trenta compagnie di granatieri valicarono il fosso nell'istante, in cui era quasi spento il fuoco, e giunsero a fermarvisi: già v'innalzavano zolle per construire gli alloggiamenti; ma l'attività del presidio il contrastò loro, e le rispinse dall'opera sorpresa. Elleno, spalleggiate dalle batterie, ran-

nodavansi di nuovo nelle piazze d'armi, fiancheggianti il rivellino; ma lo scoppiar della mina, preparata sotto quella di destra, interriò trecento granatieri, e sparse lo spavento fra gli altri, i quali non badarono che a fuggir velocemente da quel baratro di morte. Uno de' pezzi della batterìa, dallo spaccarsi della mina rovesciato nel fosso, venne fra le grida di gioja entro la città trionfalmente trascinato. Questo crudel giuoco, rinnovato, dopo qualche giorno, sotto la piazza d'arme di sinistra, e nel momento di un nuovo tentativo, fe' giungere talmente al colmo il timore degli oppugnatori coll'orribile spettacolo di così numerose vittime, che eglino, paventando di scontrare ad ogni passo la tomba, più non ardirono sboccar dalle loro parate, e lasciarono alle artiglierìe tutto il risultamento della impresa.

Frattanto quattro mesi, per valoro-

sissima resistenza famosi, avevano somministrato al principe Eugenio l'agio di svolgere il suo ingegno, e di recar dal fondo di Lamagna soccorsi a questa desolata città, nuda quasi del primo mezzo di difesa; cioè della polvere di artiglieria, che Vittorio aveva immaginato di farle passare, chiusa in otri galleggianti sul Po, ma cui il vigile oppugnatore in breve arrestò col mezzo di reti, tese traverso la corrente; e già il presidio era da duemila disertori svigorito, non compresivi i dal ferro, dal fuoco e dalle malattie mietuti. Trentacinquemila Tedeschi, deluso con simulate mosse l'esercito francese di osservazione sulla sponda dell'Adige, valicarono il Po, e giunsero rapidamente senza ostacolo in Piemonte (9), dove furono da novemila uomini delle bande paesane raggiunti, che Vittorio avea poc'anzi levate nelle provincie, dal ne-

mico non occupate, e cui aveva nel volteggiantesi campo di Carmagnola raggranellate. I due Sabaudici stabilirono immediatamente di sciogliere la città, ed, avendo osservato che la parte della circonvallazione, compresa fra la Dora e la Stura, era la più debole, ed anzi imperfetta, la scelsero pel precipuo assaltamento, ed a questo fine l'esercito, attraversata con celerità la pianura fra il Po e la Dora a fronte del nemico, che non ardì sboccar dalle sue trincèe, varcò questo fiume al ponte di Colegno, e si estese al di là sino alla Stura. In quel mezzo il campo di Carmagnola, da due cesarei reggimenti ingagliardito, s'innoltrò a Chieri colla doppia mira di spalleggiare, per le strette de' colli, l'adito in Torino ad una grossa massa di munizioni, e tener nel tempo stesso a bada con vive scaramucce quaranta battaglioni, sull'eminenze alla

destra del Po locati, e che avrebbero potuto, tragittando questo fiume sul ponte di Nostra-Donna del Pilone, condursi prontamente alla difesa della parte della fronte per l'assaltamento designata.

La vittoria stette quivi lungamente librata in sull'ali: le due parti avverse s'incalzavano e rincalzavano come le onde di pelago in tempesta: il castello di Lucènto, dove appoggiavasi la manca de' Galli, opponeva segnatamente una gagliardissima difesa: il duca di Savoja, avendo finalmente scorto che i carabinieri nemici uscivano ordinatamente dalle trincèe, che prospettavano la Stura, estimò ch'esistere doveva un vuoto verso i confini della controvallazione, che metteva capo a quel fiume, e fece rivolgere i maggiori sforzi a quel lato; in fatti le difese non eranvi state per mancanza di tempo terminate, e furono sufficienti poche ore onde irrumpere in quel

7 di 7bre

luogo, e spargere altissimo scompiglio in tutta la fronte; i Franchi però si erano in parte presso la Stura raccolti. Vittorio gli scorge, gli affronta, gli sbaraglia. Gran parte del presidio, in aspettazione del risultamento della mischia, stava armatamente in sullo spalto; veggendolo felice, tragitta la Dora, si scaglia su' fuggenti, pone il colmo al loro scompigliamento, ed apre a' vincitori un libero varco nella città. A tal colpo le batterie degli oppugnatori, che non aveano cessato, nel tempo della battaglia, dal saettar la cittadella, si tacquero: le artiglierie e le munizioni sono precipitosamente, in un col fardaggio, abbandonate, e le soldatesche francesi di ambe le sponde del Po, comecchè il nemico fosse al di là di Dora, sono da paura comprese, e calcagnano parte verso Chivasso, onde porre a schermo i loro magazzini, ed i più disordinata-

mente ed alla ricisa verso Pinerolo, colla mira, dicon essi, di mettere in securtà le galliche frontiere. Sì falsa combinazione, se ella fu veramente determinata, e non piuttosto dallo sbaraglio suggerita, propagò il vantaggio di quella celeberrima giornata, non solo alla liberazione della travagliata Torino, ma al ricuperamento eziandio di tutta Italia, che sei anni di sudori aveano sopposta alle armi di Francia. Attoniti i presidii per così funesto evento abbandonarono tostamente Chivasso, Ivrea, Bard, Crescentino, Verrua, Trino, Vercelli, e sbiettarono per lo minor San Bernardo: Asti sola, da' Francesi in tempo dell'assedio occupata, oppose una ostinatissima difesa agl'Imperiali, che s'impadronirono intanto senza ostacolo di Tortona, di Novara, di Arona e di Pavìa.

Vittorio, vettovagliata, e restaurata Torino, s'inviò alla volta della Insubria:

posta la bloccatura al castello di Milano, si avanzò immantinente a Pizzighettone. Fu d'uopo construir due ponti, onde stringerlo da ambe le sponde dell'Adda; operazione, che ne indugiò quindici giorni la presura. Il duca spacciò di colà un rinforzo sotto di Asti, che venne in tre dì soggiogata: Valenza ed Alessandria calarono agli accordi; egli stesso si condusse nel medesimo tempo sotto Casale, da'Franchi rassettata. Questa piazza si difendeva; ma il principe Eugenio, dopo la resa di Asti, si congiunse con Vittorio, e la città si soppose; il castello sostenne ancora tredici giorni di aperta trincèa.

Le schiere de' Galli sull'Adige, a malgrado del vantaggio, a Castiglione ottenuto sovra un grosso di Essiani, che era in mossa per raggiugnere l'esercito imperiale, ed il presidio del castello di Milano ebbero a gran merce' il po-

ter patteggiare la loro ritratta al di là dalle Alpi. L'esercito di Francia, ridotto in poi alle difese, si circoscrisse ad occupar le teste delle valli dalla Tarantasia sino alla marittima Nizza. 1707

L'oste austro-subalpina, lasciati dodicimila uomini in osservazione alle forre di Aosta, di Susa e di Pinerolo, attraversò, numerosa di trentacinquemila battaglieri, il colle di Tenda, e, seguendo la spinta de' marittimi potentati, prese le mosse verso Tolone. Al loro approssimarsi i Franchi abbandonarono Sospello e la contea nicese per far capo grosso sulla destra sponda del Varo; ma gl'Inglesi aveano sbarcato alcune genti a tergo di quella positura, ed i Galli, avendo il destro corno appoggiato al lido del mare, ed esposto ad essere imberciato dalle artiglierie delle britanniche fregate, dovettero altresì dar le spalle a quell'alloggiamento; affrettarsi a per-

venire sulle vette, che circondano Tolone, e vi si cingere di fortificazioni. I confederati, con questa ritratta, ebbero libero il passo alle galliche frontiere; tragittarono il Varo in tre battaglie, e sollecitavano a giungere alla meta; ma una furibonda procella, contrastando lo sbarco de' viveri, dall'armata conviati, ne allentò la mossa, e lasciò campo a'Francesi di vettovagliar le piazze. L'eminenze di Santa Caterina e di Faraone furono di primo lancio soggiogate, e dalla destra dell'esercito occupate: il centro si svolse sulla pianura dell'Egoutier, e la sinistra si appoggiò al mare tra' forti di San Luigi e della Malga, per cui si mise in comunicazione col navile. La fronte della porta San Lazzaro viene scelta per quella dell'assalto: essa è da parecchie batterìe in un col forte San Luigi fulminata, il quale, a malgrado de' spessi dalla

piaggia ricevuti rinforzi, sostenuti due affronti, vien lasciato in abbandono. Intanto l'esercito di Francia, ponendo a profitto la lentezza, con cui venìa tratta la fazione, ivasi ogni giorno rafforzando, finchè egli fu atto finalmente a prendere le offese. Assalite, col favor della notte, le sovraccennate sommità, dalla destra dell'esercito austro-subalpino vegliate, esse furono irreparabilmente sopposte; in guisa che questo, privo di tal puntello, e svigorito da venticinque giorni di patimento in quel torrido clima, fu costretto a rinunciare alla impresa. La ritratta fu senza cimento eseguita, comecchè tutte le popolazioni romoreggiassero armate, e l'esercito, rivarcato il colle di Tenda, da' lidi del mar mediterraneo portò guerra nelle Alpi cozie.

La occupazione del varco di Susa, non che di quello di Pinerolo dal nemico circondava di spavento la per anco

sbigottita città capitale. Vittorio Amedeo, dal principio di quest'anno di guerra, volgeva in pensiero di liberarnela: colse la facilità, cui l'allontanamento delle nemiche falangi, in Provenza raccolte, gli somministrava, per mandare ad effetto quell'utile divisamento. Due schiere, a cingere Pinerolo destinate, vennero spinte nelle valli di Perousa e di San Martino: il grosso dell'esercito si addentrò in parecchie punte nella valle della Dora, dove il nemico sgombrò da Avigliana. La sinistra, composta di secento granatieri, salì per Mattie al colle delle Fenestre; lo soggiogò, e recise ogni comunicazione fra Susa e Fenestrelle ove folti erano i Francesi: la mezzana rinvenuti la città di Susa ed i gioghi di San Francesco derelitti, si divise parte volse a Ciomonte per ispiare Essilles, dove il nemico, che occupati g[li] aveva, erasi incastellato, distruggend[o]

i ponti di Dora; e parte salì sul culmine di Giaglione, a petto del forte Santa Maria; quella di destra si avviò sulle creste di Monpantiè, rincontro al fortino di Catinatte. Il fulminar delle artiglierie ne misero il picciolo presidio in periglio di essere forzato, e passato a fil di spada: la rocca Santa Maria si difese per cinque giorni e capitolò; Pinerolo, vicina ad esser cinta, fu sgombra: la vittoria conseguita sotto di Torino riceve', colla liberazione di queste due città, l'intero suo compimento.

30 7bre

Il duca, prima ancora della spedizione di Tolone, aveva conceputo il disegno di saggiar lo scioglimento della Savoja, e di spingere di poi le sue conquiste nel Delfinato; ora ingrossò il suo esercito colla leva di due nuovi reggimenti, tratti da' comuni, sotto l'impero de' colonnelli Pastoris e Senantes. I gallici confini erano totalmente espo-

1708

sti a novelle incursioni, a cagion de' vantaggi, di recente ottenuti da' collegati; epperciò i Franchi collocaronsi alle difese, occupando, in Tarantasia San Morizio, Modana nella Moriana, Fenestrelle nel Pragelas, Essilles in val di Dora, Barcellonetta in quella della Ubaja, Sospello nella contèa nicese, e Monaco a riva il mar mediterraneo.

L'esercito collegato, in due schiere, una in Orbassano e l'altra in Ivrea, col doppio disegno di sciogliere la Savoja, e di piombar quindi sovra Lione, varcò le Alpi; quella pel Montecenisio, questa per l'Allée-Blanche. Avendo la seconda sbarattato i posti nemici, penetrò agevolmente nel Fossignì e nel Ciablese; la prima espugnò le trincèe di Modana, e si avanzò sin dove l'Arco mette nella Isera, nel qual luogo ella rinvenne le galliche genti, che, raccoltesi dalle contermine valli, erano fra

Barrò e Monmegliano vantaggiosamente attrabaccate. Egli sarebbe stato d'uopo cacciare dalla formidabile sua positura il nemico, ond'eseguire in securtà il congiungimento colla seconda schiera; si antepose alla fortuna di dubbioso combattimento la tenta di una battaglia di mano sovra Brianzone, il quale, colto alla impensata, maggiore speranza offeriva di felice risultamento; a questo fine la schiera, fatto capo della coda, viaggiò sollecita pe' colli della Roue, dell'Echelle e della Somma, e lanciossi nella valle de' Près. Rizzava le tende alla Vacchetta, allorquando udì che i sovraccennati colli erano forzati dal nemico, il quale si era spinto ad inseguirla, e, padrone di Essilles e di Fenestrelle, minacciava di troncarle la ritratta; fu per conseguente costretta a varcar precipitosamente il Monteginevro, e, lasciato un retroguardo appiè del

monte nel borgo di Sesanna, da vetuste mura ricinto, affrettarsi ad afferrar la positura di San Sicario, termine del giogo, che scevra la Dora dal Chisone, dirimpetto all'accennata discesa. I Galli, che non avevano cessato dallo inseguirla, fatto impeto nella terra, vi costrinsero il retroguardo, divenuto vanguardo, ad isgombrarla; ciò, che determinò la ritratta di tutta la schiera nel campo di Oulx.

La liberazione delle valli del Chisone e della Dora tenne dietro al disegno di assalir Brianzone; epperciò il duca si volse a far vivamente cannoneggiar la rocca di Essilles per aprirsi la comunicazione con Susa: quella capitolò il terzo giorno, e nel momento che il soccorso, procedendo pel comignolo del soprammentovato giogo, arrivava a Salbertrand. La fortezza della Perousa venne assalita nel tempo stesso che quella di

Essilles, e si arrese immantinente. Nulla più rimaneva per insignorirsi della parte delle Alpi fra il Montecenisio ed il Montevesulo, posti così necessarj alla tranquillità del Piemonte, fuorchè a sopporre la rocca Mutino, da Luigi XIV, dopo la cessione di Pinerolo, con molt'oro construtta. Trovandosi essa isolata per la espugnazione delle due piazze, che la fiancheggiavano, fu tosto ricinta dalla parte di Francia: tre batterìe, su l'erta a fronte piantate, la percuotevano da sette giorni; una bomba, che ne scassinò il magazzino da polvere, ed appiccovvi il fuoco, ne affrettò la dedizione. 30 agosto

La prima schiera, penetrata nel Ciablese, al suono che quella di Moriana avea cangiato disegno, ed erasi altrove rivolta, fermò di ritrarsi prima che la stagione iberna le precidesse la comunicazione col Piemonte.

1709 La corte di Parigi, oppressa da' copiosi suoi nemici, e smunta di pecunia, indirizzava proposizioni di pace a' confederati, e fra gli altri, sospeso il rancore, facea vantaggiose esibizioni al duca. Questi crede' opportuno il momento di rinnovar le sue istanze a Cesare, per ottenerne il Vigevanasco, che l'ultimo trattato con Leopoldo gli accordava; ma Giuseppe, superbo de' suoi trionfi, allegando che gl'impegni di suo padre a nulla l'astringevano, rifiutò francamente di cedere quell'angusta provincia; inoltre con uno, quanto impolitico, altrettanto intempestivo rigore, dettato dal dispetto, che gl'inspirava quella pratica, rivocò il dono de' feudi, che Leopoldo gli aveva nelle Langhe conceduti. Mentre irritava in tal foggia il duca, lo sollecitava a cooperare al nuovo colpo, onde volea percuotere la Francia colla invasione della Borgogna, che dovevasi

nello stesso punto eseguire per la Franca-Contea e per la Savoja. Vittorio, a cui le disposizioni della cesarea corte, per rispetto a' feudi, avevano destato lo sdegno in petto, rallentò il suo zelo per essa, e rinunziò al generale tedesco la direzione della guerra. Questi, lasciate alcune soldatesche a Salbertrand in val di Dora, per opporle a quelle del nemico sul Monteginevro, ed a Sant'Andrea in Moriana contro lo squadrone che i Galli avevano a San Giovanni, fece innoltrare il grosso delle genti in Tarantasia, d'onde si spinse fino ad Annessì; ma, avuta lingua che i Cesarei, con i quali congiungersi dovea quella schiera, erano stati a Rumersheim in Alsazia sconfitti, non essendo abbastanza ricco di forze per trarre a compimento la divisata invasione, determinossi a ricondurre i suoi mille, attraversando il colle della Roue, in val di Dora, d'on-

de, dopo un secondo tentativo contro Brianzone, reso vano da' Francesi, fortemente nel borgo della Vacchetta steccatati, li fe' passare al campo di Oulx, dove svernarono. Vittorio intanto, per dar maggior pondo alla sua lega, volgeva ogni cura ad ingrossar le sue soldatesche: i due antichi reggimenti di Savoja (10) e di Piemonte, ed i quattro novelli di Maffei, San Nazzaro, La Trinità e Cortanze venivano di un terzo battaglione accresciuti, quale, dal 1701, era quello delle Guardie: il gallico reggimento Deporte era ordinato, egualmente agli altri stanziali, in due battaglioni di dieci compagnie.

1710 Le ostili operazioni in quest'anno fecero presentire le pacifiche disposizioni, che la negativa della corte di Vienna dall'un de' lati, e le offerte di quella di Parigi dall'altro avevano nello spirito di Vittorio insinuate, e che il nuovo

ministro di Londra, precipuo motore della gran lega, cominciava anche ad adottare. Il disegno di questa guerra fu rivolto alla conquista, o vera o finta, e sempre vana, di Brianzone. I confederati, onde sviar l'attenzione del nemico, avendo provveduto alla custodia delle altre sboccature, si avviarono, per la valle di Stura, alle frontiere di Francia, e nel paese di Barcellonetta sino a Castelletto per quella di Varaita, quasi che il lor pensiero fosse di rientrare in Provenza da quella banda: eglino, alle prime mosse delle galliche falangi, gelose di accorrere in soccorso di quella provincia, dietreggiarono repentinamente, e, radendo le falde delle Alpi, si addentrarono nella valle di Pragelas, d'onde, pel colle delle Fenestre, si divallarono in quella di Dora; quindi si condussero tostamente verso il Monteginevro, che il nemico sgombrò per trincierarsi

nella scesa, dove, fievolmente assalito, si difese. Le nevi, fioccate in sul cominciar dell'autunno, posero fine ad ostilità, che avevano piuttosto sembianza di millanteria, che un vero scopo.

Vittorio, nell'inverno, volse nuovamente il pensiero alle sue fanterie stanziali: il reggimento Santa Giulia, innestato a quello di Aosta, ne compose il terzo battaglione: arrolò cinquecento Alemanni, che formarono il secondo battaglione di Sciolemburgo, ed altrettanti Virtembourgesi, che, sotto il governo del colonnello Rebinder, composero il secondo reggimento alemanno, il quale fe' parte dell'esercito subalpino: il reggimento della Croce-Bianca, ridotto a picciolo stuolo, venne destinato a compir quello di Piemonte.

1711 Le collegate monarchie, per affrettar la conclusione della pace, bramavano che si spingesse una correria contro il

Lionese, colla mira che tale diversione delle galliche genti renderebbe agevoli le decisive operazioni in Fiandra e sul Reno; d'altronde premeva a Vittorio di recuperar il dominio della Savoja. Spronato da questa bramosìa, ripigliò di persona il freno dell'esercito, che aveva da due anni abbandonato. Due colonne penetrarono, quasi senza inciampo, per la Tarantasia e per la Moriana sino a Conflans; giacchè i Galli, conscii che quella provincia sarebbe quanto prima al duca restituita, andavano retrocedendo, in faccia a' Subalpini, dietro la Isera fra Barrò e Saparigliano, onde porsi in grado di fare schermo alle loro frontiere. Vittorio Amedeo, padrone della Savoja, si appagò di attendarsi di qua dal fiume fra Monmegliano e San Pietro, senza nulla più intraprendere sino all'avanzata stagione, sperando ognora che la pace sarebbe finalmente conchiusa; ma, veggendola

per anco indecisa, immaginò di abbandonar la nuova sua conquista, e di rivalicar le Alpi, anzi che tronca ne fosse la comunicazione.

I Galli, in tempo di sì fatta spedizione in Savoja, estimarono che sarebbe loro agevol cosa il riconquistare la rocca di Essilles, comecchè da un trincerato campo sull'alto della valle e de' quattro Denti fiancheggiata, che avevano in pensiero di assalire dalle due estremità. La colonna, procedente da settentrione, avendo un più breve spazio da percorrere che non quella, destinata ad eseguire l'assaltamento dall'austro, giunse la prima, ed affrontò sola per profittar della sorpresa; in fatti, attoniti i Subalpini vennero in un baleno al di là dal torrente Clarèa ripulsati; ma rannodatisi poco stante, e vista la inferiorità de' nemici, ritornarono all'assalto, e terminarono col debellarli, prima che

giungesse la seconda colonna. Questa, scorgendo sventata la impresa, dietreggiò senza cimentarsi ad alcuna fazione nè contro la fortezza, nè contro il campo.

1712 La immatura morte dell'imperator Giuseppe, accaduta il giorno 11 di aprile 1711, aveva posto un termine a' non interrotti suoi trionfi. Carlo, suo fratello, pel cui collocamento sul trono delle Spagne scorrevano da due lustri rivi di sangue, gli succedeva negli stati ereditarj: il trarre innanzi, dopo sì fatto evenimento, una guerra, intrapresa dalla gran lega per amore dell'equilibrio, sarebbe stata contraria cosa al proposto divisamento; doveva dunque tenergli dietro la pace, e la Inghilterra ne soscrisse primiera i preliminari: la Francia la implorava, ed un congresso in Utrecche la negoziava; nulladimeno le ostilità venivano proseguite. I Francesi, fra il culmine delle valli di Tarantasia e di Mo-

riana con un campo di ritegno a Conflans, occupavano con trentacinque battaglioni di fanti e trent'uno squadroni di cavallerìa le alte valli della Dora e del Chisone, appadiglionati a cavaliero di quel giogo colla sinistra al colle di Oulx, e colla destra a quello del Borgetto. Vittorio non pose a campo le soldatesche, persuaso che le sue oltramontane provincie ritornerebbero sotto il suo dominio; si appagò di far difendere le due sboccature delle Alpi graje e del Montecenisio in opposizione a' Francesi, che erano nella Moriana e nella Tarantasia, e mise grossi presidii in Susa, nell'aggrandito fortino di Catinatte e nella rocca Mutino: onde assecurar la catena di comunicazione fra queste piazze, fe' construire robuste trincèe sul ciglione dello stesso giogo, dalla positura de' Franchi più in su incrociato: queste trincèe, le quali sopperivano alle forti-

ficazioni di Essilles, e faceano scudo nel tempo stesso alle due valli, fiancheggianti la Dora, sorgevano sopra i monti delle Fenestre, di Fatiere e di Cavallette.

Le operazioni de' Galli in quest'anno, dalla necessità sospinti, non ebbero per iscopo che il pascersi à spese di quelle sventurate popolazioni, le quali furono incessantemente bersaglio di depredazioni e di molestie di ogni maniera, sino a tanto che, conscii de' patti della pace, tra Francia e Piemonte fermata, cessarono dalle ostilità.

1713

Dopo sì lungo periodo d'inquietezze e di sudori, e dopo la nuova sembianza, che la morte di Giuseppe imprimeva nella politica condizione di Europa, e' sembrava che la concordia esser dovesse il voto di tutti i guerreggianti potentati; tuttavìa l'Imperatore Carlo VI non la gradì ancora, e, solo, proseguì in Ger-

mania la guerra contro la Francia. I due capitani, egualmente muniti di piena potestà, lasciarono nell'ozio le genti, e si applicarono con vivo zelo a porre in consonanza i due monarchi: vi pervennero verso il fine di febbrajo a Rastadt, e Cesare aderì al trattato di Utrecche, il quale venne finalmente sottoscritto il giorno 11 di aprile da tutti i sovrani, che vi aveano parte.

La casa di Savoja ottenne, oltre la restituzione de' suoi stati transalpini, la cessione dell'alta valle di Dora, dove torreggiava la rocca di Essilles, cui, da Vittorio dopo la pace di nuovo construtta, egli acconciamente appellava la scolta del Monteginevro: ebbe la valle del Chisone col forte Mutino, e quella di Varaita in permuta del paese di Barcellonetta; di modo che il propugnacolo delle Alpi divenne dappoi senza interruzione lo steccato de' dominii del Pie-

monte: i limiti di essi verso la Insubria furono allargati colla valle di Sesia e colla feracissima provincia della Lomellina alla sinistra del Po; ed alla destra, oltre al rimanente del Monferrato, di cui era già stato il duca dall'imperatore nel 1708 investito, col territorio, compreso fra quella sponda ed il Tanaro, e coll'Alessandrino al di là da questo fiume, staccato in suo favore dallo stato di Milano, che venne all'Austria ceduto. La Spagna dal canto suo gli lasciò l'isola di Sicilia, e riconobbe i Sabaudici eredi presuntivi del regnatore borbonico ramo; e ciò conforme alle disposizioni di Filippo IV.

Noi abbiamo osservato che Vittorio Amedeo, al cominciar del suo regno, avea notabilmente accresciuto le genti a cavallo, destinate alla guardia de' principi, e raddoppiato nel 1685 la compagnia de' veterani guerrieri, creata dal

duca Carlo Emanuele I nel 1603 per la guardia della reggia. I benefici suoi divisamenti eransi estesi altresì al formare una schiera d'invalidi soldati: i bisogni della susseguente guerra fecero languire, per povertà di mezzi, sì fatte generose disposizioni. Nel lungo corso di questo ultimo sanguinosissimo marte il crescente novero de' battaglieri mozzi o snervati determinò Vittorio a dare una tal forma a questa instituzione, che ella fosse in futuro a riparo delle vicende del tesoro. Nel 1710 commise un diritto di ritenzione del due per centinajo e di un denaro per lira sovra il soldo di tutto l'esercito, consecrati al sostenimento della schiera degl'invalidi (11), nelle diverse stazioni ripartiti, il cui sedentario servigio era ristretto al mantenimento dell'ordine: un egual salario venne eziandìo nel seno alle lor famiglie a que' soldati conceduto, a cui la età,

le infermità o le ferite non permettevano più alcuna sorta di milizia, coll'obbligo soltanto di avverar la loro esistenza presso l'uffizio del soldo, più prossimano al loro domicilio. Un ufficiale generale fù incaricato della direzione di quella schiera, ed il soggiorno dello stato maggiore di lei venne fisso in Torino, dond'egli carteggiava colle diverse stazioni.

Vittorio, intento sempre ad usar le lezioni della sperienza per trarre a perfezione le sue militari instituzioni, rifuse nel 1711 il consiglio di artiglierìa, che avea creato nel 1692, ed il compose del gran mastro, presidente nato del consiglio, di un luogotenente generale, del colonnello degli artiglieri, dell'uditore generale di guerra, dell'intendente generale, di un segretario e di un controllore. Le facoltà di questo consiglio non furono soltanto ristrette al sopravvedere ed al-

dirigere tutte le cose, all'artiglieria ed al militar genio relative, ma si propagarono pur anco a quelle, che ragguardano i reali edifizii, ed in questo caso il primo architetto surrogava il primo ingegnere nelle sessioni; la sentenza inoltre di ogni procedimento, o civile litigio, spettante a questi oggetti, emanava da quel consiglio: una molto particolarizzata istruzione, o piuttosto un codice sul ministero e su' doveri, sia de' membri del consiglio, sia delle persone in carica sotto la sua dependenza, assecurò l'eseguimento di quelle disposizioni.

Già sotto i regni de' duchi Carlo Emanuele I e II erano state date nel 1603 e 1672 parecchie disposizioni per conciliare, conformemente alle regole della disciplina della giustizia, i bisogni delle soldatesche in via colla sicurezza e tranquillità de' popoli. Il regnante duca diede loro un vigor novello col suo editto del 1703,

in venticinque articoli compreso, di cui ecco l'epilogo.

Il primo commette agli ufficiali del soldo di prevenire un giorno prima i comuni dell'arrivo e delle stanze delle soldatesche ne' loro tetti, e di badare che i viglietti di assegnamento di stanza sieno alla capacità delle case ed alle private sostanze proporzionati, giusta la imposta, a cui vanno esse soggette.

Il secondo ed il terzo comandano a' capi delle schiere la pubblicazione, nel giungere, de' bandi, specificanti i limiti, l'ordine di raccogliersi nelle stanze alla ritratta, e quindi la chiamata; il divieto di ogni personale o reale violenza coll'obbligo di pagare in contanti quanto sarebbe d'uopo oltre gli oggetti dal seguente articolo conceduti.

Il quarto comprende il debito de' privati inver i soldati; cioè di somministrar loro letto e coperto, la comu-

nicazione del fuoco, del lume e degli utensili.

Il quinto fissa il compenso per sì fatti oggetti.

Il sesto l'obbligo de' comuni; vale a dire che non vi sia difetto di vettovaglie; che vengano vendute allo stesso prezzo del giorno, precedente all'arrivo delle genti.

Il settimo ed ottavo hanno di mira lo assecurare il buon ordine nel tempo del soggiorno, imponendo per conseguenza a' capi di prevenire antecedentemente alla loro partenza i sindaci; di ascoltare i lor lagni, e far loro pronta giustizia; e ponendo a carico degli stessi sindaci i compensi, che i privati potrebbero richiedere, se essi consegnano la loro dichiarazione prima dell'eseguimento dell'accennata disposizione.

Il nono provvede perchè la soldatesca non sia priva di pane nella sua mossa,

prescrivendo una doppia distribuzione prima della partita.

Il decimo comanda agli ufficiali di pagare in contanti il nutrimento de' loro cavalli.

I quattro seguenti articoli prescrivono il numero, il prezzo, il carico ordinario delle carra di trasporto per ogni compagnia col di più, che può esigere la circostanza, ed impongono agli ufficiali di pagar, innanzi del partire, quelli al particolar loro uopo destinati.

Il decimoquinto e decimosesto commettono alle limitrofe provincie di somministrare in ajuto a quella, dove stanzia la soldatesca, le vettovaglie, di cui potrebbe ella difettare, mediante pagamento, e prescrivendo il modo, con cui ogni pagamento de' forniti oggetti esser dee compito.

Il decimosettimo, decimottavo e decimonono ragguardano il sito degli ac-

campamenti col minimo danno dell'agricoltura, ed i mezzi delle vettovaglie alla cura de' circostanti comuni.

Il vigesimo e vigesimoprimo, in un cogli articoli vigesimoquarto e vigesimoquinto manifestano le sovraccennate regole per le genti a cavallo, e stabiliscono le somministranze, che lor sono particolari, co' rispettivi loro compensamenti.

Il vigesimosecondo fa palese il numero delle razioni, dovute ad ogni grado, e le prescrive a venticinque libbre di fieno ed a due moggi di avena, cui l'articolo vigesimoterzo ristringe a' soli effettivi cavalli.

Questo editto con qualche spiegazione, nel seguente regno compartita, servì di norma all'esercito pedemontano sino al suo discioglimento.

NOTE
ALLA EPOCA SECONDA

PARAGRAFO I.

(1) Le cernidi di Venezia e le bande della Toscana erano già in vigore.

(2) Il vocabolo *reggimento*, onde significare una schiera, non era ancora universalmente in uso nella Europa, ove non servìa che ad indicar le soldatesche di diverse nazioni, Tedeschi, Lanzi, Svizzeri, ecc. che erano al soldo delle diverse signorie. La voce italiana *colonnello*, anteriore alla creazione de' reggimenti, somministrò quella di *colonnellato*, a cui sarebbesi potuto sostituire l'altra più acconcia di *legione*, già adottata in Francia.

(3) Carlotta, unica figlia di Amedeo, ultimo legittimo rampollo della casa di Cipro e di Luigi di Savoja, morta a Roma senza prole, fece dono nel 1485 a suo nepote il duca Carlo I di quel regno, da' Veneziani usurpato.

PARAGRAFO II.

(1) Que' feudatarii aveano sempre cozzato contro la

fedeltà dell'antichissimo omaggio, che dovevano a' loro signori i principi di Savoja, siccome successori al marchesato di Susa, ed erano stati ognor costretti a rinnovarlo. Il marchese Federigo, il più ostinato, dal conte Verde nella sua città principale ricinto, venne obbligato al giuramento nel 1363, che l'imperatore Carlo IV confermò per quanto ragguardava il diritto dell'Impero. Lo stesso Federigo, cogliendo la occasione che Amedeo era in guerra col marchese di Monferrato, si ribellò: assalito nuovamente e vinto nel 1375, ebbe ricorso a Carlo V, re di Francia, e gli prestò giuramento di fedeltà, senza però ricordar nè punto nè poco il diploma, di cui sarà discorso nella nota 2.ª Ad onta di questo giuramento, e di due sentenze del parlamento di Parigi e del consiglio del re, in sostegno di quell'omaggio, il marchese Tommaso, figlio di Federigo, rinnovò nel 1413 i nodi, che stringevano la casa di Saluzzo a quella di Savoja, che i suoi successori proseguirono a riconoscere sino al soprammentovato Luigi, ultimo rampollo di quella famiglia.

(2) Questa pretensione era appoggiata ad un diploma, in data dell'anno 1210, il cui risultamento sarebbe che la contessa Matilde avesse sottomesso quel marchesato al Delfino di Vienna. Sì fatto diploma però non trovasi citato nè negli

omaggi, a' Delfini dal marchese Tommaso nel 1343, nè in quelli dal marchese Federigo nel 1363 prestati.

(3) Questa picciola signoria stendevasi lungo il Po dalla sua sorgente sino a Cardè: abbracciava sulla destra sponda di questo fiume le due valli di Varaita e di Macra, e la contigua pianura, compresovi Centallo: sulla sinistra il territorio, che si allarga sino al torrente Giandone: i distretti di Carmagnola ed alcune altre regioni eran pure di sua dipendenza.

(4) Carlo Emanuele era figlio di Margherita di Francia, zia di quella sgraziata vittima del delirio del fanatismo.

(5) Madama di Sault.

(6) Tale disposizione fe' dire a Carlo Emanuele, interrogato su qual numero di soldati potesse egli calcolare per la difesa de' suoi stati: *quanti uomini altrettanti soldati, perchè i sudditi nostri son tutti soldati.*

(7) La vera sorgente della milizia, detta provinciale, così vantaggiosa alle armi piemontesi, deriva da questa disposizione.

(8) Questo varco si chiama ancora a' nostri di il Ponte-Rotto.

(9) Vuolsi che quest'antica rocca fosse stata costrutta da Beroldo. I primi conti di Savoja, anzi che risiedessero in Ciamberì, dividevano il lor soggiorno fra di essa e Monmegliano.

(10) La voce, che correva in Europa, alla occasione di questa pace, è assai nota. *La Francia ha fatto a Lione un negozio da mercadante, e la Savoja un trattato da sovrano.*

(11) *O convien essere i più forti od i più docili.*

(12) Alcuni scrittori dicono che il governatore del Delfinato si mosse con settemila uomini in suo soccorso, a malgrado della stessa corte. Se ciò non era una sottigliezza di Maria De-Medicis, la cosa sembra poco degna di fede; soprattutto se si pon mente alla disposizione di spirito di Lesdiguieres, costante nemico di Carlo Emanuele.

(13) La celata era una specie di elmo, usato dalla cavalleria. Alcuni scrittori di cose militari sotto il vocabolo *celata* intendono un uomo a cavallo; onde cento celate, per modo di esempio, voglion dire cento cavalieri, ed in questo significato appunto esso è qui adoperato *(Not. del trad.)*

(14) La rivalità fra la repubblica di Genova e la casa di Savoja traeva origine dall'anno 1226, allorchè le città di Savona e di Albenga si staccarono da quella repubblica, ed il conte Tommaso di Savoja, come vicario dell'Impero, le riceve' sotto il suo dominio colla speranza di attrarvi le altre città della riviera di Ponente.

(15) Luigi Gonzaga, suo padre, avea condotto in moglie Enrichetta, erede del ducato di Nevers.

(16) Carlo Emanuele, comecchè fregiato di subli-

me ingegno, si lasciò trascinare dalla mala politica del suo secolo, di cui la finzione e la falsità erano al colmo.

PARAGRAFO III.

(1) Una parte del presidio francese di Pinerolo, per far le viste di uniformarsi a questo articolo, fingendo, nel punto dello sgombramento da Mantova, di abbandonar quella piazza, si nascose nel mastio. Ella nel nuovo patto ricomparve.

(2) Le terre, col trattato di Ratisbona cedute, sono, alla manca del Po, Trino, Tricero, Palazzuolo, Fontanetto, Bianzè, Carpenetto, Livorno, Saluggia, Verolengo, Rondizzone, Volpiano, Foglizzo, Mercenasco, Ciconio, Caluso, Candia, Barone, Cucceglio, Orio, Lusigliè, Montalenghe, San Giorgio, Favria, Levone, Buzano, Rivara, Forno, Rocca-Di-Corio, con tutto ciò, che è alla sinistra del Po, tranne Morano, Balzola, Villanuova e Lucedio. Alla destra di questo fiume Brusasco, Cavagnolo, Montù, Lavriano, San Sebastiano, Castagnetto, San Rafaele, Cisterna, Castiglione, Cordua, Sciolze, Buzzolino, Piazzo, Marcorengo, Tonengo, Cinzano, Moncucco, Ponzano, Monzone, Berzano, Albugnano, Pino, Isola, San Damiano, Guarene, Rocca-Gigliè, Somano, Verduno, Ba-

rolo, Bosia, Grinzano, Perno, Borgomale, Benevello, Rodi, Rodello, Gottasecca, Camerana, Camo, Diano, Alba, Montelupo e Barbaresco.

(3) La discordia, che al principio della primavera cominciò a serpeggiare fra' condottieri, ha fatto dire che il duca di Savoja, il cui interesse era contrario a quella guerra, e che forse vedeva con piacere andar a vuoto una impresa, contro il suo parere seguita, non avea posto in opra tutti i mezzi per opporvisi.

(4) Il sospetto di questa orribile catastrofe cadde sovra un uomo abbietto, creatura del cardinal ministro, ed ambasciadore della corte di Francia a quella di Savoja. Il maresciallo di Crequì, nella cui abitazione fu imbandita la cena, egualmente da' primi anni suoi nemico della casa di Savoja, fu avvolto nel medesimo sospetto, cui procacciò di sviare, ricusando di colorire il disegno del ministro colla furtiva occupazione di Vercelli.

PARAGRAFO IV.

(1) Accumulando le circostanze della violenta morte di Vittorio Amedeo collo spirar della lega, che la condizione delle cose presenti poteva far credere che egli non avrebbe rinnovata; colla tenera età de' suoi figli, colla tutela di una principessa

di Francia, coll'ordine d'insignorirsi di furto di Vercelli e coll'antecedente ingannevole acquisto di Pinerolo: riflettendo infine agl'intrighi del cardinale per aver quindi in sua potestà il principe ereditario, avrebbesi giusta ragion di conghietturare che quel dispotico ministro volgeva in pensiero l'eseguimento degli antichi disegni della sua corte sul Piemonte. Se vi si aggiunge quello di Emerl d'impadronirsi di viva forza, dopo la morte di Vittorio, della reggitrice e de' figli, di che una damigella di servigio prevenne la sua donna, la intenzione di lui acquista una novella prova.

(2) Questo reggimento proseguì a militare in Francia sotto il nome di *Perche* sino alla rivoluzione.

(3) Egli non è forse di lieve momento lo apprendere la situazione di questa piazza, a quella epoca nel medesimo stato, (tranne la riunione della cittadella) in cui l'aveva posta Francesco I nell'anno 1537. Il castello, construtto dal duca Luigi, da due ali fiancheggiato, onde la settentrionale metteva capo al bastione, detto del Casotto, eretto dallo stesso Luigi, chiudeva il lato verso del Po: all'austro il recinto veniva ad unirsi in retta linea alla cittadella, situata a libeccio: al settentrione protendevasi dal sovraccennato bastione del Casotto sino a quello della Consolata: di là ripiegavasi verso la cittadella:

una grand'opera esterna stendevasi verso la manca sponda del Po.

(4) Tale fu la origine delle milizie di Torino, le quali sotto i susseguenti regni prestarono lodevoli servigi.

(5) Nani attribuisce questa invenzione ad un ingegnere bergamasco chiamato Francesco Zignoni, agli stipendj della Spagna *(Istoria di Venezia.)* Altri ne danno il primo merito ad un artigliere piemontese, nominato Gallo.

PARAGRAFO V.

(1) Nell'interno l'abbassamento de' gran feudatarii, la sottomissione de' parlamenti, lo sradicamento delle novelle religiose opinioni che divideano lo stato; al di fuori la prostrazione della rivale monarchia, l'accrescimento, a qualunque prezzo, delle frontiere.

(2) La guerra del 1690.

PARAGRAFO VI.

(1) Questi due reggimenti, inviati all'esercito francese nelle Fiandre l'anno 1686, furono con violenza, allo accendersi della guerra del 1690, disarmati, ed i soldati a militar nelle galliche schiere, ed a pugnar contro il loro sovrano costretti.

(2) A que' giorni il vocabolo *reggimento* non aveva ancora nella sua divisione usurpato quello di *battaglione*. Questo significava allora una gran calca di genti in ordine di battaglia.

(3) Così pare essere stato a un dipresso il numero delle compagnie di reggimento stanziale.

(4) Tre soldi ed otto denari, corrispondenti in lire nuove di Piemonte, secondo il valore, stabilito nel manifesto camerale del dì 12 di agosto 1816, a soldi cinque, denari due, ossieno centesimi 26 $\frac{05}{100}$ di un franco *(Not. del trad.)*

(5) Rafaello della Torre.

(6) Questo reggimento, inviato in Fiandra nel 1686 co' sovraccitati di Nizza e di Aosta, ebbe la stessa sorte.

PARAGRAFO VII.

(1) Egli compiva l'ottavo lustro. La sua morte fu la conseguenza della rivoluzione, che la caduta da cavallo dell'unico suo figlio cagionò al fievole suo temperamento, avvegnacchè essa nulla di funesto traesse dietro di se.

(2) Egli aveva nove anni.

(3) Cinque soldi, corrispondenti in lire nuove di Piemonte, a norma del ricordato manifesto, a soldi sei, denari nove e due terzi, ossieno centesimi 34 $\frac{04}{100}$ di un franco *(Not. del trad.)*

(4) I Francesi, andando a Casale, commettevano frequenti sconcerti nello attraversar le terre del duca, alle cui spese erano essi nudriti e provveduti di stanza.

(5) La fanteria aveva da qualche anno adottato il nome di battaglione, ond'esprimere un determinato numero di compagnie sotto una insegna.

(6) Qualche scrittore ha detto che egli avvenne dallo scoppio del magazzino da polvere.

(7) È stato scritto che questa ritratta fu suggerita dalla politica col pensiero di adescare il duca, e spronarlo ad abbandonar la lega; e vuolsi che questo principe, sin da quella epoca, della trascendenza de' Francesi convinto, pensò da senno a far la pace.

(8) Queste cinque guerre aveano costato più di dugentomilioni di spese straordinarie.

(9) Il sig. Langallerie, nella sua farragine, intitolata *Guerre d'Italie*, dice che il duca di Savoja intraprese quella oppugnazione per politica; che erasi antecedentemente stabilito alla corte di Francia che, allorquando si sarebbe alloggiato sullo spalto, la piazza si arrenderebbe, col patto che ne verrebbero sfasciate le fortificazioni per deludere la corte di Vienna ne' disegni, che ella aveva su quel propugnacolo della Lombardia, di cui ambiva il dominio alla morte del re di Spagna.

(10) Tranne gli abitatori di Mondovì, che, dal francese governo aizzati, si ribellarono sotto colore del mantenimento di alcuni privilegi; ma, dalle genti del duca assaliti ne' loro tetti, e nella lor fuga inseguiti, vennero tagliati a pezzi in mezzo alle foreste di Montaldo, ed i capi della sommossa alle piante di esse appiccati.

PARAGRAFO VIII.

(1) Il ricordato Langallerie racconta che egli videsi una sera arrestato nel campo di Rudiano a cagione di una lettera in cifere intercettata ed al nemico del generale indiritta, ove si crede' di riconoscere la sua mano; che, conscio egli che il giorno dopo verrebbe condotto al castello di Milano, approfittò della facoltà, che gli fu concessa, di scrivere per far pervenire nella stessa notte l'avviso al principe Eugenio, pregandolo di farlo sciogliere da una mano di venturieri; che, conforme a questa lettera, la sua scorta assalita, e posta in fuga il dì seguente, egli giunse libero al campo tedesco. Questo accidente non sarebbe per avventura accaduto ad una persona agli stipendj di Vittorio, la quale avrebbe secondato la gelosìa de' due marescialli Villeroi e Catinatte a spargere una così ingiuriosa voce?

(2) Non è egli forse l'interesse, che stringe o discioglie le politiche leganze? *(hist. polit. du* 18 *siècle.)*

(3) Vuolsi che quella corte avesse inviato due ministri a Torino, i quali tenevansi celati.

(4) Il sig.' di Zorci, uomo rustico, ma leale, e forse mal prevenuto sul contegno di Vittorio, il quale invero non erasi dimostrato molto zelante per gl'interessi del re di Francia.

(5) Gl'innumerevoli adulatori di Luigi XIV, ed i facitori di storie, che trovano più agevol cosa il ripetersi che il penetrare addentro ne' raggiri di una svelta politica, hanno nominato perfidia ciò; che ad un occhio men prevenuto non era che la pariglia di un'azione, che gli si apparecchiava. Se la corte di Francia, meno orgogliosa, avesse aderito a cedere a Vittorio alcuna parte della Lombardia, in mercede della sua lega, egli sarebbe stato il vero modo di affezionarlo, come sovrano, alla causa delle due corone *(hist. polit. du* 18. *siècle.)*

(6) L'ambasciator di Francia alla corte di Torino, spirito crudele e malevolo, le cui sinistre insinuazioni, fatte alla sua corte, hanno, per quanto può credersi, molto contribuito al violento partito, che ella abbracciò, smentisce quella clausula in un foglio, vergato da Antibo, dopo la sua partenza, e stampato a Basilea, e dice

che la lega era indeterminata e senza condizioni. Questo personaggio, allorchè vennero arrestati i Francesi, era stato sostenuto a Cuneo con tutti i riguardi al suo carattere dovuti.

(7) Pietro Micca di Andorno. Il traduttore, in questo punto della versione dettò, ad onore di questo novello Curzio, il seguente

Sonetto.

Forse perchè non ti scorrea le vene,
O Curzio subalpin, sangue vetusto
Il nome tuo dal freddo al polo adusto
Non fero alto suonar dotte Camene.
Eppure in te, dell'eridanie arene
Eccelso vanto, ardea valor robusto,
E amor di patria, e amor del trono augusto,
Che a cor, fido al suo re, saldo si attiene.
E ben ne desti prove in gl'imi calli,
Donde, o Micca, sfasciar festi il riparo,
Che a te fu tomba e agli assedianti Galli.
Ah se la patria non eresse marmi,
Sacri alla tua virtù, diletto e chiaro
Viva il tuo nome almeno in questi carmi!

(8) Il solingo luogo, d'onde proruppe questo slancio di carità di patria, degno di più luminoso teatro, lasciò campo alla nera invidia di

attribuire il fatto od alla ignoranza od al caso.

(9) A Villastellone.

(10) Il terzo battaglione, dato nell'anno 1701 al reggimento di Savoja, era stato fuso ne' due primi allorchè nell'anno 1703 si formarono i battaglioni di dieci compagnie.

(11) Il loro numero, alla epoca dello scioglimento dell'esercito piemontese, era di quattromila uomini.

V. TOSI R. A.

V. Se ne permette la stampa:
BESSONE per la G. Cancelleria.

INDICE

DELLA EPOCA SECONDA

EPOCA SECONDA

Paragrafo V.

Paragrafo VI.

Paragrafo VII.

Paragrafo VIII.